n. 18
Rivista
quadrimestrale
autunno-inverno 1982-83

Sped. in abb.
post. gruppo IV-70

L. 5.000

PRIMO MAGGIO

saggi e documenti per una storia di classe

18

La trasformazione della metropoli produce nuove figure sociali e nuovi comportamenti. La precarietà della propria collocazione nel tessuto produttivo, economico in genere e culturale viene prima subita, poi spesso o contestata o anche razionalizzata. **Milano: vivere da precari** costituisce il tentativo di fissare tutto il quadrante entro cui si allarga questa realtà e l'intervista sulle **Vertenze legali come fonte di reddito** documenta l'«opportunismo» con cui la legislazione e i rapporti di potere esistenti sono stati anche giocati contro gli imprenditori.

Un altro percorso individuale attraverso vent'anni e piú di storia milanese è quella **Da «Don Lisander» alla «Calusca»: l'Autobiografia di Primo Moroni** è un contributo alla conoscenza della cultura comunista degli anni cinquanta, delle sue trasformazioni e dei fervori del decennio successivo fino alla nascita di questa rivista.

Dai percorsi individuali a quelli collettivi: **Gli emigrati italiani e l'Industrial Workers of the World** mette a fuoco per la prima volta l'incontro tra due diverse concezioni e pratiche della militanza politica, riconoscendo agli emigrati italiani il ruolo da essi avuto nella costituzione e nello sviluppo del sindacalismo rivoluzionario e industriale negli Stati Uniti.

I fili di quel vecchio internazionalismo si sono oggi aggrovigliati, nei modi che cercavamo di comprendere nello scorso numero a proposito della classe operaia italiana e la Polonia. **Un'opinione diversa** dalla nostra è quella che ospitiamo ora in questo numero, mentre nella nostra **Risposta** non solo articoliamo le precedenti argomentazioni, ma ribadiamo la necessità di fare sul serio ricerca sulla composizione di classe, aperti verso l'impiego di nuove categorie di giudizio senza essere pregiudizialmente chiusi nei confronti della «vecchia» cultura operaia.

Con **L'alternativa di Raniero Panzieri** fermiamo l'attenzione su uno dei protagonisti del rinnovamento del marxismo in Italia, il quale derivò proprio dallo studio della realtà operaia la forza per andare contro la corrente terzinternazionalista dominante. Infine, interveniamo nel dibattito in corso su «destra» e «sinistra»: riprendendolo dal Convegno di Cuneo (15-21 novembre) su *Fascismo oggi: Nuova destra e cultura reazionaria negli anni ottanta,* pubblichiamo gli **Appunti su Tolkien e il «Signore degli anelli»** con cui si esplorano le possibilità di lettura dei testi tolkeniani che in Italia sono stati «appropriati» dalla destra.

Sommario

3	Gli emigrati italiani e l'IWW	*Bruno Cartosio*
15	Milano: vivere da precari	*Cosimo Scarinzi*
23	Intervista: Vertenze legali come fonte di reddito	
27	Da «Don Lisander» alla «Calusca». Autobiografia di Primo Moroni	
38	Un'opinione diversa su: «La classe operaia italiana e la Polonia»	*Attilio Mangano*
42	Risposta a Mangano	*«Primo Maggio»*
47	L'alternativa di Raniero Panzieri	*Vittorio Rieser*
55	Appunti su Tolkien e *Il Signore degli anelli*	*Sandro Portelli*

Comitato di coordinamento: Alessandro Arcangeli, Alberto Battaggia Cesare Bermani, Bruno Cartosio, Gianni Crespi, Paolo Bertella Farnetti, Biagio Longo, Valerio Marchetti, Primo Moroni, Riccarda Rebecchi, Cosimo Scarinzi, Flaviano Schenone.

Hanno inoltre collaborato alla preparazione di questo numero: Dario Carella, Claudio Colosio, Marina, Mario Mosca, Sandro Portelli, Domenico Potenzoni, Vittorio Rieser, Sergio, Denise Vitali.

Direttore responsabile: Cesare Bermani. Autorizzazione Tribunale di Milano N. 248 del 14-6-1973. Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Associazione Culturale 1° Maggio. Redazione, amministrazione: Primo Maggio, Via Decembrio 26, 20137 Milano. Corrispondenza a: Primo Maggio, C.P. 10168 Milano. Impostazione grafica: Giancarlo Buonfino. Composizione: Videostena snc, Via Decembrio 26, Milano. Stampa: Arti Grafiche Decembrio Srl, Via Decembrio 26, Milano.

Gli emigrati italiani e l'IWW

Anche negli Stati Uniti come ovunque nell'emigrazione i dissidi interni alla comunità si sommano a quelli presenti sulla scena politica del paese ospite. Nella Federazione Socialista Italiana le divergenze di linea politica erano state presenti fin dall'inizio, quando essa fu fondata nel maggio 1902 a New York per impulso di Giacinto Menotti Serrati. Da poco negli Stati Uniti, chiamatovi da Dino Rondani a dirigere *Il Proletario,* Serrati cerca nella formazione di un organismo federale autonomo il modo di coagulare politicamente i socialisti italiani su un terreno diverso da quello dei partiti esistenti. Infatti il Socialist Labor Party di Daniel DeLeon e il Socialist Party di Morris Hillquit, Victor Berger e di Eugene Debs si spartiscono non solo le adesioni, ma anche le animosità esistenti tanto tra i socialisti italiani, quanto tra tutti gli altri.[1]

Nonostante le divergenze, il giornale *Il Proletario,* che esiste dal 1896, funziona ora in modo abbastanza autonomo rispetto ai partiti ed è forse giudicando da questa sua posizione, oltre che dal fondo delle proprie convinzioni già maturate negli anni dell'esilio svizzero, che Serrati ritiene possibile l'autonomizzazione dei socialisti italiani dagli schieramenti partitici nazionali. Quando le tre o quattro sezioni socialiste italiane di New York e dintorni danno vita alla Federazione, «il grosso delle sezioni resta fedele al Partito», scrive Mario De Ciampis, ma a poco a poco, «come Serrati ha il modo di conoscere i compagni personalmente, ad una ad una le sezioni aderiscono alla Federazione, pur restando attaccate al SLP. Le sezioni nuove che Serrati andrà formando verranno direttamente affiliate, ed esse, politicamente, potranno far parte del partito che vogliono»[2]. Invece gli aderenti al Socialist Party, pur continuando a collaborare al giornale, diventato appunto portavoce della Federazione, non aderiscono ad essa.

Con *Il Proletario,* diventato quotidiano dal 1° maggio, si tiene alla fine d'agosto del 1903 il I Congresso della FSI a West Hoboken (ora Union City), nel New Jersey. Secondo De Ciampis le discussioni sul giornale e sulla gestione Serrati sembrano aver occupato la quasi totalità dei lavori. Mentre secondo Serrati stesso l'aspetto politicamente più rilevante del Congresso, cui parteciparono 32 delle 43 sezioni socialiste esistenti, fu invece la discussione sui rapporti con i due partiti socialisti, conclusasi «porgendo ai compagni nordamericani il ramo d'ulivo», ma anche stabilendo che, «fino a che permarranno fra di loro le asprezze e le ire, lotterà separato e indifferente da entrambi, per compiere, fra mezzo alle masse italiane immigrate, la sua doverosa opera di educazione civile».[3]

In questi anni, che sono sia di aumento nel numero degli immigrati, sia di crescita socialista e anarchica tra gli immigrati stessi, le contrapposizioni ideologiche in seno alla comunità italiana raggiungono momenti di grande tensione, che rimangono pressoché insuperabili anche quando esplodono lotte operaie che coinvolgono localmente l'intera comunità. Un esempio significativo può essere quello del grosso sciopero dei setaioli di Paterson, W. Hoboken, Passaic, Hackensack, nel New Jersey, del 1902, in cui i socialisti e gli anarchici si mantennero separati e in polemica tra loro sia sugli obiettivi che sulle tattiche di lotta.[4] Si tratta in generale di animosità destinate a durare, anche se i toni cambieranno nel giro di una decina d'anni e anche se non mancheranno momenti di quiete o addirittura di cooperazione.

In questi anni, nonostante i pesanti strascichi polemici che accompagnano la divisione tra SLP e SP, sono comunque gli antagonismi tra i socialisti stessi e gli anarchici e all'interno dell'anarchismo che toccano gli apici più drammatici.

La contrapposizione tra Giuseppe Ciancabilla, che da poco pubblica *L'Aurora* a West Hoboken, e Errico Malatesta, che lo ha sostituito alla direzione della *Questione Sociale* a Paterson, a poche miglia di distanza, aveva già fatto sfiorare la tragedia nel 1899. Nel clima acceso di un contraddittorio tra i due leader anarchici sostenitori di tesi opposte sulla questione chiave dell'organizzazione, Malatesta venne ferito da un colpo di pistola sparato di tra il pubblico.[5] Malatesta dovrà tornare subito dopo in Europa e Ciancabilla morirà presto, nel 1904, a San Francisco, ma il campo anarchico continuerà a rimanere diviso fino a che la ripresa delle lotte operaie dopo il 1909 e la presenza dell'IWW non fungeranno anche per esso, almeno in parte, da coagulante.

---

* Quanto qui pubblichiamo è estratto da un più ampio saggio di prossima pubblicazione nel volume *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione, 1880-1940,* che raccoglie gli Atti del Convegno omonimo organizzato dalla Fondazione G. Brodolini (Milano, 18-20 marzo 1982), in corso di stampa presso Franco Angeli Editore, Milano. Ringraziamo l'Editore e la Fondazione Brodolini.

Lo scontro non meno acceso tra socialisti e anarchici dura anch'esso da tempo. Ancor piú, in questo caso, si tratta di antichi retaggi che se nel relativo isolamento della comunità trovano a volte il proprio esaurimento, più spesso finiscono per inasprirsi. Le astiose polemiche tra Serrati, mentre è direttore del *Proletario,* e Luigi Galleani, altra grande figura dell'anarchismo, che dal 1903 pubblica *La Cronaca Sovversiva* a Barre (Vermont), giungono al loro culmine in occasione della presenza di Serrati per un comizio proprio a Barre, dove i numerosi cavatori e scalpellini italiani si dividono tra il socialismo e l'anarchia. Agli scontri verbali si succedono quelli fisici, ed è in uno dei tafferugli che il socialista Garetto uccide l'anarchico Elia Corti con un colpo di pistola. Lo sparatore verrà condannato: Serrati, processato come «mandante», sarà invece assolto.[6] La sua avventura statunitense sta comunque volgendo al termine: nel gennaio del 1904 lascerà gli Stati Uniti per la Svizzera, dove lo seguiranno gli strascichi delle vicende americane.[7]

Appena prima della sua partenza ha termine l'avventura del *Proletario* quotidiano, che torna dopo quasi otto mesi alla frequenza settimanale sotto la direzione di Suprema Tedeschi. Non solo il movimento socialista italiano non è in grado di sopportare lo sforzo economico e organizzativo che un quotidiano comporta, ma è talmente diviso da rendere presto impossibile anche la pubblicazione del *Proletario* settimanale. Le liti interne ai socialisti newyorkesi, cui si associa sul piano strettamente economico la crisi depressionaria del 1904, porterà alla temporanea sospensione delle pubblicazioni tra luglio e settembre.

La ripresa avverrà col trasloco a Filadelfia e l'assunzione della direzione da parte di Carlo Tresca nell'ottobre, dopo l'interregno di un mese di Giovanni di Silvestro. Tresca, arrivato in agosto dalla Svizzera proprio perché nominato per quell'incarico dal Partito italiano, rimarrà alla direzione per quasi due anni, dando in modo deciso la sua impronta politica al giornale.[8]

Non saranno questi, per lui, gli anni più importanti della sua nuova vita americana. Infatti scrivendone rapidamente nella sua autobiografia, a distanza di anni, Tresca dirà che in quegli anni «col cuore e con la mente, vivevo ancora in Italia» e che soltanto nel 1912 avvenne la rottura col passato italiano: «Per me, Lawrence fu l'inizio di una nuova era; con Lawrence mi unii all'esercito dei rivoluzionari lavoratori americani».[9] In realtà, è proprio con lui che il giornale fa il primo salto di qualità, Tresca è il primo che, allontanandosi dalle discussioni dottrinarie e spesso provinciali che conservano l'Italia come sfondo, avvicina il giornale alle lotte e ai problemi operai locali ed è inoltre, come scrive Mario De Ciampis, «il primo direttore del *Proletario* a condividere e propagare i principi dell'Unionismo Industriale Rivoluzionario».[10]

Si tratta di una svolta importante, resa possibile concretamente dalla fondazione degli Industrial Workers of the World, avvenuta a Chicago nel giugno 1905. Essa non sarà però definitiva per tutti. Per quanto la scelta di campo di Carlo Tresca sia in sintonia con i sentimenti di una parte dei socialisti italiani, un'altra componente guarda subito con una diffidenza che è destinata solo a crescere la nuova organizzazione. Rappresentante di queste ultime forze, sarà soprattutto Giuseppe Bertelli, il successore di Tresca, che all'inizio del 1907 abbandonerà *Il Proletario* per dar vita un anno dopo a un altro giornale, «socialista senza aggettivi». È la scissione che apre nella FSI, nelle parole di Mario De Ciampis, «una crisi morale e materiale delle più accascianti».[11]

Alla fine del 1906, la Federazione Socialista Italiana aveva tenuto a Boston il proprio II Congresso, cui avevano partecipato numerose sezioni e i rappresentanti del Socialist Labor Party, del Socialist Party e dell'IWW, tutti italiani anch'essi.[12] Delle due questioni principali in discussione, quella dell'affiliazione politica al SLP o al SP rimase in sospeso, avendo il Congresso scelto per il momento la neutralità (567 voti contro 464) e deciso di demandare la decisione finale a un referendum tra gli aderenti. Sull'altra invece, quella relativa all'«Organizzazione economica», il Congresso si pronunciò a favore dell'unionismo industriale e dei suoi principi, arrivando a dare l'indicazione che, «là dove era possibile, le sezioni della Federazione dovevano trasformarsi in locali di unioni industriali». Il pronunciamento equivaleva a un'adesione di fatto della FSI all'IWW.[13]

Anche per Giuseppe Bertelli e per i «transigenti» presenti nella Federazione l'iscrizione all'IWW avrebbe dovuto essere obbligatoria per tutti i membri della FSI: fino a tanto si sentirono di spingere nel Congresso la loro scelta a favore dell'unionismo industriale, in cambio però di un compromesso che salvaguardasse, dall'altra parte, la possibilità dell'affiliazione politica. Fin dai mesi del dibattito precongressuale, Bertelli chiedeva infatti, in prima istanza, di «federarsi» (che «non vuol dire fondersi») con il SLP, «perché la maggioranza nostra è composta di rivoluzionari», attraverso la costituzione di un Comitato federale paritetico composto di quattro membri.[14] Nella sua visione, la scelta di partito era primaria e quella «sindacale» a favore dell'IWW non faceva che discendere dalla prima. Ma fu invece proprio su questa gerarchia che si aprí il dissenso piú radicale. Passando al di sopra della contrapposizione tra i fautori dell'affiliazione all'uno o all'altro partito, la maggioranza del Congresso si pronunciò per tutt'altro terreno d'azione, spingendo a margine la problematica politico-partitica.

Nelle successive valutazioni del Congresso da parte del *Proletario,* riassumerà Edwin Fenton, si coglievano le due risultanze piú significative anche per il futuro: «In primo luogo, la Federazione era malamente divisa tra i sostenitori dei due partiti socialisti. In secondo luogo, aderendo all'IWW, la Federazione aveva dichiarato che la lotta economica della classe operaia veniva al primo posto».[15]

È abbastanza vero, come commenta lo stesso autore, che la decisione di optare per il sindacalismo rivo-

luzionario e di appoggiare l'IWW scardinò la FSI, e che tra il 1907 e il 1909 essa «andò alla deriva, gettata dalle correnti faziose in un vortice di contrasti».[16] Infatti, dal punto di vista politico interno, essa dovette subire il distacco di Bertelli, cui si aggiunse poi, nel 1908, il contraccolpo esterno della rottura tra IWW e SLP: nel giro di meno di due anni la FSI perdeva quasi tutti i suoi socialisti «di partito». Pochi militanti seguirono fisicamente Bertelli a Chicago; più numerosi furono invece quelli che lo seguirono nella sua adesione al SP, che portò prima alla costituzione di una sezione dello stesso SP tra gli italiani di Chicago nel 1907, poi alla creazione della *Parola dei Socialisti* nel 1908, e quindi alla costituzione di un'altra Federazione Socialista Italiana rivale il 30 luglio 1910.[17]

Come è noto le contrapposizioni faziose preesistevano al pronunciamento del 1906. Ora però la loro radicalizzazione andava oltre, come osservano tutti gli autori fin qui citati, e avveniva secondo un copione che le altre organizzazioni della sinistra negli Stati Uniti stavano scrivendo allo stesso modo, sulle stesse linee, rispettando grossomodo le stesse cadenze. I socialisti italiani sembravano non differenziarsi piú molto da tutti gli altri.

L'adesione formale della FSI all'IWW avvenne comunque solo al Congresso di Utica, dell'aprile 1911, cui parteciparono i delegati di 23 delle oltre 50 sezioni su cui la Federazione poteva allora contare.[18] Una minoranza di militanti che avevano continuato a definirsi socialisti e che avevano continuato a rimanere nella vecchia FSI diedero qui la loro ultima battaglia all'interno. Furono sconfitti da una maggioranza che invece cercò di dare il massimo possibile di coerenza alla scelta sindacalista rivoluzionaria, impegnando «le sezioni e i militanti... — come diceva tra l'altro la risoluzione approvata dal Congresso — a consacrare gli sforzi e le energie migliori alla costituzione e all'incoraggiamento delle unioni dell'IWW che è qui nel Nord-America l'organizzazione che meglio risponde al compito di difesa proletaria e dello svolgimento della lotta di classe ed i cui principii rispecchiano completamente i bisogni e le aspirazioni dei lavoratori». Finalmente la FSI, come commentava Tresca, veniva «strappata bruscamente all'equivoco e all'apatia snervante in cui si cullava da parecchi anni».[19] Gli avvenimenti già nello stesso 1911 ma ancora di piú negli anni successivi avrebbero richiesto la dimostrazione che questo era vero.

Al rafforzamento del legame che ormai univa senza piú remore la FSI all'IWW mancava solo un ultimo passo, che fu fatto cinque anni piú tardi. Scrive Giuseppe Mangano in un breve excursus storico sulle vicende del Proletario: «Nel 1916, un altro Congresso di questo organismo autonomo [la FSI] si tenne a Boston, Mass., e lí si decise di affiliarsi all'IWW come "Federazione delle leghe di propaganda dell'IWW" e di pubblicare il *Proletario* come organo ufficiale di questa nuova struttura... Alla fine dell'anno 1916 *Il Proletario* fu trasferito da Boston, Mass., a Chicago, Ill., al quartier generale dell'IWW».[20]

Da questo momento fino allo scioglimento della FSI nell'IWW, avvenuto al Congresso di Brooklyn, New York, nel 1921, i confini tra le due organizzazioni tenderanno a farsi sempre piú imprecisi e, soprattutto in funzione della generale situazione politica ed economica, inutili.

Questo il quadro «istituzionale». Prima però di entrare nel merito del rapporto specifico dei socialisti italiani con l'IWW è necessario anticipare qualche considerazione su alcune delle ragioni che sembrano allo storico aver spinto in quella direzione il grosso del movimento di classe italiano negli Stati Uniti.

Nel suo primo Congresso di West Hoboken, nel 1903, la FSI deliberò che, «in merito alla organizzazione economica, la federazione si adopera perché tutti i soci si organizzino nelle Unioni di mestiere e vi facciano una attiva propaganda allo scopo di dare a queste organizzazioni un carattere di classe e distorle dal gretto corporativismo nel quale sono state finora».[21] Questo avveniva, si badi, mentre la maggioranza dei socialisti italiani aderiva al SLP, il quale, respingendo l'entrismo nelle unioni aderenti all'AF of L, aveva dato vita fin dal 1895 alla propria organizzazione economica, la Socialist Trade and Labor Alliance.

Sembra esservi stato un notevole realismo nella scelta del Congresso italiano. Infatti la STLA di De-Leon si era già abbondantemente dimostrata poco piú di una *paper union,* mentre le unioni di mestiere rappresentavano ancora spesso, in determinati settori, l'unica via d'accesso a un'occupazione per il potere che conservavano. È noto che, a parte Debs e quella che diventerà l'ala sinistra del partito, il Socialist Party sostiene l'entrata nei sindacati di mestiere e il lavoro al loro interno, secondo quella tattica del *boring from within* cui l'IWW si opporrà rigidamente. Quindi i socialisti italiani, di fronte alla sterile «intransigenza» del SLP e alla «transigenza» complice del SP sceglieranno sul piano politico la strada della neutralità, mentre sul piano sindacale opteranno per una via di compromesso, sia col Socialist Party, sia con le unioni di mestiere dell'AF of L.

Questa scelta del 1903 è tuttavia il cardine su cui si apre tutta la distanza tra le petizioni di principio, quanto si voglia «realistiche» di un congresso e la pratica giornaliera di masse di lavoratori nei luoghi di lavoro. Qui i lavoratori italiani avevano conosciuto la discriminazione, l'esclusione ad opera delle organizzazioni esistenti. Queste non avvenivano sempre e dappertutto allo stesso modo; in certe situazioni l'AF of L, specie dopo l'inizio del secolo, adottò anche la politica di accoglimento degli italiani nelle proprie file. In generale però è ben documentata la pratica di esclusione verso gli immigrati poveri e non specializzati, tra i quali gli italiani erano una componente maggioritaria.[22]

Alla fine del 1903, Serrati, spettatore al Congresso

di Boston dell'American Federation of Labor — Congresso in cui, dirà, non vi è «di sovversivo niente, assolutamente niente» — considera il rapporto tra politica di esclusione dalle unioni di mestiere e la situazione degli immigrati italiani. «Molte unioni — scrive Serrati — hanno presa l'abitudine di chiudere i propri ruoli e di non aprirli che per qualche giorno e ad intervalli di anni ed anni. Esse intendono in tal modo di monopolizzare il lavoro.

«Cosí, per esempio, le Unioni degli scalpellini e dei marmisti di New York non permettono ai nuovi arrivati di organizzarsi e per conseguenza intendono di inibire loro il lavoro mentre la mano d'opera è ricercatissima.

«Quale deve essere il contegno dei padroni che hanno bisogno di operai, e degli operai che hanno urgente necessità di mangiare? Evidentemente non c'è altra soluzione possibile che quella di impiegare i *krumiri* per gli uni e di fare i *krumiri* per gli altri! Cosí avviene che è la stessa organizzazione unionista quella che crea i traditori, gli *scabs,* ed io conosco molti bravi compagni nostri, i quali erano dei piú attivi campioni della resistenza in Italia, diventati qui *krumiri* per la mala azione dell'unionismo puro e semplice».[23]

Nei dibattiti, nelle pubblicazioni e negli ambienti «rispettabili» del tempo, chi ne discuteva, eludeva questo problema e poneva l'intera questione in altri termini, opposti: non si parlava di quella «mala azione» verso i nuovi immigrati, ma degli «effetti economici dell'immigrazione» e in particolare «dell'offensivo effetto dell'abbassamento dei salari e del livello di vita e dell'aumento della disoccupazione».[24]

Negli stessi anni in cui l'American Federation of Labor e il Socialist Party si esprimevano in termini come questi o anche piú aspri contro gli immigrati, gli Industrial Workers of the World si muovevano nella direzione opposta. Fondando la loro strategia organizzativa sull'analisi dell'evoluzione industriale e del ruolo che i nuovi immigrati avrebbero avuto nei processi produttivi delle grandi industrie di massa, gli IWW puntarono tutte le loro carte sugli esclusi. Furono necessari piú di tre anni e il superamento di crisi assai gravi prima che l'organizzazione potesse mettersi veramente in assetto di marcia: il processo Haywood, Moyer e Pettibone nel 1906, il distacco della Western Federation of Miners nel 1907, la rottura con DeLeon nel 1908, la crisi economica del 1907-8 furono solo i momenti peggiori, ma non gli unici di questo periodo iniziale. Quando col 1909 cominciò la ripresa, per alcuni anni l'IWW fu la grande speranza per molti lavoratori, immigrati e no.

In primo luogo essa seppe valorizzare il bagaglio di esperienze e di militanza che una parte di immigrati si era portata dietro.[25] Nello sciopero di McKees Rocks del 1909, che segnò la ripresa delle grandi agitazioni operaie non solo nel settore siderurgico ma in tutto l'est statunitense, l'IWW fu chiamata a organizzare una massa eterogenea di uomini. Come scrisse Louis Duchez dieci anni dopo, «Molti degli ungheresi avevano preso parte al grande sciopero ferroviario in Ungheria. Tre uomini erano stati nella carneficina della "domenica nera" di San Pietroburgo. Vi era chi aveva partecipato agli scioperi ferroviari in Svizzera e italiani che avevano preso parte al grande sciopero di resistenza in Italia. Vi erano anche molti tedeschi con la tessera della "Metallarbeiter Verband" di Germania, Austria, Danimarca, Svezia. E vi erano inoltre molti aderenti a partiti socialisti d'Europa e altri che lo erano al Partito socialista d'America. L'IWW mise tutti questi uomini insieme. Militanti che sapevano parlare lingue diverse portarono il messaggio a uomini che erano ansiosi di farlo proprio».[26] Non è necessario portare gli altri esempi, piú noti, di Lawrence o Paterson per documentare ulteriormente questo aspetto notissimo della strategia IWW.

Un'analoga risposta al bisogno operaio di organizzazione al di fuori dei canali sindacali tradizionali l'IWW la forní subito dopo in altre situazioni di lotta ancora nel settore siderurgico e negli anni seguenti in pressoché tutti i settori industriali dell'est, del midwest e dell'ovest. Ma per farlo, ed è questa la sua seconda caratteristica distintiva che qui interessa notare, l'IWW operò una scelta di metodi d'agitazione che nessuno aveva mai compiuto prima. «Nei suoi sforzi per raggiungere gli immigrati con la sua propaganda sia scritta che orale, l'IWW eccelse in modo particolare. Sviluppò e sostenne organizzatori appartenenti ai gruppi d'immigrazione piú importanti. Vennero formati nuclei di propaganda interni a praticamente tutte le nazionalità immigrate. I suoi materiali venivano stampati in varie lingue... Attraverso questi mezzi l'organizzaione si "reclamizzava" come l'amica dei lavoratori "oppressi" e manteneva il contatto con i lavoratori piú svegli, determinati e influenti delle diverse componenti immigrate. Essa sviluppava cosí non solo una "minoranza militante", ma riusciva anche a dare forma alle idee di grandi quantità di lavoratori immigrati».[27] Anche a questa capacità d'iniziativa lo storico wisconsiniano David Saposs attribuiva le «enormi conquiste» dell'IWW tra gli immigrati. Subito dopo, lo stesso Saposs contrapponeva alla perspicacia organizzativa IWW l'ottusità dell'AF of L: «Per contro, i materiali in lingue straniere emessi dall'American Federation of Labor e dalle unioni indipendenti erano, con poche eccezioni, di qualità inferiore e di quantità trascurabile. Anche l'atteggiamento che queste organizzazioni in genere suscitavano non era come quello per l'IWW. [Molti dei sindacati aderenti all'AF of L] che pubblicano materiali in lingua straniera si accontentano in genere di ristampare semplicemente la loro costituzione nuda e cruda».[28]

Infine, mi pare superfluo ricordare che non solo nelle sue teorizzazioni ma soprattutto nella pratica quotidiana l'IWW negava le compartimentazioni etniche praticate dalle altre organizzazioni e naturalmente anche la cultura del razzismo. Da questo punto di vista, quali che siano i giudizi, oggi, sulla vicenda storica, bisogna dire che allora fu forse l'unica voce libera da pregiudizio e che, anzi, anche per questo dovette pagare in quella realtà in cui la prevaricazione di

classe si sommava sempre a quella razziale.

Se questa era dunque la sostanza delle cose, si capisce come gli immigrati italiani potessero essere attratti dall'IWW. Attraverso le vicende della FSI, oppure quelle dell'anarchismo o dei due partiti socialisti, furono molti i «sovversivi» italiani ad avvicinarsi ad essa, ma furono anche molti quelli che vi arrivarono direttamente.

Carlo Tresca assistette forse al Congresso di fondazione nel giugno 1905, e comunque da allora fu acceso sostenitore del sindacalismo rivoluzionario; Joseph Ettor, estraneo alle vicende della FSI, aveva aderito all'IWW fin dal 1905 ed entrò nel suo Consiglio esecutivo generale (GEB) per la prima volta nel 1907, quasi a sostituire un altro operaio metallurgico italiano di Schenectady (NewYork), A. Maichele, che vi era dall'anno precedente. Un altro italiano «dell'ovest», come Ettor attivo in questi primi anni fu Teofilo Petriella, redattore del *Miners' Magazine* della Western Federation of Miners.[29] Mario De Ciampis, nel suo scritto soprattutto per questo prezioso, fa i nomi di molti altri dirigenti, militanti, collaboratori al *Proletario* che in questi anni si avvicinano nell'est al sindacalismo rivoluzionario dell'IWW. Di molti altri si ritrovano i nomi nelle cronache delle lotte o della militanza. È superfluo in questa sede cercare di ricordarli tutti: rimarrebbero in ogni caso soltanto una esigua minoranza, anche se significativa in termini di età, provenienza geografica e politica, occupazione e cosí via; il loro posto dovrebbe essere in uno studio piú ricco e puntuale nei dettagli.[30]

Nella sua riunione dell'8 ottobre 1906, il GEB dell'IWW discusse una lunga lettera in cui Costantino Ciampa, membro bostoniano della FSI, chiedeva informazioni per «la definizione della collaborazione tra la detta Federazione e l'IWW». La risposta, nella forma di una mozione redatta da A. Maichele e adottata all'unanimità, suggeriva «che C.F. Ciampa sia informato che l'Industrial Workers of the World propone di fornire la Federazione di un organizzatore italiano ufficiale e che essa continui nella pubblicazione di "Il Proletario" come organo ufficiale dell'IWW in lingua italiana, soggetto alla supervisione del Consiglio esecutivo generale della IWW e che tutti i membri della FSI siano assunti come membri delle rispettive Unioni industriali».[31]

Piú avanti nella stessa riunione viene esaminata la richiesta, avanzata dalla sezione italiana di New York degli Hotel and Restaurant Workers, di far diventare organo ufficiale IWW il giornale *Il Lavoratore Industriale,* essendo esso «proprietà di una unione aderente all'IWW». Il GEB rimanda all'esito del prossimo congresso della FSI, indicando nei «compagni Carrotti (sic!) e Cesar Lesino, entrambi forti, decisi sostenitori dell'unionismo rivoluzionario» i rappresentanti ufficiali dell'IWW al Congresso della FSI stessa.[32]

Nelle minute del GEB ancora disponibili non ho trovato altre registrazioni che documentino questo tipo di rapporto, ma secondo Edwin Fenton la formazione di sezioni IWW e le adesioni alle sue unioni industriali furono numerose durante tutto il 1906: «Membri della FSI organizzarono nuove sezioni tra i costruttori di pianoforti, i sarti, i lavoratori degli alberghi e ristoranti, i minatori, i tessili e i tagliatori di granito degli stati orientali». Anche dopo il congresso della FSI della fine del 1906, furono sempre molte le energie che venivano convogliate a sostenere lo sforzo organizzativo dell'IWW. Nonostante la crisi interna alla leadership della FSI e i contrasti tra le diverse fazioni, i congressi statali tenuti in Connecticut, Pennsylvania, Massachusetts e Vermont, tutti stati a forte immigrazione italiana, si pronunciarono per l'adesione all'IWW o richiesero ai propri iscritti di iscriversi.[33]

Al di là del problema di riuscire a documentare esaurientemente la portata di questo sforzo organizzativo operaio in cui i socialisti italiani si buttavano per la prima volta, la sua esistenza basta a «certificare» la svolta nella FSI dopo il 1905. Gran parte di questo sforzo si sarebbe smorzato nel 1908 per una coincidenza di cause. Abbiamo già visto l'abbandono di Giuseppe Bertelli. Altri problemi interni riguardavano la correttezza della gestione amministrativa, come ricordano sia De Ciampis, sia Fenton. Vi furono poi i riflessi delle vicende piú propriamente interne all'IWW. Ma la ragione principale di questa «falsa partenza», come la definisce Fenton, sta in quella grave crisi economica che tra il 1907 e il 1908 decimò sia l'IWW che la FSI.

Nonostante che la disoccupazione industriale, pari al 16,4%, fosse piú pesante per quei settori di manodopera semi o non specializzata che costituivano la quasi totalità degli aderenti alle organizzazioni citate, anche gli specializzati, organizzati nei sindacati di mestiere dell'AF of L, furono colpiti. Le iscrizioni alla maggiore centrale sindacale, che stavano riprendendosi dopo l'*open shop drive* lanciato dalla NAM nel 1903 e dopo la recessione del 1904, hanno una battuta d'arresto nel 1908 e diminuiscono nel 1909.

Per quanto riguarda gli italiani, le cifre relative agli espatri dalla penisola verso gli Stati Uniti e ai rimpatri verso l'Italia sono estremamente significative: gli espatri crollano da 358.569 nel 1906 a 298.124 nel 1907, quando ha inizio la crisi, e a 131.501 nel 1908, per cominciare a risalire solo nel 1909 (280.351). I rimpatri verso l'Italia, che erano stati 68.515 nel 1905 e 97.278 nel 1906, diventano 162.278 nel 1907 e 220.718 nel 1908, per scendere nuovamente nel 1909 (64.129).[34]

La crisi tiene dunque fuori dagli Stati Uniti chi già vi si trova e respinge verso i paesi di origine quegli immigrati la cui posizione è piú debole e, probabilmente, le cui possibilità di rimpatrio sono piú abbordabili dal punto di vista della durata e del prezzo del viaggio. Sotto questo aspetto, tra i vari gruppi etnici «indesiderabili», gli italiani sono forse i piú favoriti. Infatti il prezzo della traversata verso l'Italia in terza classe,

pur con tutte le oscillazioni subite tra l'inizio del secolo e ora a causa delle «guerre dei prezzi» tra le compagnie di navigazione, rimane piú basso che per gli altri porti del nordeuropa (senza contare che centroeuropei e slavi hanno poi anche viaggi piú lunghi per terra).[35]

È probabile però che, tra quelli che restano, la crisi contribuisca anche a inasprire il risentimento, che confluisce nella generale marea montante della protesta sociale e del conflitto industriale non appena la ripresa economica si avvicenda alla depressione. Infatti nel 1909-10 il numero degli scioperi fa un balzo in avanti. Ad esso si accompagnano un analogo incremento nel numero di lavoratori che vi partecipano e, dati particolarmente significativi, un incremento nella percentuale di scioperi vittoriosi (dal 25,3% del 1907 al 34,4% del 1910). Per converso, gli scioperi che terminano con la sconfitta operaia diminuiscono in percentuale dal 57,6 del 1907 al 47,2 del 1910.[36]

Queste sono le riprove numeriche di un discorso storico che avrebbe la sua sostanza nella descrizione puntuale di questa ripresa operaia. In merito ad essa d'altronde, in questo contesto, non è necessario aggiungere molto di nuovo alle ricostruzioni esistenti. l'oggetto della nostra attenzione è qui un altro: quello di collegare in modo significativo la presenza dell'IWW nella nuova ondata di lotte operaie nelle industrie dell'est e la presenza dei socialisti e sindacalisti rivoluzionari italiani in quelle stesse lotte.

L'implicazione principale da dimostrare non è che gli italiani furono attratti dall'IWW, questo è un fatto forse non adeguatamente tenuto in conto, e tuttavia ben conosciuto. Non si tratta neppure di ribadire che essi furono presenti in molte delle lotte «famose» come quelle di Lawrence o di Paterson del 1912-13, oppure che essi fornirono al movimento di questo periodo alcune delle figure di maggior rilevo, da Ettor a Giovannitti, da Carlo Tresca a Louis Fraina. Su tutto questo non ci soffermeremo neppure.[37] Si tratta di formulare ipotesi di lavoro, di ricerca ulteriore fondate su quanto si è venuto «scoprendo» negli anni recenti.

Pur con i limiti ancora esistenti di documentazione, un'ipotesi che mi sembra possibile avanzare è che, tra il 1909 e l'inizio della prima guerra mondiale, gli italiani abbiano costituito l'ossatura del movimento di classe in tutto l'est urbano e industriale degli Stati Uniti. Questa ipotesi richiede attenta verifica. L'obiettivo non è naturalmente quello di stabilire delle primogeniture, che sarebbe del resto facile smentire con un'analisi che proceda settore per settore: basti pensare all'abbigliamento e al ruolo dominante che gli ebrei russi e polacchi vi hanno avuto, oppure ai minatori o ai siderurgici, dove quello italiano fu solo un gruppo tra tanti. L'ipotesi può avere valore solo nel suo senso piú generale. In quegli anni gli italiani sono presenti in praticamente tutti i settori industriali e dei servizi, e dappertutto dove si trovano — che assumano loro la leadership o no poco importa — essi sono presenti nelle lotte e nella organizzazione.

Questo è vero per i setaioli di Hackensack, New Jersey, (1909) e Paterson (1913); per i cotonieri e lanieri del Massachusetts, del Connecticut, del Rhode Island (1912-13); per i lavoratori dell'abbigliamento maschile e femminile a New York (1909, '10, '13), a Chicago (1910-11) e in altre città dell'est in tutti questi anni; per i siderurgici di McKees Rocks, Pennsylvania, di Hammond, Indiana, di South Bethlehem, Pennsylvania (1909-10); per i calzaturieri dell'area di New York (1910-11); per i lavoratori alberghieri, i panettieri, i muratori e manovali, i barbieri di Boston, New York e Brooklyn (1913) per gli scaricatori di carbone di Edgewater, New Jersey (1913); per gli scalpellini e marmisti del Massachusetts (1913).

Manca ancora la possibilità di ricostruire piú in grande un quadro come quello che Paul Buhle ricostruisce a rapidi tratti per il Rhode Island del 1913. «Il successo di Esmond — scrive Buhle riferendosi alla lotta in un opificio di N. Providence in cui gli italiani erano stati alla testa — contribuí a dar vita a un'ondata di scioperi nei settori laniero e cotoniero a Pawtucket, South Kingston, Centredale, Thornton, Warren, Woonsocket, Berkeley e Olneyville e a scioperi tra i manovali e gli stradini italiani in tutto lo stato, tra i carpentieri, i trasportatori e i muratori, tra i non specializzati di praticamente tutti i gruppi etnici e occupazionali».[38] L'essere riuscito a tracciare la rete dei rapporti tra le lotte, la loro circolazione all'interno della comunità italiana e attraverso le altre comunità, etniche e non, in uno stato piccolo come il Rhode Island consente a Buhle di generalizzare: «L'ondata di scioperi in tutto il paese negli anni 1909-13 elettrizzò uno stagnante movimento operaio americano e permise ai nuovi immigrati di occupare il centro della scena per la prima volta... Nel Rhode Island come altrove nell'est industriale, gli italiani dimostrarono di essere il settore etnico chiave e gli Industrial Workers of the World il meccanismo organizzativo centrale».[39]

Documentare questo stato di cose, gli effetti di diffusione di una lotta nel settore e sul territorio, è relativamente facile quando si studiano gli avvenimenti di Lawrence o di Paterson, data la rilevanza che ebbero al loro tempo e la massa di informazione accumulatasi nel corso dei decenni; anche se però la loro stessa eccezionalità ha finito per rendere piú facile agli storici estrarle dal fitto contesto di cui furono parte integrante, lasciando molto del resto nell'ombra.

In ogni caso, i problemi aumentano ancora quando si cerchi di ricostruire il tessuto dei rapporti quotidiani tra comunità, militanza politico-sindacale e conflittualità industriale.

Gli stessi intellettuali che in quegli anni guardavano ai nuovi immigrati ebrei, slavi e mediterranei come a degli indesiderabili sono stati fondatori della storia del movimento operaio negli Stati Uniti. Essi hanno scritto la storia della minoranza di lavoratori che ha dato vita e che ha mantenuto in vita i sindacati di mestiere. Le masse dei nuovi immigrati sono state il fondo grigio da cui si distaccavano i soli protagonisti veri, «americani». Questo relegamento sullo sfondo ha prodotto l'enorme danno di una ricerca documentaria

e di un discorso storico che in gran parte hanno ignorato questi uomini e donne e tutto quello che riguardava le loro vite e quindi il contributo da essi dato alla cultura del loro paese d'adozione. La conflittualità industriale e l'organizzazione operaia sono parte enorme di quella cultura. Non solo: rappresentano l'unico terreno su cui le componenti autoctone o di vecchia immigrazione e quella di immigrazione recente seppero stabilire dei rapporti e, per quanto rapsodicamente, livelli anche alti di integrazione. La negazione di quella realtà qualifica dunque interi decenni di lavoro storiografico. E tuttavia, nonostante che il successo dell'opera di emarginazione e di seppellimento della memoria di classe dentro gli individui solleciti a conclusioni poco confortanti sugli esiti di quel ciclo di lotte dopo il secondo decennio del secolo, i percorsi di quel movimento e dei suoi militanti fino alla guerra sono ancora non solo rintracciabili, ma anche di grande interesse.

Per Fenton sono cinque i fattori che spiegheranno il successivo declino del coinvolgimento degli emigrati italiani nell'avventura dell'IWW: «La violenza di massa che accompagnò molti scioperi IWW volse la comunità italiana contro l'organizzazione. Il modo in cui i dirigenti dello sciopero di Lawrence maneggiarono i fondi sollevò i sospetti di persone che avevano contribuito generosamente a favore degli scioperanti. Quando il governo arrestava i leader IWW, spesso sulla base di accuse inventate, i loro seguaci erano costretti ad entrare in lunghe battaglie giudiziarie che prosciugavano la vitalità dell'organizzazione. La sconfitta di diversi scioperi importanti e il rifiuto dei *wobblies* di firmare contratti dopo gli scioperi vittoriosi ridusse il prestigio guadagnato dai sindacalisti rivoluzionari a Lawrence. Infine, gli attacchi dell'IWW contro le altre unioni e contro la società italo-americana in generale rivoltarono contro di loro la massa degli italo-americani. All'inizio del 1914, l'IWW aveva perso cosí tanto prestigio che tra gli italiani negli Stati Uniti non era piú una forza di cui si dovesse tener conto».[40] A questa sua schematica — e in realtà discutibile — elencazione di cause, Fenton avrebbe comunque dovuto aggiungerne almeno una sesta, a spiegazione del riflusso IWW del '14. Come nel 1908, si verificò infatti in quell'anno il massimo di disoccupazione industriale di tutti i primi vent'anni del secolo (16,4%), per cui, tra l'altro, sia i livelli di conflittualità industriale, sia il movimento da e verso gli Stati Uniti ebbe lo stesso andamento d'allora. Inoltre, al 1914 seguí un'altra annata solo di poco migliore, con la disoccupazione al 15,5: solo lo scoppio della guerra in Europa e l'arrivo delle commesse militari avrebbe risollevato la situazione economica.[41]

Sull'esaurimento dell'esperienza IWW nell'est, Rudolph Vecoli propone invece un'altra interpretazione, da cui i «sovversivi» italiani emergono piú come «ribelli primitivi» che come rivoluzionari consapevoli. Scrive infatti: «Mentre gli italiani si riunivano tutti attorno alla bandiera rossa in caso di sciopero, il loro sostegno veniva subito meno una volta che erano tornati al lavoro. Forse in ciò si può riconoscere lo stampo della protesta contadina, violenta nella rivolta e poi subito crollante di nuovo nell'apatia. Il sindacalismo rivoluzionario non riuscí a dare una base durevole al movimento italo-americano».[42] Oltre che per i suoi risvolti antropologici, questa lettura è interessante perchè riporta le cause del fallimento dell'IWW nell'est dall'organizzazione stessa, alla comunità che ne è il maggiore supporto. In altri termini: l'IWW e i suoi dirigenti e militanti non riescono a organizzare la comunità italiana perchè i lavoratori italiani si esprimono nei modi rapsodici della rivolta contadina. L'implicazione storica importante è però che, in un tal modo di porre il problema, la comunità etnica italiana diventa centrale rispetto a tutta la vicenda operaia dell'est. Diventa cioè la responsabile dei successi e degli insuccessi del movimento «rivoluzionario». Secondo una tale chiave di lettura, d'altro canto, quest'ultimo aggettivo diventa improprio, perchè mancherebbe al movimento di rivolta proprio la tensione ideale e la progettualità che dovrebbero permeare un movimento rivoluzionario. E forse a questo alludeva ancora Vecoli quando scriveva che «i radicali ebbero difficoltà a penetrare nella massa dei braccianti, analfabeti, sospettosi delle persone colte, attaccati alla famiglia, provinciali nei loro concetti di fedeltà. Poteva essere sí, che essi seguissero i radicali nell'atmosfera accesa di uno sciopero, ma poi resistevano alle dottrine di Marx e Bakunin. Questa mancanza di sensibilità ad insegnamenti basati sulla coscienza di classe fu causa di frustrazione e sfiducia per gli ideologhi radicali».[43]

Anche Paul Buhle nel saggio citato ricorda che «gli alti tassi di analfabetismo precludevano la paziente educazione di massa che i periodici socialisti americani cercavano di attuare... L'insieme dei membri della FSI, degli abbonati ai giornali e dei simpatizzanti attivi su base stabile rimase molto piccolo in rapporto alla popolazione». Da qui, nonostante che il lavoro organizzativo in fabbrica e fuori venisse svolto con vigore senza pari, conclude Buhle, deriva in sostanza il carattere «effimero» del movimento tra gli italo-americani, «reattivi nelle situazioni critiche», invece che costruttori di organizzazione stabile. [44]

A me sembra però che piú che su questa inconstanza «latina» l'accento dovrebbe essere messo su altri tipi di contraddizione, cui peraltro anche Buhle accenna, che attraversavano la comunità italiana in modo tale da creare la possibilità di cesure tra il fronte dello sciopero o della militanza e il retroterra familiare e sociale che lo deve sostenere. Mi riferisco, ad esempio, all'«arretratezza» degli italiani rispetto ad altri nuovi immigrati nel mantenimento di una soggezione sessuale che in genere impedí alle donne di questa comunità di avere il ruolo che donne di altre estrazioni etniche ebbero nel movimento di classe. [45] Forse non negli scioperi tessili del 1912-13, dove uomini e donne si trovarono spesso fianco a fianco nelle strade perchè intere famiglie lavoravano insieme anche negli opifici, ma certo in altre lotte sia precedenti che posteriori.

I grandi scioperi delle camiciaie di New York del 1909-10, in cui peraltro l'IWW non fu presente in quanto tale, costituiscono un caso significativo. Dopo la crisi del 1907-8, la ripresa di attività del settore coincide con l'onda della protesta operaia. Due fattori, nell'analisi di Louis Levine, contribuirono in modo sostanziale a dare impulso al movimento, egemonizzato dall'International Ladies' Garment Workers' Union. In primo luogo, la rinuncia delle sezioni IWW a funzionare come sindacato dualistico. Alla fine del 1908 avvenne la fusione del *Local 59*, IWW, con il *Local 35* dell'ILGWU, anch'esso sindacato d'industria, e, dopo questo primo passo, «nel corso del 1909 altre sezioni IWW o si sciolsero oppure si fusero con le sezioni dell'Internazionale». In secondo luogo, l'afflusso nel sindacato dei nuovi immigrati dall'Europa, «giovani uomini e donne che erano arrivati già influenzati dai movimenti rivoluzionari in Russia, Italia e altri paesi». Soprattutto per i russi, la sconfitta della rivoluzione del 1905 funzionò come una spinta a far loro concentrare l'attenzione sulla nuova patria d'adozione. Pur diffidando dell'unionismo americano, molti entrarono nelle unioni e, nel corso del 1909, a centinaia nell'ILGWU a New York e nelle altre grandi città. Furono questi elementi a portare nell'assopita ILGWU «un nuovo spirito, che in poco tempo esplose nei movimenti di massa del 1909-10».[46]

Le donne italiane sono il 35% della manodopera impiegata nell'area newyorkese, le ebree sono il 55%, le americane il 7% e varie altre etnie si spartiscono il restante 3%. Si tratta per lo piú di donne giovani, che se andando in fabbrica eludono la bruttura dello *sweatshop*, non si rendono per questo autonome rispetto ai vincoli della subordinazione familiare. «Le donne italiane - scrive ancora Levine - si unirono allo sciopero lentamente e a piccoli gruppi. Era difficile avvicinarle, perchè venivano e se ne andavano dal lavoro scortate dai padri e dalle madri o da altri membri delle loro famiglie».[47]

Dello stesso segno, ma con una diversa sensibilità e immediatezza, è la testimonianza di una protagonista dello stesso sciopero, Theresa Serber Malkiel, la quale nel suo diario dello sciopero registrò osservazioni di questo genere: «Fu davvero toccante vedere questo vecchio italiano la cui figlia era stata mandata in prigione con le altre. Quando è venuto a sapere del disonore della figlia, come diceva lui, per prima cosa pianse e si lamentò. Il povero stupido aveva paura di ritrovarsi per sempre con una vecchia zitella tra i piedi, pensava che nessuno avrebbe piú voluto sposare una ragazza che era stata in prigione. Ma quando ha visto tutti gli onori resi alle ragazze, i magnifici mazzi di fiori loro offerti si è sciolto in lacrime e ha ammesso di aver avuto torto a metterle i bastoni tra le ruote e ha detto che avrebbe potuto continuare a fare sciopero quanto bisognava.

«Se solo ne avessimo di piú di padri italiani come quello, perchè gli altri ci danno veramente del filo da torcere. Non so come faremmo senza i socialisti italiani».[48]

La Malkiel coglie sia la condizione di tutela cui la ragazza deve sottostare anche durante lo sciopero, sia la trasformazione imposta dalle cose e la carica di positività che la lotta ha sullo stesso retroterra sociale italiano. Quando ferma la sua attenzione sulle italiane nello sciopero, emerge che per loro i risultati piú importanti verranno conseguiti a casa, in famiglia. Di questa coglie l'elemento di resistenza al cambiamento negli «altri» padri e però, insieme, sottolinea la funzione che su questi hanno i socialisti italiani. Si intravvede in un quadro di questo tipo la complessità dei rapporti interni alla comunità italiana. Gli uomini, che magari sono pronti a scioperare nei luoghi di lavoro, che sono sensibili all'opera di convinzione dei socialisti resistono nei confronti delle istanze emancipatorie implicite nella partecipazione delle donne italiane alla lotta.[49]

Se sono questi gli uomini su cui si fonda il movimento di classe di questi anni, cosa altamente probabile per quanto di non semplice documentabilità diretta, questo movimento stesso riceverà dalla loro presenza e importanza un'impronta caratterizzante. Esso avrà cioè in sé contraddizioni tali da metterlo in crisi proprio in quanto movimento rivoluzionario, di trasformazione profonda delle vite e dei rapporti. È probabile dunque che la comunità italiana avesse in sé la forza sufficiente per diventare punta avanzata del movimento di classe, ma anche debolezze o contraddizioni tali al proprio interno da farle opporre presto argini di contenimento alle spinte di trasformazione che la lotta industriale faceva trabordare nel proprio sociale. L'episodicità delle lotte e la durata limitata del ciclo che le ha unificate (1909-14) diventano in una lettura come questa insieme causa ed effetto dell'esaurimento del ciclo stesso e in parte dell'esperienza IWW nell'est. Proprio l'importanza che gli italiani ebbero in quella vicenda diventerebbe quindi elemento determinante anche della sua crisi. Questa ipotesi va saggiata con molta cura e documentata piú di quanto abbiamo potuto fare nella preparazione di questo scritto. Per questo, pur avanzandola come proposta interpretativa, ne difendiamo il carattere di ipotesi di lavoro. Su alcuni ulteriori elementi di contesto è comunque opportuno soffermarsi ancora in questa sede.

In un saggio di qualche anno fa, David Montgomery, riferendosi alla fase del declino IWW nell'est statunitense, osservava che «i singoli membri degli IWW delle aree industriali collaboravano sempre piú strettamente con i sindacati locali delle città industriali legati al partito socialista, che stavano facendo propria la linea dell'azione diretta senza la guida (o anche con l'ostilità) dell'esecutivo nazionale del proprio partito».[50] Avviene cioè una specie di trasfusione di forze e di strategie dall'IWW agli altri sindacati a struttura d'industria e a egemonia socialista. Questi sindacati a loro volta si danno delle politiche che non

sono quelle moderate o discriminatorie dell'AF of L, ma si collocano molto di piú nel solco aperto dal sindacalismo industriale rivoluzionario dell'IWW, in particolare nei confronti degli operai immigrati e non specializzati.

Questa fase, che Montgomery definisce del *new unionism*, ha un precedente importante nello sciopero delle camiciaie di New York del 1909, cui abbiamo già fatto riferimento. In quel caso, la fusione tra le sezioni IWW e ILGWU aveva anticipato la lotta. Ora, dopo il 1913, quello che di analogo avviene è invece il portato del ciclo stesso di lotte inauguratosi proprio nel 1909. In effetti, fatti di rilievo sono avvenuti in questi anni all'interno del Socialist Party. L'espulsione di William Haywood, decisa dall'Esecutivo nazionale del SP nel febbraio 1913, segna un momento importante di discrimine. È a questo punto che la *left wing*, l'ala sinistra del SP, opera una svolta decisa in quel suo processo di autonomizzazione dal resto del partito che si concluderà sei anni piú tardi nella fondazione del Partito comunista. Chi guardi alla *International Socialist Review* di questi anni o alla *New Review*, iniziata in coincidenza con questo processo e rimasta in vita tre anni (1913-16), vedrà quale fosse il grado di integrazione politica e culturale tra la sinistra socialista e gli IWW. Nelle pagine di queste riviste si aveva il risvolto teoretico dei processi di «trasfusione» o di integrazione che erano in corso nella pratica. E la stessa ragion d'essere di tutta la discussione a piú voci sul sindacalismo industriale rivoluzionario, prolungatasi dal 1913 in avanti, fu quella di una specie di scambio di legittimazione politico-teorica. La sinistra socialista cercava di legittimarsi in quanto rivoluzionaria e di parte operaia nello stesso tempo in cui, con una soggezione un po' reverenziale per i meriti conquistati sul campo dai *wobblies*, legittimava politicamente gli IWW, ostracizzati tanto dal SP quanto dalla AF of L.

Fu in realtà un terreno accidentato. In precedenza, con le grandi lotte operaie in corso, altre discussioni si erano già sviluppate che avevano coinvolto non solo in primo luogo l'IWW, ma anche appunto la sinistra socialista, gli anarchici e l'intero campo del sindacalismo rivoluzionario internazionale. La stampa di tutta la sinistra rivoluzionaria si era riempita della questione dell'alternativa tra entrismo *(boring from within)* o dualismo *(dualism)* nei confronti delle unioni di mestiere, del centralismo o del decentramento organizzativo e del «perché l'IWW non cresce».[51]

In particolare sulla questione della scelta tra entrismo e dualismo, in quegli anni «forti» il dibattito interno all'IWW si era risolto sempre con la sconfitta degli entristi. L'andamento della discussione aveva però messo chiaramente in luce che gli entristi esistevano abbastanza numerosi nell'organizzazione. Oltretutto essi godevano anche dell'appoggio esterno di figure illustri del sindacalismo rivoluzionario internazionale come Tom Mann in Inghilterra o di organizzazioni importanti come la CGT in Francia. In ogni caso l'IWW chiuse definitivamente la questione dell'entrismo in quanto problema di strategia tra la fine del 1913 e i primi mesi del '14. Ma è fuori di dubbio che proprio da allora quella discussione diventasse per molti suoi militanti nell'est, lasciati spiazzati dallo spostamento del baricentro politico e organizzativo dell'organizzazione verso ovest, un problema «tattico» di efficacia o anche di mera sopravvivenza politica nelle diverse situazioni locali.

Furono pochi, specie tra gli immigrati, quelli che seguirono William Z. Foster nella creazione della Syndicalist League of North America, ma furono certo molti di piú quelli che o lo seguirono dentro l'AF of L o in altri sindacati indipendenti, oppure iniziarono la pratica delle doppia affiliazione. Il siciliano Nick Di Gaetano, *wobbly* di Detroit, fu uno di quelli con le due tessere in tasca.[52] E nonostante che lui stesso ricordi che «i rapporti tra AFL e IWW non erano molto amichevoli» nella città dell'auto, Di Gaetano racconta anche del suo amico Cascia, anche lui noto come IWW, cui venne chiesto di lavorare come organizzatore tra i meccanici per conto dell'AF of L: «Il mio amico gli disse: "Va bene, lo farò". Ma aggiunse: "Predicherò *(preach)* nello stesso modo in cui predica l'IWW, e non certo nel modo del *business unionism*". E l'altro disse: "Va bene, accetto"».[53] A favorire una tale evoluzione delle cose furono probabilmente due fattori principali: il fatto che, col '14, la classe operaia era stata spinta di nuovo, repentinamente, sulla difensiva dalla depressione economica e il fatto, piú complesso nelle sue articolazioni, che mentre le forze liberatesi negli anni precedenti richiedevano ormai organizzazione stabile, le unioni di mestiere avevano a loro volta bisogno dei nuovi militanti e li accettavano al proprio interno per dare vigore alla propria presenza organizzativa sia nei vecchi che nei nuovi settori di crescita produttiva. Non ci si spiega altrimenti, tra l'altro, la sostanziale stabilità delle iscrizioni sindacali in un biennio di fortissima disoccupazione come fu il 1914-15.

«I successi organizzativi realizzati dal *Ladies Garment Workers* tra gli ebrei a New York e dell'*United Shoe Workers* tra gli italiani a Lynn e i polacchi a Chicago, sindacati entrambi diretti da militanti socialisti, erano la conferma dell'attrazione esercitata dalla direzione rivoluzionaria unita all'organizzazione economica tra gli operai nati all'estero»: cosí Montgomery delinea due momenti della «trasfusione».[54] Ma l'esempio piú importante in questo senso fu quello dell'Amalgamated Clothing Workers of America, il sindacato industriale socialista, autonomo dall'AF of L, che dal '15 in avanti divenne il modello da seguire per tutti «i radicali [che] formavano o riorganizzavano unioni indipendenti».[55]

I socialisti italiani furono tra gli artefici della costituzione e poi della crescita dell'ACWA dopo il distacco dal vecchio tronco rinsecchito della United Garment Workers avvenuto alla fine del 1914. «Cosí efficace — scrive ancora Montgomery — era l'unità tra operai ebrei e italiani su cui si basavano quel sindacato e il suo affiliato, l'*Amalgamated Textile Workers,*

che nel 1919 persino Giovannitti e Tresca si erano lasciati alle spalle gli IWW dedicando tutte le loro energie all'*Amalgamated*».[56] Questa considerazione di Montgomery ha la sua conferma in una lettera di David Saposs a William Leiserson del 28 febbraio 1919. Saposs, nel corso del 1918-19, condusse per conto di Leiserson delle ricerche sui rapporti tra immigrati e organizzazioni sindacali che lo portarono in giro per tutti gli Stati Uniti e a contatto con una quantità di operai e sindacalisti, nel corso delle quali accumulò un'eccezionale conoscenza di prima mano dei problemi che attraversavano il mondo operaio in quella fase. In una delle lettere-rapporto che regolarmente indirizzava al suo direttore di ricerca, Saposs entrava anche nello specifico dei rapporti tra l'Amalgamated e l'IWW: «Ho raccolto alcune informazioni molto interessanti che sembrano confermare le impressioni cui ero arrivato in merito ai rapporti tra i *Needle Trades* e l'IWW. In concreto, mi è stato detto in via confidenziale dai vertici dell'Amalgamated che gli IWW di Paterson, Lawrence e di altri centri tessili hanno mandato delegazioni all'Amalgamated chiedendone l'aiuto nella formazione di un sindacato tessile modellato sull'Amalgamated. Un organizzatore italiano dell'Amalgamated va a Lawrence e Paterson la settimana prossima per conferire con loro. Ha promesso di mettermi in contatto con queste persone quando andrò in quei posti. Ti interesserà sapere, al proposito, che già da qualche tempo l'Amalgamated sta usando Tresca e Giovannitti come organizzatori».[57] Due giorni prima, Saposs aveva scritto non solo che «l'IWW ha conservato una base a Lawrence e Paterson ed è rispuntata fuori al momento giusto» ma anche, riferendosi ora all'Amalgamated, che «è evidente che c'è un certo spirito IWW, tanto nella base operaia, quanto in alcuni dei dirigenti».[58]

Non c'è dubbio dunque che buona parte di quello spirito fosse portato nell'ACWA dai lavoratori e dai militanti italiani che avevano preceduto Tresca e Giovannitti nelle file del nuovo sindacato. Il che conferma, perlomeno relativamente al settore coperto dall'ACWA (ma anche nell'ILGWU si hanno sviluppi analoghi), la centralità del contributo italiano al nuovo sindacalismo e la continuità nell'esperienza politico-sindacale dei socialisti e dei sindacalisti rivoluzionari italiani.

Nell'Amalgamated Clothing Workers vennero a ritrovarsi fianco a fianco molti di quei «vecchi» militanti che si erano distaccati dopo che la FSI, tra il 1906 e il 1911, aveva imboccato la strada del sindacalismo IWW. Emilio Grandinetti, Anzuino Marimpietri, Filippo de Luca, Augusto Bellanca, Giovanni Sala, Gioacchino Artoni, Giuseppe Salerno e decine di altri dirigenti e militanti venivano dal Partito Socialista, cui avevano aderito dopo la rottura di Giuseppe Bertelli con la FSI o dopo l'11. Ma Frank Bellanca, Giuseppe Procopio, Giacomo Battistoni, Oscar Mazzitelli e, ancora, molti altri avevano alle spalle esperienze di militanza tra gli IWW.[59]

L'esperienza dell'Amalgamated costituí per tutti un salto di qualità nei rapporti reciproci. In precedenza non erano mancate altre esperienze di agitazione in comune, la piú impegnativa delle quali fu senza dubbio quella per la liberazione di Ettor, Giovannitti e Caruso nel 1912, dopo lo sciopero di Lawrence. E già anche nel corso di quella lotta, come l'anno successivo a Paterson, la solidarietà operaia e etnica si era sostituita nella base operaia al settarismo di parte. A dire il vero, la possibilità stessa di superare, diciamo cosí, nel quotidiano le transenne della diversità di affiliazione politico-sindacale non dovette aspettare il declino dell'IWW. Durante tutto il periodo dal 1905 al '14 continuarono ad esistere zone e individui che nella loro militanza si mantennero spesso al di sopra degli antagonismi. Pur con tutti i limiti attuali di documentazione, se ne possono ricordare almeno alcuni. Il socialista Sebastiano Bonfiglio, che collabora al *Proletario* anche dopo la svolta del 1906 e che nel 1909 difende il giornale anarchico *L'Era Nuova* escluso dalla posta; Frank Abbate, che mentre è collaboratore del *Proletario* e portavoce dell'IWW nell'est, nel 1908 si fa propagandista dell'appena uscito *Parola dei Socialisti* di Bertelli; Giuseppe Procopio, Giacomo Battistoni, lo stesso Carlo Tresca e molti altri, specie nei centri minori, si mossero spesso senza tener conto delle tessere d'iscrizione. Un'altra figura notevole di questo tipo è Luigi Nimini, di Providence, cui Paul Buhle dedica un breve ritratto nel suo saggio sugli italiani nel Rhode Island.[60]

Bruno Cartosio

NOTE

1. La formazione del Socialist Party nel 1901 divide anche i socialisti italiani, la maggioranza dei quali rimane legata al SLP. Cfr. MARIO DE CIAMPIS, *Storia del movimento socialista rivoluzionario italiano,* «La Parola del Popolo», Chicago, 50° Anniversario 1908-1958 (dic. 1958-gen. 1959), pp. 140-41; EDWIN FENTON, «Immigrants and Unions. A case study: Italians and American labor, 1907-1920», tesi di dottorato, Harvard University, Cambridge, Mass. 1957, pp. 156-57; ANNA MARIA MARTELLONE, *Per una storia della sinistra italiana negli Stati Uniti: riformismo e sindacalismo, 1880-1911* in Franca Assante (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri,* 2 Voll., Librairie Droz, Genève 1978, Vol. II, pp. 182-86; GIACINTO MENOTTI SERRATI, *Il Partito Socialista negli Stati Uniti,* «Il Socialismo», I, 21 (25 dic. 1902), p. 44.
2. DE CIAMPIS, *Storia,* p. 141.
3. *Ibidem,* p. 142. La citazione da: G.M. SERRATI, *La Federazione Socialista Italiana e le due fazioni socialiste negli Stati Uniti,* «Il Socialismo», II, 17 (25 ott. 1903), pp. 264 e 266. Del periodo statunitense di Serrati scrive ANNA ROSADA, *Serrati nell'emigrazione, (1899-1911),* Editori Riuniti, Roma 1972.
4. Riprendendo il giudizio di Serrati, ODDINO MORGARI sottolinea la diversità di conduzione della lotta e l'antagonismo tra gli anarchici di Paterson e i socialisti di W. Hoboken in *L'origine di Pagnacca,* il racconto degli anni americani di Serrati, in PAOLO VALERA, *Giacinto Menotti Serrati direttore dell'"Avanti!",* Casa Ed. La Folla, Milano 1920, pp. 37-8. Ved. anche DE CIAMPIS, *Storia,* p. 138. Tra l'altro, in quell'occasione, «Luigi Galleani guidò una occupazione delle filande, forse il primo sciopero bianco della storia operaia americana»; cosí RUDOLPH VECOLI, *Pane e giustizia. Breve storia del movimento operaio italiano in America,* «La Parola del Popolo» (luglio-agosto 1974), p. 87.
5. Cfr. UGO FEDELI, *Giuseppe Ciancabilla,* Ed. Antistato, Cesena 1965, pp. 42-6; ARRIGO PETACCO, *L'anarchico che venne dall'America,* A. Mondadori Ed., Milano 1969, pp. 9-14.
6. Cfr. DE CIAMPIS, *Storia,* pp. 142-43; Morgari in P. VALERA, *G.M. Serrati,* pp. 39-45; la testimonianza di «Angelo Bertacci» in Ann Banks (a cura di), *First-Person America,* Vintage Books, New York 1981, pp. 107-8.

7. Cfr. P. VALERA, *G.M. Serrati,* pp. 46-7 e AUGUSTA MOLINARI, *Luigi Galleani: un anarchico italiano negli Stati Uniti,* «Miscellanea storica Ligure, VI, 1-2 (1974), pp. 273-74.
8. Nella sua *Autobiografia,* inedita, TRESCA ricorda: «Quando il Partito mi diede la direzione de "Il Proletario", organo ufficiale della Federazione Socialista Italiana degli Stati Uniti...» (p. 80 della trad. ital. dattiloscritta). Dal 1899, tutti i direttori del *Proletario* (Dino Rondani, Serrati, Tresca, Giuseppe Bertelli) arrivano negli Stati Uniti espressamente per assumere quell'incarico e sempre per conto del Partito. Le loro biografie sono in FRANCO ANDREUCCI - TOMMASO DETTI, *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico,* 5 Voll., Editori Riuniti, Roma 1975-1981. Sui legami con l'Italia, ved. GRAZIA DORE, *Socialismo italiano negli Stati Uniti,* «Rassegna di politica e storia», XIV, 159, 160, 161 (1968) e XV, 171, 172 (1969) e ARNALDO TESTI, *L'immagine degli Stati Uniti nella stampa socialista italiana (1886-1914),* in G. Spini et al., *Italia e America dal Settecento all'età dell'Imperialismo,* Marsilio Ed., Padova 1976, pp. 313-47.
9. TRESCA, *Autobiografia,* pp. 86 e 129.
10. DE CIAMPIS, *Storia,* p. 144.
11. *Ibidem,* p. 150.
12. Secondo DE CIAMPIS, *Ibidem,* pp. 146-47, al Congresso nel mese di novembre presero parte 74 sezioni, mentre secondo FENTON, «Immigrants», p. 176, esso ebbe luogo ai primi di dicembre con una partecipazione inferiore: 42 delegati in rappresentanza di 40 sezioni. A.M. MARTELLONE, *Per una storia,* pp. 192-93, mentre precisa le date (29 nov. - 2 dic. 1906), cita un articolo del «Proletario» del 13 ottobre in cui C.F. Ciampa ricorda che «la Federazione conta una cinquantina di sezioni con forse un mille membri».
13. Cfr. DE CIAMPIS, *Storia,* p. 147; FENTON, «Immigrants», pp. 176-77; MARTELLONE, *Per una storia,* pp. 190-94.
14. *La nostra tattica,* «Il Proletario», 26 agosto 1906, a firma g.b.
15. FENTON, «Immigrants», p. 177.
16. *Ibidem.*
17. *Ibidem,* pp. 179-81; DE CIAMPIS, *Storia,* pp. 146-47; FORT VELONA, *Genesi del movimento socialista democratico e della Parola del Popolo,* «La Parola del Popolo», 50° Anniversario, pp. 20 e 25-6. In quest'ultimo articolo sono incorporate le due testimonianze autobiografico-politiche di Girolamo Valenti e di Giuseppe Bertelli, scritte rispettivamente nel 1940 e nel 1924.
18. Cfr. ELISABETTA VEZZOSI, «La Federazione Socialista Italiana del Nord America (1911-1921)», tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, AA 1979-80, p. 69; DE CIAMPIS, *Storia,* p. 154; FENTON, «Immigrants», pp. 183-84.
19. Entrambe le citazioni riportate in VEZZOSI, «La Federazione Socialista Italiana», rispettivamente a pp. 68 e 32.
20. *Report of Il Proletario..., Minutes of the sixteenth general convention of the Industrial Workers of the World, October 13 - November 10, 1924 at Emmet Memorial Hall, Chicago, Ill.,* s.l., s.d., p. 43.
21. SERRATI, *La Federazione Socialista Italiana,* p. 265.
22. Cfr. FENTON, «Immigrants», pp. 143-47; ISAAC HOURWICH, *Immigration and labor: the economic aspects of European immigration to the United States,* B.W. Huebsch, New York 1922 [1912], pp. 346-47.
23. SERRATI, *Il Congresso dell'American Federation of Labor,* «Il Socialismo», II, 22 (10 gen. 1904), pp. 340-43. Altrove però, in polemica contro le autorità italiane per il loro disinteresse per i problemi degli emigrati, Serrati solleva anche il velo sull'altra faccia dell'emigrazione italiana dei decenni precedenti, riferendo anche «del *krumiraggio,* dello *scabismo* italiano all'esterno, piaga schifosa della nostra emigrazione». Cfr. *Per la nostra emigrazione,* «Il Socialismo», III, 6 (10 mag. 1904), p. 89.
24. Cfr. TERRENCE POWDERLY, la cui posizione è quella citata, e altri in 57th Congress, lst Session, House of Representatives, Doc. n. 184, *Reports of the Industrial Commission on immigration and on education,* Vol. XV, Government Printing Office, Washington 1901, pp. LXXVII e 23-4, 58-9, 170, 180-84, 435-36.
25. HOURWICH, *Immigration,* p. 349, mette in luce questo aspetto, facendo riferimento anche a quello che la Immigration Commission aveva documentato in sede di inchiesta ma trascurato di considerare in sede di conclusioni a proposito degli italiani.
26. LOUIS DUCHEZ, *Victory at McKees Rocks, «International Socialist Review»,* XIX (oct. 1919), pp. 294-95; ved. anche p. 290.
27. DAVID SAPOSS, *Left-wing unionism,* International Publishers, New York 1926, p. 145. Più di dieci anni prima anche ISAAC HOURWICH coglieva un aspetto analogo: «È evidente che molti degli immigrati dalla Russia, dalla Polonia e dall'Italia portano con sé la conoscenza degli obiettivi del movimento operaio organizzato. Questi immigrati funzionano come centro di organizzazione tra i loro compatrioti». *Immigration,* p. 351.
28. SAPOSS, *Left-wing unionism,* pp. 145-46.
29. Per la notizia su Tresca, ved. FENTON, «Immigrants», p. 174, che rimanda al «Proletario» del 23 luglio 1905. È significativo che sul «Proletario», a partire dal 20 agosto, vengano pubblicati i discorsi di Debs (SP) e di DeLeon (SLP) al Congresso di fondazione dell'IWW. Su Ettor (e su Giovannitti) le informazioni maggiori si trovano nell'opuscolo a cura dell'IWW, *Ettor and Giovannitti before the jury at Salem, Massachusetts, November 23, 1912,* Chicago, s.d., che riproduce le biografie apparse prima sui giornali *wobbly.* Su Maichele, proposto per il GEB da DeLeon, e Petriella, ved. *GEB Minutes, Oct. 8, 1906,* Box 7, pp. 29-30, *IWW Collection, Archives of labor history and urban affairs, Wayne State University, Detroit,* e *Proceedings of the second annual Convention of the IWW (Sep. 17 - Oct. 3, 1906, Chicago),* Chicago 1906, pp. 488, 491 e passim.
30. Nella sua tesi citata, E. VEZZOSI delinea la biografia politica di 25 di questi militanti. Tra le sue fonti: il Casellario Politico Centrale di Roma.
31. *GEB Minutes,* pp. 29-31. Nel II Congresso della FSI, che segue questo scambio epistolare, i suggerimenti dell'esecutivo IWW verranno seguiti nella sostanza, come s'è visto. C.F. Ciampa alla fine del 1907 seguirà Bertelli a Chicago e nel SP; cfr. DE CIAMPIS, *Storia,* p. 155.
32. *GEB Minutes,* p. 33. Arturo Caroti nel giro di pochi anni avrebbe lasciato New York per Chicago, su invito di Bertelli, di cui divenne stretto collaboratore. Da amministratore del *Proletario* e da agitatore per l'IWW, diventò membro del SP e organizzatore per i nuovi sindacati dell'abbigliamento nell'est, seguendo un percorso che fu di molti *wobblies,* italiani e non. Eletto deputato socialista in Italia, lasciò gli Stati Uniti nel 1913, mentre era impegnato nello sciopero generale dei sarti a Cincinnati. Dopo la fondazione del PC d'I a Livorno, diventò comunista. In seguito fini rifugiato in URSS, dove morì nel 1931. Cfr. Bertelli in VELONA, *Genesi,* 50° Anniversario, pp. 26-7; FENTON, «Immigrants», p. 179; ANDREUCCI-DETTI, *Il movimento operaio italiano,* I, pp. 505-9.
Cesar (o Caesar) Lesino rimase invece fedele all'IWW anche negli anni più difficili della guerra. Era anzi organizzatore per il suo sindacato, gli Hotel Workers di New York appunto, quando la polizia fece irruzione nella sua sede nell'estate del 1918. La International Federation of Workers in the Hotel, Restaurant, Club and Catering Industries, aderente all'IWW, la quale aveva nel 1920 circa 20.000 iscritti, aveva al proprio interno una forte componente italiana: tanto che negli organi esecutivi delle due sezioni maggiori (New York e Filadelfia) gli italiani occupavano oltre la metà dei posti. Cfr. *Revolutionary Radicalism: Its history, purpose and tactics,* Report of joint legislative committee investigating seditious activities, filed April 24, 1920 in the Senate of New York, 4 Voll., J.B. Lyon Co., Albany, New York 1920; Parte I, Vol. I, pp. 916-30.
33. FENTON, «Immigrants», pp. 176 e, per la citazione, p. 178.
34. Cfr. GIANFAUSTO ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana, 1876-1976,* Centro Studi Emigrazione, Roma 1978, pp. 354, 373. Ved. anche BETTY BOYD CAROLI, *Italian repatriation from the United States, 1900-1914,* Center for Migration Studies, New York 1973.
35. Per quanto riguarda il costo dei biglietti tra il 1901 e il 1908, cfr. *Reports Industrial Commission,* Vol. XV, pp. XC-XCI e 101-19; GAETANO SERINO, *Le imprese italiane di navigazione e la concorrenza straniera nel traffico Atlantico dei passeggeri (1900-1914),* «Rivista marittima», nov. 1931 e feb. 1932. Per una tavola comparativa dei rimpatri tra tutti gruppi etnici europei tra gli anni 1908-10, ved. MICHAEL J. PIORE, *Birds of passage,* Cambridge U.P., Cambridge, Mass. 1980, p. 150.
36. Dati da Philip Foner, *History of the labor movement in the United States,* 5 Voll., International Publishers, N.Y. 1947-81, Vol. III, pp. 59-60.
37. Su Luis Fraina, ved. SERENA TAIT, *Alle origini del movimento comunista negli Stati Uniti: Louis Fraina teorico della azione di massa,* «Primo Maggio», 1 (giu.-sett. 1973), pp. 17-41.
38. PAUL BUHLE, *Italian-American radicals and the labor movement, 1905-1930,* «Radical History Review», 17 (Spring 1978), pp. 134-35.
39. *Ibidem,* pp. 130-31.
40. FENTON, «Immigrants», pp. 186-87.
41. JÜRGEN KUCZYNSKI, *The United States of America 1789 to the present day,* Frederick Muller LTD, London 1946, 2 ed., pp. 137-38. Per STANLEY LEBERGOTT, *Manpower in economic growth,* National Bureau of Economic Research, New York 1964, p. 512, la disoccupazione è pari al 14,7 nel 1914 e al 15,6 nel 1915. Gli espatri verso gli Stati Uniti sono 376.776 nel 1913, 167.481 nel 1914, 51.720 nel 1915; i rimpatri in Italia sono 107.947 nel 1913, 140.492 nel 1914, 98.637 nel 1915; quest'ultimo è naturalmente anche l'anno dell'entrata in guerra dell'Italia. Cfr. ROSOLI (a cura di), *Un secolo di emigrazione,* pp. 354, 373.
42. VECOLI, *Pane e giustizia,* p. 87.
43. *Ibidem,* p. 86.
44. BUHLE, *Italian-American radicals,* p. 125.
45. Un quadro comparativo, sommario ma preciso, di questo problema si trova in MARI JO BUHLE, *Women and American Socialism, 1870-1920,* Univ. of Illinois Press, Urbana, Ill. 1981, pp. 297-304.
46. Cfr. LOUIS LEVINE, *The women's garments workers,* B.W. Huebsch Inc., New York 1924, pp. 142-43.
47. *Ibidem,* pp. 149, 156.
48. THERESA SERBER MALKIEL, *Journal d'une grèviste,* in FRANçOISE BASCH, *Histoire d'une grève de femmes a New York en 1909,* Payot, Paris 1980, pp. 152-53. La stessa Malkiel, poco più avanti (p. 153), osserva ancora: «Di tutte le popolazioni che conosco, sono gli italiani quelli che maltrattano di più le loro donne: sono vecchie prima d'aver avuto il tempo di essere giovani. Che abisso di differenza tra queste italiane e le ragazze ebree! Ma credo che si stiano annunciando grandi cambiamenti».
49. Esemplare in questo senso è la storia familiare di Angela Bambace, militante sindacale destinata a diventare vice-presidente dell'ILGWU, costretta a lasciare temporaneamente la fabbrica e la militanza da un marito «tradizionalista» nel 1919; cfr. JEAN SCARPACI, *Angela Bambace and the International Ladies' Garment Workers' Union: the search for an elusive activist,* in GEORGE E. POZZETTA (a cura di), *Pane e lavoro:*

the Italian American working class, Multicultural History Society of Ontario, Toronto 1980, pp. 99-118.

50. DAVID MONTGOMERY, *Rapporti di classe nell'America del primo 900,* Rosenberg & Sellier, Torino 1980, pp. 132-33.
51. Cfr. FONER, *History,* IV, pp. 415-34, 462-72; JOSEPH CONLIN, *Bread and roses, too. Studies of the wobblies,* Greenwood Press, Westport Conn. 1969; B. CARTOSIO, *L'IWW nel sindacalismo rivoluzionario internazionale, 1909-1914,* «Ricerche storiche», XI, 1 (gen.-apr. 1982) pp. 167-89.
52. Cfr. TAIT, *Alle origini,* p. 40.
53. NANDO FASCE, *Dentro e fuori la comunità etnica: testimonianze orali di immigrati italiani in USA nel primo Novecento,* «Movimento operaio e socialista», IV (Nuova serie), 1-2 (gen.-giu. 1981), p. 43. Nello stesso fascicolo, ved. anche PEPPINO ORTOLEVA, *Una voce dal coro: Angelo Rocco e lo sciopero di Lawrence,* p. 5-32.
54. MONTGOMERY, *Rapporti di classe,* p. 133.
55. SAPOSS, *Left-wing unionism,* p. 155.
56. MONTGOMERY, *Rapporti di classe,* p. 133.
57. D. SAPOSS a W. Leiserson, 28 febbraio 1919, in *Carte David J. Saposs,* Box 1, State Historical Society of Winsconsin, Madison, Wis. Non bisogna però ritenere che tra IWW e ACWA si fosse stabilita una specie di *entente cordiale.* Gli attacchi polemici dei sindacalisti rivoluzionari italiani contro l'Amalgamated sono frequenti dopo il '19 e neppure Giovannitti e Tresca vengono risparmiati. Per esempio, in *L'Amalgamated Clothing Workers of America vs. l'Industrial Workers of the World,* «Il Proletario», (31 luglio 1920), Giuseppe Mangano contesta che l'ACWA sia un sindacato d'industria paragonabile alla Textile and Clothing Workers Industrial Union n. 1000 dell'IWW. I suoi dirigenti lo affermano semplicemente sul preambolo, che in parte corrisponde a quello dell'IWW e sul fatto che un tale poeta [Giovannitti], e qualche altro ex agitatore [Caroti?] e pretesi giornalisti [Tresca] fautori dell'IWW lavorano continuamente per l'Amalgamated». Inoltre, alle vecchie «beghe» si affiancano le nuove: il 7 agosto dello stesso anno, in una lettera da Chicago, G. Coletti aggiunge alle usuali accuse anche quella dell'antibolscevismo dei dirigenti locali dell'ACWA.
58. SAPOSS a Leiserson, 26 febbraio 1919.
59. Cfr. «La Parola del Popolo», 50° Anniversario, passim.
60 *Ibidem.* Su Sebastiano Bonfiglio, destinato a tornare in Italia e finire assassinato dalla mafia in Sicilia, ved. Andreucci-Detti, *Movimento operaio italiano,* I, pp. 348-49. Su Nimini, ved. Buhle, «Italian-American radicals», pp. 129-30.

entro il maggio 1983

PRIMO MAGGIO

saggi e documenti per una storia di classe

uscirà in un numero doppio speciale sui dieci anni della rivista: 1973-1983

Milano: vivere da precari

Credo che poche cose si prestino come il precariato al ragionare sul nulla. Già l'oggetto del contendere è malamente definibile, porta all'estremo il carattere di continua trasformazione che caratterizza l'economia, è mutevole nel tempo e nello spazio con una velocità impressionante. Da un punto di vista statistico è poco noto, ogni tanto se ne scopre un pezzo (gli immigrati clandestini, tanto per fare un esempio) o si scopre che si trasforma in fretta (da operaio delle carovane a laureato in ingegneria, tanto per fare un altro esempio). Ad occhio si sa che l'economia sommersa è una parte importante del nostro sistema ma non si riesce a quantificarla.

Le ricerche di questo genere, se possono essere utili anche al movimento, sono di solito volte a governare questo soggetto sociale più che a comprendere la dinamica, o se anche cercano di comprenderla, lo fanno al fine di prevenire il conflitto emergente e possibile.

D'altro canto, alcune eleganti teorizzazioni generali dimostrano scarsa presa operativa. Dire che il soggetto precario afferma un rifiuto radicale del lavoro o comunque una riduzione del tempo di lavoro a favore del tempo di vita liberato lascia perplesso chi, trovandosi in mezzo a questo settore sociale, ne coglie tutta la complessità e le miserie.

Senza sottovalutare l'interesse dell'approccio quantitativo e di formulazioni che cercano di cogliere le tendenze soggettive del precariato, credo che si debba partire dalla materialità e complessità dei suoi comportamenti, dal loro tradursi in azione collettiva e individuale, per cogliere la formazione di un soggetto sociale e la sua interrelazione con altri settori di classe e con il potere.

Non si tratta di contrapporre uno all'altro modelli analitici. Lasciamo volentieri questo compito a preti, sociologi e politologi. Si tratta invece di cogliere la costituzione di un oggetto sociale come un processo conflittuale e non come un dato statistico né come l'inverarsi di un idea.

Nell'area milanese c'è sempre stata, almeno negli ultimi dieci anni, una presenza attiva di settori di precariato che si è manifestata in lotte rilevanti, da quelle dei trimestrali della Motta e Alemagna, che si è tradotta nell'assunzione per tutti e nel ciclo di lotte seguenti, a quelle dei trimestrali del Pubblico Impiego, a quelle dei precari della scuola. Accanto e intrecciato a questo tipo di lotte c'è il comportamento del precariato sociale in senso stretto, cioè di un precariato non legato a singole unità produttive o ad amministrazioni dello stato. Questo settore è, per definizione, quello meno capace di azione collettiva sul terreno del lavoro sia per condizioni oggettive (non radicamento, ricattabilità, rapporti personali, ecc.) sia per condizioni soggettive (scarsa identificazione col singolo lavoro come momento di definizione della propria vita complessivamente intesa).

L'intervista che pubblichiamo di seguito fornisce alcune informazioni sui mezzi di azione praticabili e praticati in questo settore sociale. Ma apre anche altri terreni di riflessione.

L'inverarsi dell'autovalorizzazione

Un primo elemento di riflessione è legato all'intreccio particolare fra composizione politica e composizione tecnica del settore che pratica vertenze del genere di quelle descritte nell'intervista qui riportata. Quindi è ben difficile dire dove inizia la necessità immediata e dove la scelta politica-culturale di coloro che le praticano. La scelta di usare la vertenza come principale fonte di reddito è, per un verso, una derivazione delle vertenze collettive di lavoro portate avanti dai collettivi operai durante gli anni settanta e per un altro una scelta di vita in una situazione mutata. In concreto, il terreno legale è scoperto, sondato e dissodato durante le lotte volte a ottenere il diritto al posto di lavoro. In seguito molti si accorgono che la vertenza può essere autonomizzata da questa finalità, perché la disponibilità padronale a monetizzare il licenziamento rende la vertenza un mezzo di sopravvivenza valido in sé.

Ma questa scoperta ha un aspetto politico-culturale, si fonda sulla necessità di rendere operativo e non meramente ideologico un percorso di rifiuto del lavoro. Però se fino a qualche anno fa la classe operaia poteva sperare di ottenere una riduzione collettiva dei tempi di lavoro rispetto al tempo di vita, ora la trasformazione dei rapporti di forza ha determinato una censura fra una maggioranza operaia che ha saputo e dovuto adeguarsi ai nuovi rapporti di forza e quelle minoranze che non sono state piú capaci di accettare la disciplina di fabbrica, anche per combatterla. La

repressione in fabbrica, i licenziamenti, la marginalizzazione di settori crescenti di forza-lavoro, hanno reso la vertenza un mezzo privilegiato per continuare su questa strada, come percorso individuale e di una particolare frangia sociale.

Dentro questo percorso nasce un uso «operaio» dell'economia sommersa. Se un numero crescente di assunzioni è fatto al di fuori delle leggi, se c'è un attacco alla rigidità che le leggi garantiscono, è possibile inserirsi nel processo. Se a qualche compagno questo sembra un mezzo per allargare il terreno di scontro, tuttavia in realtà ci si ritrova solo di fronte al fatto che i tempi della ristrutturazione e i tempi della sua ratifica legale sono diversi e su questo terreno permangono delle contraddizioni. Da ciò nasce e si radica la pratica delle vertenze. La circolazione di questa pratica è già una prova del suo successo. Non è stata necessaria alcuna organizzazione formale e, al contrario, proprio il carattere informale, personale dei rapporti che si sono intrecciati intorno alle vertenze ne ha garantito un relativo successo.

Quindi, in sostanza, questo settore di precariato ha saputo inserirsi nella contraddizione fra sistema produttivo e legislazione. Ma, se ragioniamo sul modo di agire di quest'area, viene da domandarsi se queste lotte siano qualcosa di diverso dal far pagare una tangente ai padroncini. È evidente che tuttora sarebbe impossibile una battaglia politica di ampio respiro intorno ai temi del lavoro nero, cioè socializzare massicciamente le conoscenze legali, massificare le vertenze, aggregare strati piú numerosi di precari sociali. Ma questo non è stato fatto e nemmeno tentato, nonostante le illusioni ideologiche di alcuni compagni.

È sufficiente dire che il precariato sociale è inorganizzabile? Come per altri settori proletari anche qui l'organizzazione è possibile se ci sono obiettivi credibili e praticabili. Basta pensare alla lotta del censimento dell'anno scorso. La questione è piuttosto un'altra: una organizzazione del genere avrebbe dato dei risultati immediati sul breve periodo ma avrebbe anche reso piú prudenti i padroncini e accelerato una trasformazione giuridica tale da «regolarizzare» la situazione. Questi effetti sarebbero complessivamente positivi per il precariato, che vedrebbe modificarsi una situazione di caos e individuerebbe strumenti di difesa, ma rappresenterebbero un suicidio per chi vive sulle vertenze e riesce magari anche a fare grossi guadagni con esse. Non è quindi un caso che si sia costituita una specie di lobby delle vertenze e che non sia stato fatto nulla per stimolare un movimento.

Rapporto fra precariato vertenziale e operai occupati

Lungo tutta l'intervista che riportiamo corrono due idee: essere precario o fisso è in gran parte una scelta; i fissi sono per lo piú disposti a sottomettersi al padrone per poter sopravvivere, piú ancora dei precari.

C'è qui un'ipotizzazione dell'elemento volontario, che non emerge a caso. Una società complessa, multiforme, contraddittoria e ambigua, dà facilmente, soprattutto a livello giovanile l'impressione di un'infinita possibilità di scelte. Per esempio, se c'è una contraddizione fra la cultura di un soggetto e suo sbocco lavorativo, se insomma egli è cosciente che il suo lavoro non assorbe le sue capacità e possibilità, se a questo si aggiunge un saper fare politico, prodottosi nel movimento degli anni settanta come saper fare polifunzionale, si farà strada in lui l'idea che questo suo lavoro sia una scelta temporanea. Un simile modo di vedere il lavoro non può non scontrarsi, culturalmente prima ancora che politicamente, con una cultura operaia della garanzia di reddito, legata alla garanzia di lavoro. Non è casuale che questo tipo di precariato non goda della solidarietà operaia, per l'esatta intuizione che il genere di vertenza da esso praticata non mira a rafforzare la classe operaia ma solo a levare un po' di panna dal latte, lasciando il siero dell'operaio fisso. Intuizione che non esclude forme di chiusura corporativa o, peggio, di piaggeria nei confronti del padrone e che comunque impedisce di contrapporre a tali vertenze un discorso diverso.

Gli stessi tentativi da parte dei precari di creare dei rapporti con situazioni operaie son sempre passati attraverso la tecnica della provocazione di derivazione situazionista (fare circolare volantini con la fotocopia dell'assegno pagato dal padrone per cacciare quelli che hanno fatto la vertenza e con valutazioni sprezzanti sui fissi) e ovviamente non possono destare alcuna simpatia. Vi è insomma da parte dei precari un atteggiamento contraddittorio: per un verso si considerano i fissi come degli schiavi volontari, per l'altro si lamenta la loro mancanza di solidarietà. E tuttavia in vertenze in cui i precari lottavano effettivamente per il lavoro, c'è stato piú di un caso di solidarietà concreta, e senza nessuna mitizzazione idiota, soprattutto oggi che la situazione spinge all'isolamento nei singoli comparti sociali, si può affermare che ci sono margini per un'unità fra fissi e precari, se si sa e si vuole lavorare in questa direzione.

Le vertenze come limite e segnale di una trasformazione del precariato

Ma ritorniamo sul carattere delle vertenze individuali. Abbiamo già detto che sono una derivazione di una pratica piú ampia. Sono anche una cartina di tornasole di un processo piú generale.

Proviamo a schematizzarlo:

— fino all'80, attacco alla classe operaia sul terreno della produzione, non attraverso uno scontro frontale ma attraverso la ricerca di punti deboli «laterali» alla classe: decentramento, lavoro nero, CIG, licenziamenti incentivati ecc.;

— permanenza in questa fase di un «sistema delle garanzie» come regolatore e limite della trasformazione. Anzi, la graduale diminuzione della forza operaia diretta ha fatto sí che lo strumento giuridico venisse utilizzato sempre piú spesso;

— mantenersi di una ricchezza sociale diffusa, in particolare nella metropoli, tale da permettere di sce-

gliere una vita precaria e trovare molteplici occasioni di reddito.

L'esperienza dei precari da vertenza è il prodotto di questa situazione: non a caso si sviluppa a Milano e si lega all'esperienza di residui di ceto politico.

C'è tuttavia da domandarsi che valenza politica possa avere questo percorso, dal momento che la situazione generale è ora mutata:

— la CIG da pura forma di attenuazione del conflitto si è trasformata, in maniera che era prevedibile ma che non si è riusciti a impedire, in un meccanismo che prepara altri licenziamenti;

— in Lombardia i disoccupati sono 200.000 e i cassintegrati 350.000 di cui 53.000 a zero ore;

— la terziarizzazione privata non riesce piú ad assorbire la forza-lavoro eccedente, mentre quella pubblica si scontra con il taglio della spesa pubblica e della finanza locale;

— sta maturando una modificazione giuridica e tecnica del mercato del lavoro. In attesa dell'Agenzia del Lavoro è in cantiere a breve un istituto gestito a metà da Regione e da Camere di commercio, «Lombardia Lavoro», per le chiamate nominali e la mobilità della forza-lavoro relativamente qualificata.

Tutto ciò fa pensare che la vertenza sarà certo ridimensionata, in quanto fonte di reddito relativamente sicura. Probabilmente nei prossimi mesi ci sarà l'ultima stagione di quest'esperienza, destinata poi a restare in uso solo nel caso di illegalità gravi da parte del padrone, dato che quelle «lievi» verranno rese legali.

Ma quest'esperienza ha comunque prodotto delle conseguenze sociali e politiche.

Sul piano politico essa è stata un elemento significativo nella dissoluzione dei tessuti militanti radicali: la possibilità di fare denaro facile in un momento di caduta di tensioni ha trovato pochi che non ci abbiano fatto almeno un pensierino. Di per sé nella cosa non c'è nulla di negativo, anzi, ma essa si è inserita in un clima di individualismo crescente e l'ha favorito. In questo quadro rientrano infatti fenomeni come gli autolicenziamenti di militanti operai in cambio di cifre piú o meno consistenti.

In pratica, il passaggio di molti ex militanti da una visione ideologica e religiosa della vita a un'altra pragmatica e laica non si è fermata lí ed è diventata laida. L'ambiente militante è profondamente cambiato, quando addirittura non si è dissolto. Basta pensare ai gruppi che vanno a fare il servizio d'ordine ai concerti, dapprima per finanziare l'organizzazione, poi per se stessi, trasformandosi nei fatti in una sorta di polizia privata.

Su un piano sociale il processo è piú complesso: c'è chi ha usato la vertenza come mezzo di sussistenza, c'è chi invece l'ha inserita in scelte di vario tipo commerciale: parte dei capitali che girano nei locali alternativi di Porta Ticinese — su cui torneremo oltre — derivano proprio da questo tipo di pratica.

Insomma, con le lotte di fabbrica o con le vertenze individuali, un certo numero di proletari è riuscito a liberarsi dal lavoro salariato ed è entrato a fare parte del ceto medio.

Altri, la maggior parte dei precari vertenziali, hanno soltanto trovato un mezzo di sopravvivenza in un contesto poco allegro. Non si tratta di differenze «morali» fra furbi e fessi o fra spregiudicati e imbranati, ma di grado d'integrazione in meccanismi di lobby e della disponibilità a spendersi la vita in questo modo, dato che per potere andare avanti su questa strada si deve diventare dei veri e propri «professionisti».

Per concludere su questo punto: sebbene questo tipo di vertenza sia ormai in fase di superamento, sarebbe bene che nei prossimi mesi si sviluppasse al massimo. Potrebbe essere uno dei modi di porre il problema del lavoro sommerso. Nello stesso tempo bisogna capire che i percorsi del precariato sociale stanno cambiando.

Precariato a Milano: cambiamento della differenza e differenza del cambiamento.

La formazione di un'area di precariato ha a Milano una storia complessa dal punto di vista sociale, politico e produttivo, e ovviamente intendiamo cogliere soltanto alcuni frammenti dei suoi percorsi soprattutto dal punto di vista delle lotte espresse, senza pretendere di dare conto di tutta la loro complessità.

Possiamo collocare intorno alla metà degli anni settanta il passaggio da una fase in cui il movimento operaio, attraverso mediazioni istituzionali o pratiche dirette di lotte e di potere, si poneva come momento centrale di tutto il movimento, con la parziale eccezione del movimento degli studenti, a un'altra fase in cui i settori sociali non operai, o non solo operai, si sono «autonomizzati» in una pluralità di esperienze scarsamente comunicanti. Vogliamo, a distanza di qualche anno, cercare di valutare alcuni esiti di tale passaggio.

Carattere del movimento della seconda metà degli anni settanta è stato quello di abbozzare un rifiuto della mediazione politico-organizzativa dei gruppi, per affermare le «differenze», le particolarità di specifici segmenti della società civile proletaria. Per certo periodo il movimento «post-centralità della fabbrica» ha sviluppato una serie di percorsi che, pur nelle loro differenze, apparivano fra di loro dialettici.

Noi crediamo che oggi si possano definire meglio che in passato i gruppi sociali prodotti da questo processo, gruppi sociali schierati su fronti diversi e a volte contrapposti: da una parte il precariato sociale; dall'altra, i ceti medi emarginati «di sinistra».

Il rapporto fra queste due aree è complesso. Proviamo un primo schematico abbozzo del quadro nel quale si definisce:

— l'espansione del lavoro precario e la terziarizzazione che abbiamo tratteggiato nel numero di «Metroperaio» del maggio 1982.

— la crisi del movimento degli anni settanta, delle organizzazioni che ha espresso, della sua cultura e delle sue analisi;

— l'impossibilità per l'azione politica tradizionale

di canalizzare i movimenti, sia per il loro carattere «effimero» e frammentario sia per la loro estrema parzialità. Non è che i singoli movimenti siano talmente radicali da rifiutare ogni forma di mediazione politica istituzionale, piuttosto tendono a cercare delle mediazioni «funzionali», cioè delle mediazioni la cui concreta utilità sia immediatamente verificabile;

— la ricerca affannosa di reddito e di garanzie in una fase in cui l'attacco al salario diretto e indiretto si fa sempre piú duro. Questa ricerca assume connotati individuali o di gruppo particolare e gli elementi di ricomposizione di un fronte di classe non sono dati immediatamente e soprattutto non si danno nella forma di un programma generale (riduzione dell'orario di lavoro, salario garantito, ecc.).

In una fase come l'attuale è necessario ragionare e agire sulla e nella formazione e trasformazione dei grupppi sociali. Figure proletarie nuove, ceti medi in formazione, gerarchie sociali in trasformazione, sono elementi costitutivi della struttura genetica delle classi. Leggere «sul campo» i processi in atto è un passaggio necessario per dotarsi di una strumentazione teorica e pratica adeguata all'attuale livello dello scontro di classe.

Elementi per una valutazione della lotta dei precari negli ultimi mesi

Quando si parla di precariato e quindi delle sue lotte è necessario distinguere fra i *precari di settore,* legati a una specifica controparte, e un *precariato sociale generico* che insegue tutte le possibilità di reddito. I confini tra questi settori non sono netti e al contrario vi sono passaggi da una condizione all'altra. In particolare i *trimestrali dell'Intendenza di Finanza, delle Poste* e *del Tribunale* roteano almeno in parte da una amministrazione all'altra, con delle puntate sia in amministrazioni minori (Museo della Scienza e della Tecnica, ACI, INAIL) e sia nel lavoro nero diffuso, venendo cosí a costituire un ambiente con degli interscambi regolari.

Il nucleo piú corposo del *precariato di settore* è costituito dai *precari della scuola* che sono circa 20.000 nella sola provincia di Milano, divisi in 13.000 incaricati e supplenti annuali su nomina del Provveditorato e 7.000 su nomina dei Presidi («i superprecari»).

Quest'anno è stata approvata la legge per il passaggio in ruolo dei precari, legge che tende a dividerli in una serie di fasce:

— quelli con tre anni di servizio che permette loro di usufruire del 50% dei posti disponibili;

— quelli con due anni di servizio alla stessa data che faranno un concorso ordinario a cui saranno riservati la metà dei posti restanti.

— tutti gli altri precari che si azzanneranno per quello che resta.

La legge prevede anche tre ore di straordinario obbligatorio settimanale per i lavoratori di ruolo e quindi riuscirà a produrre una drastica riduzione delle cosiddette *supplenze brevi* (sotto i 15 giorni), che sono il pane quotidiano di tutti i *superprecari.*

Nel settore del precariato della scuola esiste un organismo (nato dopo le lotte autonome del '79) di Coordinamento Nazionale dei Lavoratori della Scuola, che è presente a Milano in una cinquantina di scuole. Questa struttura, che ha organizzato nella primavera recente tre giornate di sciopero autonomo a livello cittadino e una serie di vertenze a livello di scuola sulla piattaforma (passaggio in ruolo dopo centottanta giorni di lavoro, venti alunni per classe, rifiuto dello straordinario, contro l'aumento dei carichi di lavoro), si è inoltre impegnato per lo sviluppo dell'organizzazione nelle varie scuole e contro i soprusi dei presidi, dei provveditori, ecc. Su questa piattaforma si è arrivati al blocco degli scrutini fino al 15 giugno: la lotta ha coinvolto in tutta l'Italia un migliaio di scuole — nel '79 erano state 3000 — e si è esaurita senza risultati significativi.

Alla ripresa d'autunno il Coordinamento ha deciso di lavorare sulla ricomposizione dell'unità fra i precari, unità che i concorsi tentano di spezzare definitivamente.

In concreto questo significa costruire una iniziativa sui corsi di preparazione a concorsi, corsi che sono riservati agli incaricati con tre anni di servizio, per imporre due obiettivi: il diritto di partecipazione per tutti i precari e disoccupati interessati a lavorare nella scuola, l'autogestione dei corsi e la loro trasformazione da puri momenti di preparazione in corsi abilitanti attraverso la gestione diretta dei concorsi.

Su questo terreno si giocherà l'opposizione all'attacco ai lavoratori della scuola portato avanti da governo e sindacato.

Questi obiettivi si devono misurare in una situazione non facile. Da un lato c'è la tendenza degli incaricati a chiudersi nella logica del concorso, dall'altra quella dei supplenti a non vedere sbocchi.

A Milano e in Lombardia i possibili elementi di forza del movimento sono, in primo luogo, la concentrazione massima di incaricati: 17.000, di cui 11.000 a Milano, su 55.000 in tutta Italia. Nei fatti la Lombardia ne assorbe un terzo e Milano un quinto, per cui i corsi possono essere un momento di organizzazione di massa. Quindi, il fatto che 16.000 precari, che non ne hanno diritto, abbiano comunque fatto domanda di partecipazione ai corsi. E questo ben al di là dell'influenza dei nuclei organizzati di precari che avevano lanciato questa parola d'ordine ma che poi hanno potuto gestirla solo in minima parte. Infine, la difficoltà di fare partire i corsi, tuttora non iniziati, mentre nel resto d'Italia sono già in funzione o comunque definiti. Questo ha attivizzato settori del sindacato e soprattutto di base.

È possibile che si riesca a dare corpo politico e organizzativo sia a questa domanda di partecipazione che ai dissensi sulla linea sindacale emersi in varie assemblee di base. Si tratta di sapere intelligentemente giocare in senso antagonista proprio le illusioni garantiste dei precari della scuola che, se hanno spesso frenato la lotta, li mantengono tenacemente attaccati alla

speranza che il concorso non sia che il solito trucco attraverso il quale comunque si otterrà qualcosa. Insomma l'inevitabile disillusione può tradursi o in lotta o in disgregazione, e qui potrà inserirsi l'azione soggettiva delle minoranze piú radicali.

All'Intendenza di Finanza i trimestrali sono circa 2000. La legge che regolarizza la loro situazione prevede il loro assorbimento come «diurnisti», cioè l'assunzione per tre anni in condizioni semiprecarie, prima del passaggio in ruolo. Nonostante che negli anni scorsi i precari dell'Intendenza avessero sviluppato lotte abbastanza significative, quest'anno la speranza di essere assorbiti pressoché tutti, unita a un aumento del controllo e della repressione ha sostanzialmente congelato la situazione impedendo lotte contemporanee a quelle della scuola.

Alle Poste i trimestrali sono sottoposti a una diminuzione delle assunzioni, al taglio della quota di salario derivante dagli straordinari, a un aumento pesantissimo di carichi di lavoro e a una vera e propria militarizzazione del luogo di lavoro. Se consideriamo poi che buona parte dei trimestrali delle Poste sono degli immigrati meridionali terrorizzati dalla prospettiva di perdere il posto di lavoro, si spiega la difficoltà a produrre delle lotte che vadano al di là degli scioperi in occasione del ritardo del pagamento degli stipendi, peraltro gli unici momenti di aggregazione collettiva immediata.

Un aspetto particolare delle Poste è la presenza, accanto ai trimestrali, dei giornalieri, che sono circa 600 in Lombardia. I giornalieri dovrebbero essere assunti solo quando ci sono carenze di organico da coprire per periodi limitati, ma dato che in Lombardia e in Piemonte le carenze sono fisiologiche, lavorano anch'essi tutto l'anno. Ultimamente c'è stata la proposta di licenziarli in blocco, rientrata da sola su pressione sindacale e tuttavia significativa del clima generale.

Una possibilità per quel che riguarda le Poste è quella di prendere come punto di riferimento la situazione all'Intendenza e battersi per un passaggio in ruolo. La cosa comunque è ancora in discussione.

Le disparità delle condizioni dei diversi segmenti del precariato di settore, oltre ai grossi limiti organizzativi, ha reso impossibile l'articolazione e l'operatività di alcuni tentativi di piattaforma comune (essenzialmente il passaggio in ruolo dopo 180 giorni di servizio).

Nell'area piú diffusa del precariato sociale c'è stata tutta una serie di piccoli scioperi locali (nell'estate '81 al Museo della Scienza e della Tecnica, nella Primavera '82 all'INAIL, piú avanti fra gli operai esterni di San Vittore ecc.) su obiettivi particolari delle singole situazioni, scioperi che hanno visto la presenza attiva di compagni ormai «esperti» in questo tipo di lotte.

Nel campo del lavoro precario privato è diffusa la pratica di penalizzare con vertenze legali i padroni che assumono fuori dai termini di legge (nella primavera dell'81 all'Unidal si sono ottenuti 4 milioni a testa per varie decine di operai, nella primavera dell'82 al ristorante Ciao 2001 oltre alla vertenza legale si è praticata la denuncia della cattiva qualità dei piatti serviti ai clienti, ecc.). Ma, al di fuori della conquista immediata di denaro, è molto difficile riuscire ad organizzare vertenze generalizzabili.

In realtà i nuclei organizzati di questo tipo di precariato sono chiusi nella logica della vertenza legale per piccoli gruppi contro i padroni sprovveduti. D'altra parte è proprio l'obiettivo del denaro subito che rende impossibile una massificazione delle vertenze. Nel momento in cui la si tentasse con successo si ucciderebbero le galline dalle uova d'oro, cioè i padroni inadempienti, che resi prudenti da un'iniziativa massiccia smetterebbero di assumere fuori dai termini di legge. Su questo punto ciò che abbiamo già detto e l'intervista pubblicata qui di seguito fanno sufficiente chiarezza.

Se escludiamo la lotta dei precari del censimento dell'autunno '81, che ha avuto un impatto cittadino, ha permesso la formazione di alcuni aggregati tra varie situazioni e un dibattito abbastanza allargato, le lotte dei precari di settore si sono caratterizzate per la chiusura nello specifico e quelle dei precari sociali per il carattere effimero.

Il lavoro nero piú nero

Quando sono gli immigrati? È difficile fare stime: la maggior parte di loro lavora illegalmente, senza i prescritti permessi, e quindi sfugge ad ogni rilevazione statistica. Qui ci soffermeremo ad analizzare solo la situazione milanese, che è quella che conosciamo.

Secondo uno studio del CENSIS (Centro Studi Investimenti Sociali),[1] gli immigrati stranieri nell'area milanese sarebbero circa 50-60.000 unità (sono però dati che risalgono al '78). Secondo altre stime di fonte giornalistica si dovrebbe parlare addirittura di 80-100.000 unità. Quella che è certa è l'inattendibilità dei dati comunali[2] che limitano a 22.625 unità la presenza di stranieri in città (per lo piú provenienti dalla CEE).

Basti dire che per il Comune abbiamo in città 6 capoverdiani (non meno di 5-7.000 secondo il CENSIS), 22 filippini, (almeno 500 per il CENSIS) e poco piú di mille tra egiziani, tunisini e marocchini (ma il CENSIS li stima in almeno 7-8.000). E queste cifre bastano a dare un'idea dei livelli di «clandestinità» del fenomeno.

Può apparire strano che in un momento come questo caratterizzato da disoccupazione, licenziamenti, largo uso della Cassa Integrazione, tanta gente possa trovare un lavoro in Italia. Bisogna tuttavia considerare che gli immigrati vanno a coprire i lavori piú sporchi e umili, rifiutati dai lavoratori locali e che, soprattutto per la loro ricattabilità (posizione irregolare, pericolo di espulsione ecc.) vengono sottoposti a livelli di sfruttamento inimmaginabili e sono quindi fonte di sicuri e larghi profitti. Possiamo distinguere tra un afflusso di manodopera femminile (proveniente per lo piú da Capoverde, Filippine, El Salvador, Eritrea

ecc.) impiegata in genere nei lavori domestici e un afflusso di manodopera maschile (specialmente dal Nord Africa) che va a coprire i lavori piú umili del settore terziario, nelle «carovane» di facchinaggio e nell'edilizia.

Le condizioni di lavoro sono fra le peggiori: «Lavoro in casa come una pazza, ho soltanto due o tre ore di libertà al giorno», ha dichiarato a un giornale una giovane domestica immigrata; e un'altra «Ci chiedono di lavorare fino a mezzanotte senza straordinari. Talvolta ci negano il riposo settimanale. Ci sono datori di lavoro che sequestrano i nostri passaporti e minacciano di denunciarci alla polizia se non righiamo dritto».[3]

Gli uomini impiegati come facchini, camerieri, manovali, non si trovano in situazioni migliori: orari di lavoro superiori alle dieci ore giornaliere e salari sensibilmente inferiori a quelli contrattuali, ovviamente niente mutua, assicurazione e cosí via.

L'immigrato non ha, in pratica, alcuna tutela giuridica ed è alla completa mercé delle autorità e dei padroni. La questura, a suo totale e completo arbitrio, può cacciare l'immigrato ritirandogli il «permesso di soggiorno» o emanando un «invito obbligatorio di lasciare l'Italia». Queste misure amministrative non impediscono però un successivo rientro. Piú grave è l'espulsione, comminata con decreto dal Ministero dell'Interno, che è definitiva. Chi vuole venire a lavorare in Italia lo può fare solo avendo già in tasca il contratto firmato e un'apposita autorizzazione dell'Ufficio Provinciale del Lavoro. Solo in questo caso è possibile ottenere un permesso di soggiorno «per motivi di lavoro». In caso contrario si possono avere solo permessi «per turismo», «per studio» ecc. che non consentono di lavorare.

La maggior parte degli stranieri entra in Italia o clandestinamente o con visto turistico (in genere tramite vere e proprie organizzazioni di «mercanti di braccia», che per di piú pretendono salate tangenti) e poi non può regolarizzarsi perché la legge (salvo casi particolari) non lo permette. Infine è da notare che anche per gli immigrati regolari la cessazione del rapporto di lavoro «comunque determinatasi» fa decadere la validità del permesso di soggiorno.[4]

In una situazione-casa già precaria per gli indigeni c'è ben poco spazio per gli stranieri, che sono spesso costretti a soluzioni ai limiti della vivibilità. Sordide pensioncine a prezzi salatissimi, ricoveri di fortuna, locali in affitto nei quartieri piú degradati. Abbiamo visto casi di egiziani costretti a vivere in tre o quattro in un monolocale fatiscente e a pagare centomila lire mensili d'affitto *a testa*.

Un caso a parte è costituito dall'immigrazione eritrea che, parzialmente legata ai Fronti di Liberazione, ha un carattere piú marcatamente politico. A Milano gli eritrei sono pressoché gli unici stranieri ampiamente presenti nelle case occupate. In piú occasioni il movimento di lotta per la casa è intervenuto in difesa dei diritti di questi proletari. Bisogna tuttavia notare che, anche per i citati problemi legali, la comunità eritrea ha sempre preferito evitare un rapporto preferenziale col movimento, perseguendo una prudente politica di contatti con tutte le forze politiche e sociali. Comunque l'unità e l'organizzazione hanno portato qualche frutto. Alcune famiglie eritree sgomberate da una casa occupata in via Vivaio hanno ottenuto la casa popolare. Piú recentemente è intervenuto un accordo tra Comune, Iacp e Curia per la sistemazione di alcuni eritrei sgomberati da via Cagnola. L'arcivescovado metterà a disposizione alloggi di sua proprietà a Monlué e (pare) in via Zurigo. Lo Iacp sta vagliando la possibilità di assegnare alcune case popolari.

D'altra parte questi indubbi risultati sono stati favoriti sia dalla demagogica volontà della giunta di sinistra di mostrarsi «sensibile» al grave problema degli immigrati sia da un analogo atteggiamento della Chiesa. La Curia milanese, che ben si guarda dall'offrire agli sfrattati e ai senza casa il suo consistente patrimonio immobiliare, trova conveniente eseguire studiati «interventi benefici», che tanto piú favorevolmente colpiscono l'opinione pubblica quanto piú è pietosa la condizione dei beneficiati.

Per un giudizio corretto è tuttavia necessario tenere presente questi elementi:

1) Possono firmare un contratto d'affitto solo quegli immigrati che si trovano in Italia con tutti i crismi della legalità.

2) Questi risultati sono stati ottenuti dalla sola comunità eritrea, che è l'unica organizzata. Tra l'altro gli eritrei, provenendo da una «zona di guerra», rientrano in uno di quei particolarissimi e limitati casi speciali (a cui accennavamo in precedenza) che permettono di ottenere il permesso di lavoro anche in deroga a talune disposizioni vigenti. Quindi sono avvantaggiati rispetto ad altre nazionalità.

3) Non manca la solita politica di creare divisioni tra gli sfruttati. Qualche eritreo si è visto assegnare una casa popolare da cui poco prima era stato sgomberato un occupante italiano.

I «ceti medi emergenti»

Guardando solo il quartiere Ticinese: 27 bar alternativi, 60 negozi di movimento, 12 centri culturali, un celeberrimo giornale di informazioni gratuito, scuola di cinema e di fumetti. In tutta la città si è creata in pratica un'area sociale di ex compagni di movimento che ha scoperto che «imprenditore è bello».

A prima vista ci si potrebbe domandare cosa c'entri questo con il precariato. Ma per un verso questa imprenditoria diffusa è espressione di un'area culturale che utilizza le conoscenze, i rapporti, il linguaggio prodotti proprio dal movimento dei non garantiti, per l'altro verso tutto questo mondo tende a utilizzare il lavoro precario sia nei bar e ristoranti che nel lavoro a domicilio.

Ma poi ciò che è piú importante dal punto di vista politico è l'attività dei «nuovi imprenditori» nel processo di desolidarizzazione, che tanta importanza ha nella dissoluzione dei movimenti di lotta.

Questa desolidarizzazione avviene soprattutto come affermazione di un etica di tipo individualista, come cinismo di chi è passato attraverso il movimento e si è riconciliato con il mondo cosí com'è. L'operaio che ha usato le lotte dei suoi compagni di lavoro per farsi una manciata di milioni in cambio di un autolicenziamento e ha messo su un negozio, è una propaganda vivente alla disciplina produttiva e al farsi i cazzi propri.

Ma poiché «la cultura e la politica» si pongono sempre al servizio delle tendenze emergenti nella società (Craxi *docet*), quest'area tende comunque a produrre una propria filosofia, per cui essere diversi consiste nel mangiare gelati ecologici, bere frullati antagonisti, mangiare bruschette postmoderne e guardare filmati di Paperino.

Per evitare un approccio moralistico alla faccenda è bene dire che, in fondo, questo percorso rende chiaro il vero contenuto di un tipo di militanza politica che da sempre è stata volta, nella migliore delle ipotesi, all'autovalorizzazione personale e, nella peggiore, alla mediazione pura e semplice con il potere. Dalla politica intesa come mediazione e mercificazione si è passati al commercio inteso come politica.

L'altra faccenda di quest'area sociopolitica è quella «pubblica», cioè i vari operatori del tempo libero legati al Comune e alla Provincia e provenienti dal medesimo ceto politico. Carattere piú specifico di costoro è una lettura *liberal* del movimento del settantasette, inteso come liberazione individuale dal tempo di militanza.

Loro attività principale è creare occasioni di ricreazione per i giovani proletari troppo goderecci per lasciarsi intruppare nelle sezioni di partito o nelle parrocchie. Una specie di sindacalismo del tempo libero, perfettamente inserito nella gestione della metropoli sempre meno allegra per i proletari, specie se giovani. Proprio la funzione di ammortizzatore sociale di quest'area, piú che la sua importanza oggettiva, ne fa una controparte naturale del precariato sociale.

La ripresa di un movimento generale dovrà porsi anche il problema di una critica radicale delle sue ambiguità passate e quindi quello della rottura fra precariato sociale e «compagni del sessantotto» passati all'imprenditoria. Questa rottura non può darsi sulla base di una presunta identità antagonista e rivoluzionaria di un ceto politico ma deve fare leva sugli interessi materiali e i cattivi sentimenti del precariato sociale, cattivi sentimenti a sufficienza inveleniti dalla situazione materiale ma offuscati dalla residua egemonia culturale dei rottami democratici del sessantotto.

Conclusioni

Abbiamo cercato di ragionare su alcuni aspetti specifici del precariato a Milano oggi. Credo ora sia il caso di fare alcune ipotesi di medio periodo.

Sembra essere consolidata la tendenza all'esaurimento del precariato di settore: all'Intendenza il processo è già avviato; alle Poste è pronta da tempo, anche se non applicata, una legge che prevede un concorso riservato ai trimestrali e la chiusura delle assunzioni; nella scuola, comunque si metta la faccenda e incidano le lotte, si dovrà arrivare a una stretta. Questa tendenza già si verifica nei suoi primi effetti. La funzione di alleggerimento del precariato pubblico sul mercato del lavoro a Milano si è esaurita con un aggravarsi della situazione al Collocamento. I precari del Collocamento stanno per essere ridefiniti radicalmente. Una nuova normativa nella definizione del punteggio farà in modo che il lavoro che si trova attraverso questa struttura venga redistribuito in maniera diversa (per ogni lavoro precario svolto si perdono dei punti e quindi diventa piú difficile trovarne un altro). Questa misura «egualitaria» renderà impossibile vivere di lavori precari anche a quell'«aristocrazia precaria» che, in forza di un iscrizione da piú tempo, trovava lavoro con regolarità.

Aumenta la concorrenza reale o tendenziale fra disoccupati e cassintegrati, non solo sul terreno della ricerca di un reddito immediato ma anche sul mercato politico. Non è certo un caso che l'assessore al personale del Comune di Milano abbia spiegato ai giovani disoccupati che nell'assegnazione di posti si devono tener presenti i cassintegrati e viceversa.

Tutto ciò in un quadro che vede 200.000 disoccupati e 350.000 cassintegrati in Lombardia, un calo impressionante degli addetti alla grande industria, un processo di espulsione dalla metropoli di interi cicli produttivi e l'emergere di elementi che alludono a una vera e propria crisi urbana.

Si può quindi prevedere che, se nel pubblico impiego parte degli attuali precari saranno assorbiti e gran parte licenziati, se altrettanto vale per i cassintegrati, se il diritto del lavoro cambia in senso «liberista» e se infine le occasioni di reddito marginale sono ridimensionate drasticamente, il precariato si omogeneizzerà su un terreno che è quello della disoccupazione.

Non è allegra, ma la situazione va affrontata lucidamente. C'è comunque di fronte un anno in cui questi settori avranno ancora senso politico e non si può abbandonare questo terreno di lotta per almeno due motivi. In primo luogo il numero dei posti ottenibili non è predeterminato in astratto ma è legato alla forza delle lotte che si metteranno in piedi. In secondo luogo la rete organizzativa dei precari di settore sarà funzionale anche all'organizzazione dei precari sociali.

Inoltre c'è il problema dell'agenzia del lavoro, un terreno di scontro che può essere unificante fra precari e cassintegrati. Non si tratta di ragionare su megaprogetti, probabilmente irrealizzabili, ma su passaggi precisi, come l'agenzia «Lombardia Lavoro» gestita a mezzadria da Regione e Camere di commercio per controllare la mobilità diretta e le assunzioni nominali su scala regionale, tagliando fuori dal mercato del lavoro la fasce deboli; o sulla modifica della Cassa integrazione su cui padronato e sindacato hanno trovato qualche significativo punto di accordo.

Su questo terreno si potrà trovare l'unità dell'area del precariato sociale e delle nuove stratificazioni, ma certo non è irrilevante l'iniziativa di classe su come si metterà la faccenda.

Due sono i punti qualificanti di ogni ipotesi di lotta: il rifiuto del legame fra salario minimo garantito e disponibilità alla mobilità; la rivendicazione di un salario reale non miserabile.

Infine la modificazione del mercato del lavoro vede un ruolo centrale dell'Ente locale, anzitutto la Regione ma anche Provincia e Comune. La Regione per quel che riguarda l'agenzia del lavoro, la Provincia e il Comune per quel che riguarda i corsi di formazione, la ristrutturazione dei trasporti in funzione della mobilità territoriale, la determinazione degli insediamenti abitativi e produttivi.

Si tratta quindi di assumere gli enti locali come controparti, inchiodandoli alla contraddizione fra pressioni dal basso e taglio dei fondi da parte dello Stato.

Il nuovo quadro stravolge quello finora faticosamente costruito, ma è proprio a partire da questo che è possibile aggredirlo.

Fra la stesura dell'articolo e il dicembre dell'83 si sono verificati alcuni fatti che sembrano confermare le valutazioni fatte. Reputo sia bene segnalarne almeno uno. Al Collocamento di Milano è stata modificata la normativa per quel che riguarda il punteggio per cui se si ottiene un lavoro a termine per un certo numero di mesi si perde un numero di punti consistenti e lavorando piú di sei mesi all'anno si perdono tutti i punti. In questo modo, ufficialmente, la commissione che gestisce il collocamento si propone di garantire a un maggior numero di disoccupati una possibilità di lavoro. In realtà si rende impossibile il sopravvivere con lavori precari a tutti i disoccupati e si accelera lo smantellamento del collocamento. C'è però una voce ufficiosa per cui la nuova normativa intende colpire in primo luogo i professionisti delle vertenze legali, spazzandoli via dalle prime posizioni in graduatoria. Se questa informazione, raccolta in ambienti sindacali, è esatta i margini per le vertenze calano assai rapidamente, e sarà interessante vedere da cosa saranno sostituiti.

Cosimo Scarinzi

NOTE

1. CENSIS, *I lavoratori stranieri in Italia,* Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1979.
2. riportati in REGIONE LOMBARDIA, *I diritti e la tutela dei figli degli immigrati stranieri,* Milano, s.d.
3. «Corriere della Sera», Milano, 13 ottobre 1982.
4. CESIL, *Guida pratica per immigrati stranieri,* Comune di Milano, dic. 1981. Ovviamente queste norme non riguardano i lavoratori provenienti dalla CEE, per i quali vige la possibilità di spostarsi liberamente.

Intervista:
Vertenze legali come fonte di reddito

L'intervista che riportiamo è parte di un lavoro piú vasto di ricerca sulla composizione tecnica e politica del precariato milanese.

Questa ricerca procede con tempi particolari, strettamente legati all'attività militante ed è opera di una serie di compagni che non sono ricercatori professionali.

Il compagno intervistato, che ha ovviamente espresso opinioni legate a sue precise esperienze, ha meno di 25 anni, studi superiori, formazione tecnico scientifica, precariato come scelta e, appunto perché scelta, non come condizione definitiva. Nel suo percorso sociale e esistenziale il tipo particolare di formazione gli permette di essere nello stesso tempo parte in causa, «tecnico della vertenza» e «teorico» di questa scelta. Carattere anomalo fra i «precari vertenziali» che oscillano fra una marginalità sociale assai più radicale e tentativi ben piú spericolati di autolegittimazione ideologica. Proprio il suo approccio alla faccenda ci ha spinti a scegliere lui come soggetto da intervistare, non come figura appiattita, per quanto emblematica, ma come soggetto umano e sociale complesso, cosí come è complessa la condizione precaria. (C.S.)

Sergio. La prima causa che ho fatto è stata a un'agenzia ippica dove lavoravo in nero e l'ho fatta perché ero stufo, volevo fargliela pagare e vedere rispettati alcuni diritti che ritenevo essenziali. In quella causa, anche se ho perso, ho guadagnati dei soldi e ho imparato che questo tipo di legalitarismo non funziona. In compenso ho capito che, se vai a toccare dei tasti dove i padroni hanno dei punti deboli, ci puoi guadagnare qualcosa. Cosí successivamente, quando dopo avere lavorato alcuni anni in fabbrica, ho deciso di uscirne, ritrovandomi a fare la coda all'ufficio di collocamento mi sono ritrovato con un'esperienza acquisita a livello legale. Quindi, sfruttando la conoscenza delle leggi del Collocamento che i padroni non rispettavano, l'ho applicata a quei lavori di merda che vengono offerti. Succedeva che al collocamento venivano offerti lavori stagionali o a termine, sostituzioni per ferie, maternità, ecc., tutte cose che spesso non sono consentite. Io accettavo questi lavori sapendo che non erano regolari, e sfruttavo queste illegalità commesse dai padroni contro di loro. Loro mi assumevano senza rispettare le leggi, io cercavo di farmi licenziare apposta, dopodiché facevo causa. A questo punto i padroni sganciavano un po' di soldi a titolo di risarcimento o a titolo di chiusura della vertenza.

Marina. Quali sono state le cause piú significative che hai fatto in questo periodo?

S. — Una delle piú grosse è stata quella che ho fatto alla Schweppes, piuttosto significativa anche perché è stata una causa di massa. La Schweppes, ricalcando gli schemi di molte industrie alimentari, faceva contratti a termine di tipo stagionale, come facevano la Motta, l'Alemagna, l'Unidal, la Dulciora e altre fabbriche del settore. Questi contratti non sono permessi dalla legge italiana. È successo che ci siamo ritrovati un mucchio di gente del Collocamento, tutti piú o meno compagni o gente che campa piú o meno di espedienti, e ci siamo fatti assumere sapendo già che al termine del contratto avremmo fatto causa.

Questo comportamento ha mandato in tilt i piani di produzione della Schweppes: si sono ritrovati sul gobbo una ventina di cause e hanno dovuto sborsare diversi milioni per levarci di mezzo, oltre ad avere tutta la produzione di quell'anno andata a pallino perché si sono verificati molti casi di insubordinazione, di disaffezione al lavoro e anche piccoli sabotaggi. Questa causa è un po' emblematica, sia da un punto di vista politico che pratico. Da un punto di vista pratico, dimostra che in questo ambito del lavoro nero, ecc., se uno sa usare spregiudicatamente quelli che sono gli strumenti offerti dalla legge italiana, che è una legge fatta per un certo tipo di classe operaia stabile, ci può guadagnare dei soldi lavorando poco. Questo appunto perché c'è una linea di tendenza ad evadere gli schemi rigidi del garantismo. Dal punto di vista, diciamo cosí, politico, dimostra come lo strato dei precari, che è appunto precario e quindi disperso sul territorio e nel tempo e soprattutto spesso poco interessato ad avere una continuità personale sul lavoro, è conseguentemente poco organizzabile, poco orientato verso un'organizzazione duratura per la conquista di obiettivi politici, anche perché evidentemente per nessuno di quelli della Schweppes la conquista del posto di lavoro fisso era una meta.

M. — Tu hai detto che alla Schweppes hai fatto una causa collettiva. In genere quando si fanno queste cause collettive che tipo di gente viene coinvolta?

S. — Ci sono alcuni militanti o ex militanti e ci sono altri che pur non essendo particolarmente politicizzati sono gente che già vive di espedienti e sono perciò pronti ad afferrare ogni occasione che si presenta. Sono insomma marginali, ladruncoli costretti per vari motivi ad andare a lavorare, ben contenti di trovare qualsiasi inghippo per non dovere sudare l'anima. In effetti, fra tutti gli stagionali, quelli che erano interessati al posto di lavoro avevano in realtà un'ottica del tutto differente, cioè erano molto sensibili alle lusinghe che facevano i vari capi che promettevano a tutti che se avessero fatto i bravi sarebbero stati assunti a tempo indeterminato, cosa ovviamente falsa. Questi ci credevano, ce la mettevano tutta, e alla fine non hanno fatto causa cosí sono stati gabbati due volte.

M. — Oltra alla Schweppes hai fatto qualche altra causa collettiva?

S. — No. Comunque succede frequentemente che ce ne siano. Sui problemi della stagionalità sono una cosa classica. Il caso piú rilevante è stato quello dell'ex Motta-Alemagna che aveva 1.500 stagionali. Sono cose che avvengono frequentemente ad esempio alla Rinascente, ai grandi magazzini, alla Mondadori, dove si verifica praticamente ogni anno la stessa solfa, nonostante cerchino di intervenire sulla legislazione richiedendo dei decreti legge che li favoriscano.

M. — Oltre al momento della causa, si riesce a far marciare qualche altra iniziativa oppure no?

S. — In genere esiste una spaccatura notevole fra questo tipo di precari e gli operai fissi che di solito sono ben poco disposti a solidarizzare. E ciò anche perché questo tipo di azione provoca in genere una crisi all'interno del ciclo operativo normale della fabbrica, per cui coloro che partono con l'accettazione del posto fisso e di una loro permanenza per lungo tempo all'interno della fabbrica vedono il loro ruolo messo in crisi da questi interventi di precari stagionali ecc.

M. — Come riuscite a rapportarvi con questi operai? C'è solo spaccatura o ci sono stati momenti di ricucitura, ad esempio alla Schweppes di cui parlavi prima?

S. — Alla Schweppes c'è stato un momento di spaccatura totale. In compenso in altre fabbriche, ci furono a suo tempo lotte considerevoli, soprattutto legate al problema dei carovanieri. I carovanieri sono l'esempio maggiore di mobilità della manodopera non specializzata, c'è un vero e proprio mercato delle braccia, gestito da queste cooperative, una volta chiamate carovane, che distribuiscono nell'industria manodopera a buon mercato per i lavoro di carico e scarico e, cosa ancora piú importante, disponibile a lavorare molto, in quanto non garantita da un posto di lavoro. Generalmente all'interno dei posti di lavoro i carovanieri vivono condizioni di serie B rispetto agli operai fissi, però molte volte è successo che quando si riusciva ad organizzare delle lotte avveniva un collegamento.

Delle volte l'iniziativa partiva dagli operai stessi della fabbrica, come alla Face Standard dove ci furono delle lotte famose. Una volta ci fu uno sciopero, ovviamente non organizzato dal sindacato, durante il quale andarono addirittura a distruggere la carovana di piazza Nigra.

M. — Ma in questo tipo di lotte, come quella della Face Standard di cui stai parlando, non ci si è assolutamente serviti di nessun appiglio legale, è stato un rapporto di forza che si è imposto alla ditta grazie innanzitutto all'unione tra gli operai della Face, perlomeno di una buona parte, e i carovanieri, per cui le pressioni verso la ditta sono state abbastanza forti da costringerla ad assumere. Mentre gli altri esempi che portavi...

S. — C'è comunque un pretesto legale, nel senso che c'è una legge ben precisa che, appunto, vieta l'appalto di manodopera e dunque vieta che una persona che viene assunta da una ditta, ad esempio in una carovana, venga messa di fatto a lavorare in produzione in un'altra. Questa è una premessa per cui, comunque, in tribunale si poteva vincere la vertenza. Che poi sia stata vinta sul piano della lotta è molto meglio. In realtà il fatto da cui si parte in questo genere di cause è che tu hai comunque un pretesto legale, anche se magari debole dal punto di vista della logica. Esistono chiaramente dei lavori che sono stagionali, per cui c'è una logica nel fare assunzioni stagionali. Però, visto che esiste questo divieto formale, è possibile fare una vertenza. Che poi di qui si riesca a mettere in piedi una lotta che ricomponga tutti i diversi settori, quindi, non so, gli operai di fabbrica e i precari interessati, questo si è cercato di farlo in molti casi. In genere negli ultimi anni la logica di partenza è diversa, soprattutto perché c'è uno strato di gente che è precaria in quanto fondamentalmente lo vuole essere, perché rifiuta un lavoro subordinato continuativo e cerca proprio gli espedienti per riuscire a saltare la schiavitú della prestazione per la corresponsione di salario, mentre c'è chi accetta preventivamente di stare in un posto di lavoro per tutta la vita. Chiaramente la condizione è differente.

M. — Per cui in genere sono queste persone che praticano il rifiuto del lavoro a usare maggiormente questo tipo di cose, a fare cause e via di questo passo.

S. — Certamente. Ad esempio io stesso ultimamente mi sono trovato in una ditta a lavorare fisso, a svolgere delle funzioni di delegato di fabbrica e a ritrovarmi con della gente che lavorava in nero dentro, e io per primo andavo da queste persone a dire loro: «guardate voi siete qui in maniera illegale, per cui voi avete strumenti come la causa per regolarizzare la vostra condizione o, se non vi interessa, per trarne profitto, per ottenere una ricompensa quando ve ne andate». Nessuno di questi ha voluto approfittarne, sono stati ben contenti di lavorare in nero, probabilmente per motivi personali e d'altra parte, dal punto di vista mio, avrei comunque potuto fare delle denunce di tipo penale contro la ditta per evasione alle leggi sul collocamento. Non le ho fatte perché il 99% dei

miei colleghi sarebbero stati contrari e agli stessi lavoratori direttamente interessati non gliene fregava un tubo, per cui sarebbe stato da parte mia un'azione contro il comportamento illegale della ditta che non avrebbe avuto nessun senso politico, in quanto sarebbe stata disapprovata da tutti e non avrebbe contribuito alla crescita collettiva di coscienza.

M. — Che tipi di inghippi utilizzate di solito per fare queste cause? Quali sono le illegalità piú frequenti con cui le ditte assumono all'ufficio di collocamento?

S. — Sono i contratti a termine illegali, per esempio per lavori stagionali, per sostituzione ferie ecc. Mentre è possibile sostituire un lavoratore per una malattia lunga, oppure per un periodo in cui una lavoratrice è in maternità, non è lo stesso per le ferie che, essendo organiche, fanno sí che la ditta debba avere il personale per coprirle. Inoltre occorre rispettare alcune formalità per l'assunzione, per esempio fare sottoscrivere al lavoratore, entro il primo giorno di lavoro, una lettera nella quale sono specificate le condizioni di lavoro e, particolarmente, il periodo di prova. Senza questa lettere il periodo di prova non esiste per cui, se ti assumono e non ti fanno firmare entro il primo giorno questa lettera, non ti possono licenziare, prima della scadenza del contratto solo perché non gli vai bene come avviene nel periodo di prova, e se lo fanno incorrono nell'illegalità. Perciò in questo caso tu, comportandoti male, puoi spingerli a licenziarti, a commettere quindi un'illegalità e poi puoi intentare una causa che sicuramente vincerai o, quantomeno, puoi patteggiare una ricompensa per rinunciare alla causa.

M. — Ma le cifre che si ottengono variano in misura dell'illegalità commessa?

S. — Variano in misura dell'illegalità commessa e del grado di illegalità complessiva della fabbrica; per esempio se metà del personale di una ditta è assunto in nero, anche se questa è gente che non farebbe mai una causa, è chiaro che tale ditta ha pochissimo interesse a che un giudice vada a ficcare il naso negli affari suoi, mentre una ditta in regola ha meno la coda di paglia. Poi dipende dalla quantità di casino che loro ritengono tu possa fare, da quanto sei in grado di rompergli i coglioni dentro. Dipende anche dalle possibilità finanziarie della ditta e da fattori abbastanza contingenti, tipo: chi è il pretore, se uno favorevole ai lavoratori o ai padroni.

M. — Pensi che i pretori si siano ultimamente irrigiditi su questo versante e che sia piú difficile fare cause oppure è un campo ancora abbastanza redditizio?

S. — Che sia un campo redditizio, lo è tuttora; certo che, come in tutte le cose, c'è stato un irrigidimento. C'è una certa fetta di gente che fa queste cose quasi di mestiere per cui, se queste persone vengono individuate, non vengono favorite, diciamolo, non da tutti i pretori perlomeno. Io non ne ho fatte molte, spesso ho un lavoro regolare, anche se la cosa non mi riempie di gioia. Di fatto, fare il precario non è una scelta che dia poi tanta libertà, tanti soldi; fra l'altro, per una causa che ti va bene c'è n'è anche una che ti va male.

M. — Gli avvocati che ruolo giocano e che tipo di avvocati si occupa di queste cause? Il ruolo dell'avvocato, rispetto a queste cose, è solo tecnico o è anche politico? Mi riferisco alle vostre richieste.

S. — Varia da avvocato a avvocato; ci possono essere avvocati legati alla sinistra ufficiale e al sindacato cui non piace fare questo genere di cause e, quando fanno cause di lavoro, è per fare ottenere il posto, quindi vedono di mal'occhio il fatto di puntare a ottenere dei soldi; ce ne sono altri che, ponendosi in modo problematico, ti consigliano sulla maniera di utilizzare le leggi che ci sono, magari poco conosciute, per mettergliela in culo ai padroni, anche se questo mettergliela nel culo significa strappare reddito senza dare in cambio lavoro. Chiaramente il ruolo di questi avvocati, visto che sono informati e specializzati dal punto di vista delle leggi, è importante dato che possono dare consigli in materia. Poi c'è chi, essendo spesso a contatto con gente che fa questo tipo di cause, cerca di spingere per dare un significato politico generale a queste cause, cerca di non ridurle a un problema di soldi ma di porle come simbolo del fatto che è possibile ottenere dai padroni piú di quanto normalmente non si ottenga.

M. — Ma, secondo te, questo tipo di cause portano a qualche risultato politico o si limitano a soddisfare un bisogno immediato di reddito?

S. — Diciamo che, non portano a risultati duraturi, perché in tutto il giro di gente che fa queste cause non si è mai creata un'organizzazione stabile e collettiva. Avvenivano di tanto in tanto cause collettive, ma piú per caso che per il resto. Rispetto agli operai di fabbrica la spaccatura diventa sempre piú netta, nel senso che c'è chi sceglie di passare la vita in fabbrica e si pone quindi dal di dentro per migliorare la propria condizione, cioè all'interno di questo rapporto di lavoro contro il salario, mentre ci sono quelli cui non va affatto bene di lavorare sotto padrone per cui cercano di tirare fuori tutto quello che possono dando il meno possibile e qui si possono verificare spaccature del tipo di quella piú generale fra le cosiddette «due società».

M. — Come spieghi che la gente che fa queste cause sovente fa un discorso contro le istituzioni, contro il sindacalismo, contro il parlamentarismo e spesso è anche passata all'area dell'autonomia, e invece poi usa spregiudicatamente questi strumenti legali? Come si conciliano queste due cose?

S. — Si tratta di usare le cose esistenti per spingere in un senso che va al di là di queste cose. In definitiva è un discorso abbastanza simile a quello dell'entrismo. Tu usi degli strumenti che non reputi adeguati a quelle che dovrebbero essere le tue intenzioni e la tua pratica, ma le usi per raggiungere qualcosa di diverso. in realtà tutto questo genere di cose rientra nel piú ampio movimento dell'«arte di arrangiarsi», quindi non esiste una vera e propria progettualità politica del tipo di gente che le fa. Magari esiste a livello indivi-

duale, uno può progettare di fare qualcosa all'interno di questa situazione.

M. — Però mi pare che da piú parti si sia tentato di dare dignità politica a queste cose, ma c'è una sostanziale differenza tra quello che si diceva (rifiuto dell'entrismo, dell'opportunismo ecc.) e quello che poi si è fatto. Secondo te c'è una contraddizione fra queste due cose?

S. — C'è stata sicuramente, come sicuramente c'è stata in quasi tutta la pratica dell'autonomia e dell'operaismo in genere, cosí come c'era nell'operaismo classico secondo il quale si doveva spingere all'estremo sulle lotte salariali sino ad arrivare a un punto in cui il sistema non sarebbe stato in grado di concedere nulla e a quel punto si sarebbe verificato un momento di crisi e di rottura con la continuità del sistema. Però la cosa non è cosí automatica e infatti non si è verificata. Cosí anche per le cause, il fatto è di usare strumenti che sono dati come conquiste del movimento operaio, la legislazione garantista, ed usarli partendo dal presupposto che questa legislazione è stata conquistata dalla lotta, che i padroni per continuare il ciclo di accumulazione del capitale devono per forza di cose andare contro questa loro legislazione. Facendo queste cause si pensava di mettere in crisi l'arte di arrangiarsi dei padroni, di causare un nuovo blocco del processo di riproduzione del capitale che avrebbe portato a una crisi, dalla quale in qualche modo sarebbe venuto fuori un movimento, dovuto principalmente al fatto che le persone che facevano queste cose erano dotate di una coscienza e di una volontà di portarle avanti. Di fatto poi si è verificato che i meccanismi sono piú forti di quella che è la volontà dei singoli. E cosí come non si è potuto lottare contro il decentramento produttivo, «chiudendo» — come si diceva allora — «i covi del lavoro nero», cosí queste pratiche non creano crisi, anche perché la faccenda è troppo legata agli interessi personali degli attori. La lotta che si fa con le cause è nello stesso tempo il modo di vivere, è c'è quindi una contraddizione. Una contraddizione che, secondo me, è insita anche nella prassi dell'operaio di fabbrica che lotta per migliorare, ma essendo questa condizione la fonte del suo reddito, non è disposto ad andare in definitiva troppo in là, cioè a mettere troppo in crisi quella che è la base della sua sopravvivenza.

M. — Secondo te questa pratica è destinata a restare negli attuali confini o ne può uscire?

S. — Secondo me non si tratta di scegliere tra un modo o un altro, non è che uno vada bene e l'altro no. Chiaramente ciascuno ha dei problemi, il problema fondamentale è però di voler cambiare le cose e di sapere come. Poi ciascuno lo fa come può, uno può essere il quadro di fabbrica che fa la lotta lí, l'altro quello che fa i lavori saltuari. L'essenziale è avere ben presente dove si vuole arrivare e di essere coerenti con questa visione.

È uscito il Quaderno n. 5 di
Collegamenti, per l'organizzazione diretta di classe.

Raccoglie gli ultimi scritti di Marco Baluschi, della redazione di "Collegamenti", morto in un incidente in montagna nel luglio 1982.

Sommario:

- La legislazione dello statuto di impresa: la ricostruzione del sindacato in Germania.
- Governabilità e legittimazione: per una definizione del sistema politico.
- La crisi di legittimazione.

Il fascicolo L. 3.000, i versamenti vanno effettuati a Gianni Carrozza, C.P. 1362, 50100 Firenze, sul c.c.p. n. 25850504

Da «Don Iisander» alla «Calusca». Autobiografia di Primo Moroni

Il 22 gennaio di quest'anno ho registrato alla Calusca una lunga conversazione con Primo Moroni che dagli avvenimenti polacchi e le reazioni della classe operaia italiana ad essi si è ben presto e, direi, senza soluzione di continuità allargata a tutta la sua vita di lavoratore e militante. Dalla sua biografia emergevano alcuni momenti della vita del PCI negli anni Cinquanta e Sessanta di solito — e non casualmente — trascurati, ma in realtà determinanti per la comprensione di nodi storici posteriori (dal Sessantotto al partito armato) e di radicati e tuttora attuali comportamenti operai. L'interesse era indubbio, ma Moroni avrebbe mai trovato il tempo per stendere una sua autobiografia? Sarebbe riuscito a vincere quella ritrosia che prende ognuno di noi quando dobbiamo scrivere di noi stessi? E dico «scrivere» e non «parlare a un amico», cosa che per lo piú riesce meno difficile. Mi sono quindi sostituito a lui utilizzando sia la trascrizione della nostra conversazione che un'altra conversazione di Moroni con Giorgio Morale, apparsa con il titolo di Frantumazioni. I percorsi dei sogni *in «La Tribú», foglio settimanale del movimento per la fondazione del villaggio, Milano, 4 marzo 1982, n. 23, pp. 1-6-7-8. Ho proceduto poi con il porre in successione diacronica brani tratti da queste fonti, sfrondandole da quanto mi sembrava inessenziale alla ricostruzione biografica, facendo anche numerosi interventi nella traslitterazione dal linguaggio orale a quello scritto, puntualizzando avvenimenti e verificando le loro date, chiedendo poi a Moroni una verifica del mio lavoro. Infatti questo tipo di razionalizzazione delle testimonianze orali ha una sua validità se in essa non vi sono travisamenti di quanto il testimone ha effettivamente voluto dire e se non vengono fatte omissioni di cose che egli ritiene debbano apparire. Mi sono cosí nuovamente incontrato con Moroni il 2 ottobre ed è stata necessaria una nuova breve conversazione registrata per effettuare alcune integrazioni da lui richieste, nuovamente a lui sottoposte il 23 ottobre. L'autobiografia — cosí penso si possa definire questo scritto malgrado la mia mediazione — si ferma al 1972. Le fonti a disposizione permettevano una ricostruzione solo sino a quella data, che d'altronde segna un momento decisivo di passaggio nell'attività politica di Moroni e, vero e proprio spartiaque, ne chiude anche un capitolo.* (Cesare Bermani)

Io sono nato nel 1936 in una famiglia di emigrati interni, contadini toscani della Val Di Nievole, che come tutti sanno fanno prima i camerieri e poi finiscono per aprire una trattoria o un ristorante a Milano. Mio padre era monarchico, una brava persona che pensava che il re avrebbe aggiustato tutto questo casino italiano del dopoguerra. Era venuto a Milano negli anni Trenta e aveva un negozio di frigittoria castagnaccia, i «Gigi della 'gnaccia» si chiamavano. Negozi del genere erano allora molto in uso a Milano. Poi nel dopoguerra avevamo una trattoria in via Ripamonti al centodiciannove, frequentata quindi dagli operai dell'OM e della Centrale del Latte, che è una nota storica sede comunista. Cosí nel 1953 mi sono iscritto alla Sezione del PCI di via Bellezza, al Parco Ravizza, perchè quelli che venivano in trattoria erano tutti quanti comunisti. Vicino alla Sezione c'era una sala da ballo, il Principe di viale Bligny, ed è lí che ho cominciato a ballare. Ho smesso presto di andare a scuola, come si usa in queste famiglie toscane. Ho fatto la seconda media, ma poi non funzionavo e mi hanno mandato all'avviamento professionale, dove allora si andava a scuola in tuta e si faceva lima e tornio. Poi lí ho dato una martellata a un professore e mi hanno espulso dalla scuola,. mio padre s'è incazzato e m'ha messo a lavorare in trattoria. E siccome non riuscivo bene, per svezzarmi m'ha mandato da un certo Eligio Isaia Merini, un profugo di Mauthausen gigantesco, alto circa due metri, che aveva imparato il mestiere di addestratore di cani dai tedeschi e aveva aperto in via Bellezza una scuola di addestramento cani. E ho lavorato con lui per un anno ad addestrare pastori tedeschi, molossi napoletani e altre belve allucinanti. Con questo Merini, che si rotolava per terra e faceva a botte con questi cani giganteschi, ho fatto il mio primo mestiere. Poi mio padre comprò un grande ristorante in via Larga, che era allora una grande via popolare, vicino al Bottonuto, un quartiere malavitoso al cui posto adesso c'è un grande palazzo in via Albricci. Allora però era un quartiere con quattro vie e una piazza, tre case di tolleranza e molta malavita. Il nostro ristorante era davanti al Teatro Lirico e si chiamava Firenze Mare, in un secondo tempo Alla Bella Toscana. E qui venivano a mangiare alle undici del mattino le prostitute della casa di tolleranza di via Chiaravalle, perchè cominciavano il lavoro nel pomeriggio. Mia madre le trattava male, gli metteva sempre piú sale del necessario perchè non le voleva, mentre queste donne erano invece persone gentilissime e poi a me giovane interessavano moltissimo perchè speravo sempre che mi facessero entrare prima dei diciotto anni in queste case di tolleranza. Poi alle sei venivano quelli delle riviste, di Dapporto o di Macario, perchè in teatro si mangia prima dello spettacolo. Ed è lí in via Larga

che ho imparato a fondo l'unico mestiere da giovanissimo, quello dei ristoranti, in un ristorante abbastanza di lusso dove venivano a mangiare molti industriali.

Verso i sedici anni, siccome a casa mi rompevano i coglioni perchè andavo in giro di notte, tornavo alle due o alle tre e prendevo un sacco di botte, me ne sono andato a lavorare come *commis* da Don Lisander in via Manzoni, poi mi hanno passato *demi-chef* e sono andato da Alfio, dove allora si serviva in *smoking* e con i guanti bianchi. In seguito sono stato tre mesi a perfezionarmi alla scuola alberghiera di Stresa e ho cominciato a fare delle tournée, accettando cioè degli ingaggi. Al Negresco di Cannes sono passato *chef de rang,* che era un mestiere altamente redditizio, terribile per il tipo di orario che si faceva, perchè si entrava alle otto e si usciva alle tre del pomeriggio, si rientrava alle sei e si usciva a mezzanotte, quindi circa quattordici ore di lavoro al giorno. Però in quegli anni, parlo del Cinquantacinque-Cinquantasei, riuscivo a guadagnare dalle cinquecento alle settecentomila lire al mese, che erano moltissime. E siccome non le potevi spendere di giorno perchè eri sempre al lavoro, le spendevi di notte andando nei night club a fare il cliente. Ed è nei club di lusso che ho conosciuto le prime donne, delle *entreneuses* di cui mi innamoravo regolarmente pensando di avere il dovere di toglierle da quel mestiere e di portarle sulla retta via, cioè a fare le oneste donne di famiglia.

Ma, in questo senso almeno, mi mandavano sempre a dar via il culo. Avevo però delle relazioni che non pagavo, nel senso che ci innamoravamo. Io ero giovane - non ero uno di quei vecchi che vanno nei nights - ero gentile, avevo soldi in tasca e da parte loro c'era quindi un po' d'interesse e un po' d'affetto, ma non gli passava neanche per il cervello di smettere di fare quel mestiere. Invece io sognavo che smettessero, gli avrei preso un appartamento, e loro sarebbero state a casa a fare la donna di famiglia. Il ristorante allora era una cosa molto rigorosa. I ristoranti dove lavoravo io avevano già cifre intorno alle dieci-dodicimila lire a cranio e la loro struttura interna era fortemente gerarchizzata: c'è un *maitre,* ci sono degli *chef,* ci sono dei *demi-chef,* poi dei *commis,* i quali non contano un cazzo e pigliano insulti da tutti. Inoltre c'è questa figura magica che è lo *chef* di cucina, che ha intorno una serie di altri *chef* e che ha poteri assoluti persino sul *maitre* di sala. È un intoccabile. Quindi finisce spesso a coltellate con questi cuochi perchè sono pazzi furiosi, nevrotici, e per di piú allora tu avevi davanti un pubblico che ti trattava con estrema durezza.

A Milano da noi veniva a mangiare tutta la famiglia Treccani: il padre Ernesto, senatore e il figlio che invece era un pittore comunista ma non disdegnava di frequentare questi locali con il padre. Veniva anche un raffinatissimo signore che aveva ereditato il titolo di Treccani degli Alfieri, completamente pelato ma che tuttavia mangiava solo in linea di tartufi e funghi. E ricordo che subimmo un assalto dalle operaie del Cotonificio Ticino, che era di proprietà dei Treccani. Avevano individuato che mangiavano in questo ristorante e un giorno lo assaltarono. E, vergogna per un comunista, feci scappare il senatore Treccani dalle cantine, invece di consegnarlo alla classe operaia in lotta. Ma a quei tempi un cameriere non poteva far capire troppo di essere comunista... Comunque questo lavoro mi permetteva già da giovanissimo di girare, di andare sulla Costa Azzurra, in Germania o in Svizzera usando quelle lingue necessarie in ristorante, cioè quelle trecento-mille parole che riguardano il lavoro, perchè i camerieri in realtà non conoscono quasi mai le lingue. Soprattutto questo lavoro mi ha permesso di introiettare fortemente i modelli dei miei clienti. Questo è il secondo rischio maggiore del nostro mestiere: guadagni molto, sei di estrazione di strada, magari un po' proletaria, e non hai granchè buon gusto nel vestire, mentre ti trovi davanti questi tuoi clienti che hanno un buon gusto sviluppatissimo. Una delle cose che piú mi colpiva era che questi qui avevano sempre la camicia bianca che usciva dalla giacca e faceva un bell'effetto. Invece le camicie che compravo io, per quanti sforzi facessi, non venivano mai fuori dalla giacca, e non riuscivo ad avere questo effetto estetico del polsino bianco che fuoriesce dalla giacca.

E un giorno ho domandato come mai a un commerciante di seta. Mi disse: «Ma figlio mio, le camicie si fanno fare su misura, non si comprano già fatte!». Scoperta questa cosa misteriosa, domandai: «Ma lei dove le fa fare?». «Io le faccio fare da Carucci in corso di Porta Romana». Mi precipitai là e scoprii che una camicia su misura costava venticinquemila lire, cioè una cifra enorme. Ma feci fare queste camicie. Dopo tre anni che facevi il mestiere, fuori dal lavoro cominciavi lentamente a vestirti come il padrone che servivi, introiettavi cioè questa figura di borghese colto e raffinato che avevi davanti, e andavi a comprare le scarpe da Fragiacomo e i vestiti da Tosi o da Tadini. Mi sono comprato persino un Piaget extrapiatto. «Ma come cazzo trovano 'sti orologi?», continuavo a domandarmi. Sicché quando uscivo ed entravo nei locali avevo tale e quale l'aspetto dei miei clienti.

Invece quando andavo in Sezione mi cambiavo, perchè mi vergognavo ad andarci vestito cosí. Magari mettevo un maglione, perchè avevo la sensazione che gli altri compagni mi avrebbero guardato male. Gli operai in Sezione ci andavano con la camicia e la cravatta, però erano materiali da grande magazzino. Qualcuno si serviva da sarti di quartiere, figura ora scomparsa, ma il taglio dei loro abiti era approssimativo. Essendo interessato alla politica, benché non avessi cultura, ascoltavo enormemente i discorsi di certi miei clienti e ho cosí appreso una massa incredibile di informazioni. Perchè insomma mi ricordo di avere servito la Cederna giovanissima, Arbasino, Calvino, Vittorini e moltissimi giornalisti di piazza Cavour. Questi qui a tavola parlavano di autori, di percorsi, di letteratura, e poi io andavo nelle librerie e compravo disperatamente i libri e le riviste di cui parlavano, fino alla svolta di comperare «Les temps mo-

dernes», che leggevo con grande sforzo e ostentavo molto. Questo capitava verso il Cinquantacinque. Compravo anche regolarmente «Cinema nuovo» perchè al pomeriggio non avendo niente da fare e avendo poche ore a disposizione, andavo al cinema praticamente tutti i giorni. Se ero molto stanco mi addormentavo e siccome alle sei dovevo tornare al lavoro avevo dato una mancia alla maschera del Manzoni perchè mi svegliasse se mi capitava. Giravo sempre in taxi, vedevo molti films e la notte andavo al night, tornavo regolarmente a casa alle quattro. Alle sette e mezza mi alzavo e tornavo al lavoro. Qualche volta poi recuperavo dormendo due giorni, quando ero di festa.

Ad un certo punto ho però scoperto che era piú semplice fare le stagioni: fai tre mesi estivi e tre invernali, e se trovi l'ingaggio buono guadagni come se lavorassi tutto l'anno. Nei grossi ristoranti venivo a volte ingaggiato per una sera da famiglie molto ricche. Chiedevano al titolare il permesso e ci davano cinquantamila lire. Ho lavorato nel consolato rumeno, in quello del Perú e presso famiglie del giro dell'Italcementi che stavano attorno a via Turati e a Sant'Andrea. Cosí avevo modi di scoprire un mondo assolutamente incredibile, perchè io avevo vissuto in case di ringhiera e onestamente in queste case c'erano una serie di aggeggi che un ragazzo allora non aveva mai visto, dai bagni enormi con tanti impianti igienici allo spreco di spazio, ai mobili antichi. Nei ristoranti scoprivi le attrezzature di posate, ed era già una grossa scoperta. Però in quelle abitazioni cosí complesse c'era anche una spregiudicatezza di comportamenti, perchè in queste feste si scopavano, facevano dei casini allucinanti. Ed erano cose sorprendenti, tanto che quando andai a vedere *La dolce vita* mi dissi: «È vero, è proprio cosí. Fellini è grande».

Quando andavo in Sezione o tornavo nella strada, l'assorbimento molto forte di indicazioni culturali recepite dai clienti e la tendenza all'identificazione con loro mi faceva sembrare a volte che i miei compagni fossero inferiori. Avevo questo dubbio e ogni tanto ne parlavo con qualche vecchio comunista. Quando poi in Sezione mi davano dei libri del realismo socialista, mi costrinsero a leggere tra l'altro il *Klim Samglin* di Gorkij questi del Partito, mi sembravano veramente scadenti. Il *Klim Samglin* mi sembrò poi orrendo, ma non potevo dirlo perchè mi dicevano che questa era l'opera socialista. Mi piacevano invece enormemente gli americani, Steinbeck, Hemingway,Faulkner, Dos Passos, e i francesi, a cominciare da Sartre. Però li avevo conosciuti piú attraverso i colloqui con la clientela dei ristoranti che non tramite l'educazione impartita dal Partito in questo campo.

In quegli anni, quando avevo un giorno di festa, andavo spesso in sala da ballo. Dopo, la domenica uscivo alla sera. C'erano delle grandi compagnie di bar, tutte molto maschili e solidali, anche un po' teppistelle e aggressive, tanto che poi nelle sale da ballo avvenivano episodi di violenza, risse gigantesche, botte da orbi. Noi andavamo quasi tutti in quei primi locali che erano definiti esistenzialisti, l'Aretusa, il Santa Tecla e la Taverna Messicana; oppure in sale da ballo da gara come La Fiorentina, Il Principe, La Meridiana. Ma le sale che andavano di moda erano ormai quelle di tipo esistenzialista, almeno definite tali. Ti vestivi un po' all'americana, con giubbotti e blue jeans, dei foulards al collo, e dicevi che va beh, eri stanco, che insomma tu eri un esistenzialista, che avevi i casini tuoi, delle grandi tristezze e che il mondo non cambiava.

Bevevi un po' di piú, stavi magari un'ora seduto in un angolo, non parlavi con nessuno. «Sai lui è un esistenzialista, lascialo perdere». In realtà tu avevi una gran voglia di andare a ballare ma dovevi recitare questa parte con le donne perché vedevi che ci cadevano, perché, come per tutti i giovani, il problema fondamentale era di scoprire la tecnica per entrare in contatto con questo cazzo di donne e dovevi inventare ogni volta una tua figura. Quando dicevo che facevo lo *Chef de rang* e lavoravo in ristorante, mi colpiva che le donne immediatamente dicevano «Ah, fai il cameriere», perché invece io non ero cameriere, ero uno *Chef de rang*. E poi ti guardavano peggio che se tu avessi fatto l'operaio o l'artigiano, nel senso che per le ragazze quello del cameriere era un brutto mestiere, un mestiere da servo.

Un po' questo e un po' il fatto che lavorare come *Chef de rang* teneva veramente occupato troppo tempo, siccome facevo delle gare di ballo e riuscivo molto bene, ho deciso di fare il ballerino. Bisogna ricordare che allora queste gare erano molto importanti, nel senso che il ballo era praticato in tutte queste nuove sale. Erano gare autorganizzate, si cominciava con i campionati per sala, poi si è arrivati a fare quelli cittadini e regionali. E imparavamo a ballare, cosí, automaticamente, in sala. Però nascevano anche delle scuole di ballo, per esempio Auric in via Cerva o Colombo in piazza del Duomo. Questi maestri di scuola da ballo organizzavano dei campionati per recuperare clienti. Dai campionati italiani arrivavi a fare quelli europei, e lí entravi in contatto con altri ambienti perché il fenomeno era diffuso, riguardava certamente Francia e Svizzera. Io vinsi il campionato europeo di Charleston in Olanda. Si facevano trentadue passi diversi e la gara finale si faceva con *Tiger rag,* un pezzo che occorre fare viaggiare le gambe molto rapidamente per reggerlo. Bisognava fare la serie completa dei passi e tenere il ritmo, perché se andavi fuori ritmo venivi eliminato. E a Lione sono andato in finale ai campionati mondiali di rock and roll. Lí vincevi una coppa e quando tornavi venivano a cercarti i proprietari dei locali per attirare gente. Facevi i numeri mischiato assieme agli altri, che si spostavano perché non reggevano quel ritmo lí. E la gente veniva a bere per vedere questi numeri di ballo assolutamente nuovi.

Come campione, invece di pigliare duemilacinquecento lire e l'ingresso gratis, prendevi cinquemila lire. E se volevi, potevi fare carriera. Alcuni di noi ballerini di sala sono finiti in America quando è venuto Nor-

man Granz con il Jazz at the Philarmonic. Se ne portò in America cinque o sei. Avrei potuto andare anch'io, ma non m'interessava. Tre sono ancora là in California, dalle parti di Beverly Hills: hanno una scuola di danza italiana e insegnano il tango e il valzer agli americani. Mi mandano ancora qualche cartolina. Un'altro invece tornò indietro dopo tre anni con una Thunderbird spettacolare. Si chiamava Athos, era un uomo alto ed elegante ed era uno specialista dei blues. Arrivò in via Larga all'angolo di Chiaravalle con questa Thunderbird bianca importata dall'America e immatricolata a Genova, proprio una scena da film americano degli anni Cinquanta. Eravamo convinti che fosse diventato miliardario, invece aveva preso una macchina di seconda mano con tutto quello che aveva guadagnato per arrivare poi nella via della banda con questa macchinona che faceva tre chilometri con un litro e non era quindi possibile mantenere. Allora noi avevamo solo vespe e lambrette... le automobili per noi sono arrivate dopo il Cinquantacinque. Tra noi la passione era di comperare l'Alfone mille e nove che era la macchina della polizia e dei *randa*. Intanto io ero andato a studiare danza classica dalla maestra Anita Bronzi, che aveva la sede sopra all'Anpi in via Mascagni. Lo feci spinto dalla mia morale comunista, cioè dai meccanismi tipici dei comunisti di quegli anni. Io avevo due mestieri, uno che mi piaceva — il ballerino — e uno che ero costretto a fare nei ristoranti. E allora, proprio per quel modello politico e culturale che avevo assimilato nel PCI, non potevo essere un cameriere. Se ero comunista dovevo diventare uno *chef de rang,* cioè un professionista. E se facevo il ballerino di sala non potevo limitarmi a fare le gare ma dovevo specializzarmi. Esattamente come se avessi fatto l'operaio avrei dovuto diventare operaio specializzato e, se fossi stato specializzato, caporeparto.

Cosí ho fatto due anni di danza classica perché, se ballerino dovevo essere, dovevo possedere i fondamenti scientifici della danza, secondo anche i colloqui che facevo con gli altri compagni comunisti. All'inizio andavo a lezione di pomeriggio, mentre continuavo a fare il cameriere. La ginnastica alla sbarra per educare le gambe è molto pesante e la Bronzi era una maestra molto severa. Fare dunque queste due ore di pomeriggio, dopo averne fatte prima sette in piedi in ristorante, voleva dire avere le gambe rotte. Però dopo due anni camminavo in modo diverso, perché quella ginnastica ti modifica la struttura del ginocchio e ti sposta la rotula verso l'esterno. È questa modificazione a permettere i salti, i giri, le piroette e tutto il resto. Siccome ero venuto fuori nel saggio abbastanza bene, questa maestra mi ha trovato degli ingaggi in avanspettacoli e nelle operette, dove si guadagnava molto poco, ma era una grossa avventura perché giravi tutta l'Italia. Con una compagnia di operette ho fatto *Il Paese dei campanelli* e *Cin-ci-là.*

La maggioranza di questi ballerini erano omosessuali, per cui il diverso ero io. In un'operetta a Trieste, di sei boys l'unico a non essere invertito ero io e provavo dell'imbarazzo di fronte agli altri. Quanto alle donne, nell'ambiente del teatro c'è anche molto senso della comunità. E quindi, anche se c'è molto affetto, non si scopa neanche tanto. Magari queste ballerine vanno con qualche spettatore, con clienti che li aspettano fuori in macchina, ma spesso è proprio per fame, perché guadagnavi troppo poco. Cinquemilaquattrocento lire al giorno di paga sindacale, cioè centocinquantamila lire al mese, per quegli anni lí sembrano molte. Ma a mangiare al ristorante e a dormire in albergo non ti rimaneva nulla. Quindi, quando sentivo la mancanza di danaro, perché m'ero abituato con l'altro mestiere a vestirmi bene, ad andare nei locali di lusso, a vedere i films in prima visione, ritornavo magari per tre mesi in ristorante a lavorare. Poi tornavo di nuovo a fare il ballerino. E poi dopo andavo in Sezione e i vecchi compagni dicevano che non andava bene che facessi il ballerino perché era meglio fare carriera in ristorante, mettere via i soldi e aprire poi un proprio locale.

Sí, in Sezione erano abbastanza contro al fatto che io facessi il ballerino, perché un comunista non deve fare il ballerino. Invece il ristorante andava bene, nel senso che ero uno *Chef de rang,* ero un professionista. Inoltre lavoravo in ristoranti dove venivano a mangiare tutti quelli della Confindustria, da Pesenti agli altri, quindi io riferivo quello che dicevano a tavola. Allora il Partito era tutto informazione. Quanto al risparmiare, non risparmiavo assolutamente nulla, anche perché girando di notte fuori del lavoro si spendeva molto. Si girava sempre in bande di molti ragazzi perché tutti quanti avevamo questo pallino di tornare tardi la notte. E andavamo a piedi nei locali di Brera e in quelli sui Navigli. Facevamo la circonvallazione fermandoci in molti locali. Poi, ripeto, quello dei ristoranti è un mestiere in cui tu hai la continua sollecitazione a emergere, perché sei a contatto con i ricchi, con case grandissime e donne bellissime, decisamente piú belle delle proletarie o meglio che decisamente appaiono piú belle, perché vestono e si truccano meglio. Quindi diventi senza accorgertene un aspirante borghese, e speri che qualcuno di questi ricchi ti assuma in qualche azienda, togliendoti fuori dal lavoro dei ristoranti. Tanto è vero che a un certo punto smisi di farlo, non lo sopportavo piú. E smisi anche di fare il ballerino perché durante uno spettacolo avevo fatto un salto troppo alto, m'ero infilato in una quinta e m'ero spaccato un ginocchio; il che mi procurò un grande applauso perché la gente pensava che fosse un pezzo di bravura.

Intanto avevo fatto il militare, ventun mesi perché ero irrequieto, poi ero segnalato politicamente. Mi hanno messo in un reggimento di assaltatori a Messina, io alto un metro e ottantasei mentre in media gli assaltatori sono altri un metro e sessanta. Ero l'unico. Poi mi hanno fatto fare tre mesi di CPR perché scappavo per guadagnare soldi, allora ai militari davano centodiciassette lire al giorno e nessuno mi mandava i soldi da casa perché avevo rotto con i miei. Cosí m'ero fatto ingaggiare in un locale notturno come ballerino. Mi hanno beccato varie volte questi colon-

nelli del cazzo e mi hanno cacciato in galera. Quando poi sono tornato a casa mi hanno assunto all'Olivetti per fare lo zero uno, la vendita della lettera 22. Sino allora non ero mai entrato nell'ordine di idee di fare dei lavori borghesi, perché pensavo che fosse un vendersi ai padroni, e invece restarne fuori fosse mantenere piú identità. Poi ho girato sette o otto mesi facendo il magliaro: si girava in macchina per le cascine del Piemonte e si vendevano pacchi di biancheria o pentolame. Ma sotto c'era sicuramente una truffa e la mia morale comunista mi impediva di fare a lungo cose del genere. Cosí ritornavo ogni volta dentro al solito circuito: di giorno nei grandi locali di lusso e di notte in giro con bande di malavitosi, perché la mia compagnia del Bottonuto era fatta da piú di cento, di cui una metà sono finiti in galera. Pochi si sono politicizzati, sette o otto a sinistra e quattro o cinque a destra. Anzi, uno di questi fascisti è diventato segretario del Fronte della Gioventú qui a Milano. Un altro fa il pittore ed è di Ordine Nuovo. Nel Settantuno sono stato picchiato dai fascisti e lui è arrivato a casa mia e mi ha detto: «Dimmi che caratteristiche avevano perché tutti sanno che sei intoccabile perché sei mio amico. Li andrò a beccare io». Molti altri sono diventati ladri, truffatori, macrò e ogni tanto li trovo sui giornali. L'ambiente era quello lí insomma, con delle leggi interne rigorose. L'ultimo gradino di queste categorie di strada della malavita era appunto il macrò, cioè lo sfruttatore di donne, che veniva lentamente espulso dalla compagnia, perché non rischiava di persona. Poi le prostitute non sono viste male dal malavitoso normale che fa il ladro, il rapinatore o il truffatore. Anzi, spesso queste si sposano con loro e una volta che scelgono di fare una famiglia sono delle brave donne, anzi straordinarie, perché hanno provato di tutto nella vita e non hanno problemi di immaginazione. Invece il macrò esercita uno sfruttamento su un'altra persona, è quello che trova la ragazza sbandata che arriva dalla provincia alla stazione centrale e l'avvia alla prostituzione. Quindi è un autentico corruttore di un altro proletario. Ma non è che questo fosse un giudizio politico, perché in queste compagnie non si faceva politica. Il ladro e il rapinatore erano molto rispettati perché rischiavano di persona insomma.

Questi giovani del Bottonuto provavano un grande rifiuto all'idea di andare in fabbrica, tutto al contrario che in via Ripamonti, nella zona dove ero vissuto prima dove c'era una grande morale operaia. Era con questi miei amici malavitosi che andavamo a rompere i coglioni nelle sale da ballo per portare via le donne alle altre compagnie. Quasi tutti i sabato sera o domeniche pomeriggio si faceva a botte, specialmente se andavamo in provincia, alla Chiarella, a Paullo, perché rompevi i coglioni a quelli del paese. In una compagnia ognuno doveva avere una caratteristica distintiva. Io ero ballerino, per cui nelle sale da ballo ero utile. Facevo il numero e tutte le donne volevano poi ballare con quello che sapeva fare questi balli, il boogie woogie, il rock and roll, il charleston e il be bop. La funzione mia era quella di tirarmi dietro le donne anche per i miei amici, cioè rompere il ghiaccio. Però quelli della compagnia della sala da ballo del posto si incazzano, si finisce a botte, cominciano spedizioni e controspedizioni, e spesso si termina in questura denunciati per rissa. Il Santa Tecla e la Taverna Messicana sono stati sfasciati interamente piú volte.

La compagnia era una grossa scuola di comportamenti e in quegli anni io ero letteralmente sospeso tra la strada e il partito. Ed ero anche sospeso tra il ristorante di lusso e la sala da ballo. Avevo quindi una formazione di grande complessità ma mi mancava una particolare identità nel mondo del lavoro. Non che non cercassi di uscire da questo circuito, soprattutto quando mi innamoravo e cominciavo a pensare: «Come faccio a continuare a lavorare in ristorante e a fare questa vita che sono fuori casa quattordici ore al giorno. Che cazzo di famiglia faccio?». E decidevo di cambiare mestiere perché pensavo di sposarmi con questa o con quella. E cosí facendo sono rimasto scapolo sino a trentatré anni. Ero entrato nella FGCI che ne avevo sedici. All'inizio ti tenevano a bagno maria due o tre anni prima di darti la tessera del partito e a me l'hanno data nel Cinquantasei. Intanto ero andato ad abitare in via Larga e quindi avevo cambiato Sezione, ero finito alla Perotti Devani. Cos'era in quegli anni il Partito? Una grande solidale comunità con un progetto ambiguo: la rivoluzione. Quindi democrazia però rivoluzione, cioè la convinzione di tutti non era che la via al socialismo e i partiti erano una cosa ma una volta preso il potere con il cazzo che lo davamo indietro. Avremmo imposto criteri operai e instaurato la dittatura del proletariato. Questa era la convinzione assoluta di tutti, che non andava mai detta, ma che era totale. Questa ambiguità si imparava rapidamente. Per esempio, all'OM nel Cinquantuno venne scoperto un deposito di armi sotto il reparto torni. Crollò il pavimento e casualmente trovarono qualche tonnellata d'armi. Una cosa molto imbarazzante per i comunisti. Allora in un'osteria vicino alla Centrale del latte, quella in viale Toscana sull'angolo di via Leoni, sedici operai fecero la bruschetta per stabilire chi si pigliava la colpa. Se la presero in quattro, che non vennero difesi dal Partito, andarono in galera e uscirono sei o sette anni dopo. Nel Partito si sapeva che questi erano comunisti, ma lo tenevamo per noi; sapevamo che questa azione di tenere le armi nascoste era assolutamente corretta, sapevamo che c'era stata la «Volante rossa» e si favoleggiava di un'altra organizzazione del genere nel triangolo di Reggio Emilia, piú rilevante, però i vecchi compagni dicevano: «Quando sarai piú grande te la raccontiamo, non adesso, perché sono cose complicate». Questi vecchi parevano depositari di segreti molto grandi che noi giovani non potevamo ancora apprendere.

Sí, la «doppiezza» era un comportamento costante. Ricordo che una volta abbiamo picchiato un fascista che stava a Niguarda e il giorno dopo la nostra Sezione ha fatto un comunicato criticando duramente questo episodio di teppismo estraneo alla tradizione della

classe operaia, ma invece questa cosa qui l'avevamo fatta proprio noi della stessa Sezione. Questa cosa la ritenevamo un'operazione estremamente rivoluzionaria, furba, al di là del moralismo borghese. Nella Sezione di via Bellezza c'era quindi il segretario di Sezione ma anche un responsabile della vigilanza, a cui rispondevi direttamente se entravi in questo settore paramilitare del Partito. Ancora nel luglio Sessanta, quando mi telefonarono di notte per andare a Genova, non mi telefonò il segretario di Sezione ma l'addetto al servizio d'ordine. Ma quell'andata a Genova non venne approvata dai vertici e quando tornai a Milano mi chiesero in Federazione: «Chi t'ha detto di andare a Genova?» «Me l'ha detto il responsabile del servizio d'ordine». Allora quello poi mi disse: «Ma tu mi hai ritelefonato per verificare se ero proprio io?» «No» «Bravo! Sei caduto in una provocazione, caro compagno». Sicuramente era lui che mi aveva telefonato, però io avevo commesso due errori fondamentali per un comunista: rivelare che era lui che mi aveva dato l'indicazione e non tenermi il deferimento ai probiviri, stando zitto come usa un comunista. Questi comportamenti li imparavi attraverso anni di militanza, perché spiegarteli non avrebbe avuto senso. Ma l'immaginario dello scontro cui dovevi essere pronto era sempre presente, e si favoleggiava di una certa Brigata Garibaldi che «quella sì! Quella lí esiste ancora di fatto». Comunque tu avevi la sensazione di essere protetto e che il Partito sarebbe stato sicuramente pronto nel momento dello scontro ad affrontarlo perché aveva tutte le strutture per farlo.

Questo qui fino alla destalinizzazione, al Cinquantasei. Di lí in avanti c'è stato un progressivo processo di annullamento di queste cose. Ma allora c'era un opuscolo che circolava intitolato *Ipotesi di comportamento*. Quelli che entravano nel servizio d'ordine — e io ci sono stato — dovevano tenerlo. Dava delle indicazioni su cosa dovevi fare in caso di colpo di stato: prendere cura delle armerie della tua zona, essere pronto ad assaltare alcuni edifici pubblici, eccetera. Questi opuscoli vennero ritirati tutti, era obbligo riconsegnarli, e adesso ovviamente leggo nelle varie interviste che non sono mai esistiti. Né opuscoli né queste strutture paramilitari. Il 14 febbraio del Cinquantasei ci fu il XX Congresso del PCUS che aprí la campagna di destalinizzazione. Nella mia Sezione c'era Rodolfo Banfi, che fece una serie di serate sulla faccenda e quelli che erano un po' piú svegli vennero mandati in altre Sezioni a spiegare questa storia, cioè a sostenere la tesi delle vie nazionali al socialismo. Mi ricordo che gli operai, sia a Niguarda che ad Affori, dicevano «signor Krusciov» e «compagno Stalin». Uno dei nostri compiti era di convincere a levare i quadri di Stalin delle Sezioni: erano dei quadri enormi di Stalin vestito da maresciallo e andavano tolti. Però in nessuna delle Sezioni dove sono stato io, sono riuscito a farli togliere. L'unico compromesso a cui si arrivava era che se ne facevano quattro piccoli: uno di Stalin, uno di Lenin, uno di Marx e uno di Togliatti. Per cui non c'era piú solo il quadro di Stalin grande e quello di Togliatti piccolo.

In ottobre scoppiò la rivolta in Ungheria e gran parte dei comunisti di base, giovani compresi, si schierarono dalla parte dei carri armati sovietici, a difesa dello stato socialista guida. Solo gli intellettuali si distaccavano dal Partito, ma in quella fase, per una serie di circostanze che avevano a che fare con la figura di alcuni di questi intellettuali, tipo Ignazio Silone, i militanti organici del Partito comunista avevano un certo disprezzo nei loro confronti. Vedevano nell'intellettuale un individuo da usare. E mentre gli intellettuali criticavano, i giovani comunisti e gli operai erano invece in piazza Cavour a difendere la sede dell'«Unità» dall'attacco della marmaglia liberal-fascista, che metteva insieme in un unico calderone la libertà di Trieste e quella degli ungheresi. Quel giorno anzi dovemmo difendere anche la sede della Camera del Lavoro, allora anch'essa in piazza Cavour, dall'assalto di gruppi di studenti con bandiere tricolori. La nostra diffidenza nei confronti degli studenti è anche dipesa da questo: che l'Università statale era in mano al FUAN e gli studenti erano fascisti, borghesi, tanto è vero che ci avevano assaltato varie volte. Ricordo che qui a Milano i giovani liberali ci assaltarono anche nel Sessantatre, dopo le elezioni in cui avvenne il raddoppio dei voti del loro partito.

Allora questa compattezza intorno al Partito era ancora una cultura unificante, perché l'obiettivo era la rivoluzione, e di fronte a essa si pensava che alcuni sacrifici che riguardavano la propria individualità fossero inevitabili. La classe operaia e i comunisti dovevano essere la parte assolutamente migliore e piú sana della società, contrapposta a una parte corrotta che era la borghesia, e quindi quelli che si rivoltavano in Ungheria vennero interpretati male. Ma paradossalmente quello che scriveva allora Indro Montanelli di questa rivolta ungherese piacque abbastanza ai giovani comunisti. In un'opera teatrale intitolata *I sogni muoiono all'alba,* e anche nelle sue corrispondenze, Montanelli sosteneva che quella era una rivolta comunista contro lo stato socialista. Quest'opera, rappresentata al Teatro del Convegno, vicino al cinema Capitol, fu vista da quasi tutti i giovani comunisti, che in fondo speravano che quella ungherese fosse una rivolta comunista. Ma la CIA e gli americani — cosí almeno si pensava — si erano inseriti sulla rivolta per mistificarne i significati e quindi di fronte a questa loro manovra lo stato socialista non aveva alternative alla repressione. In ogni caso il Partito Comunista Italiano non doveva prendere le distanze perché senza il retroterra dei paesi socialisti, senza l'Unione Sovietica non era possibile la rivoluzione.

In quegli anni si raccontava del disgelo, si leggeva Ilya Erhenburg, si andava a vedere film come *Quando volano le cicogne,* si parlava della necessità e possibilità di un ulteriore sviluppo dell'economia sovietica e si pompava molto sulle diffamazioni che c'erano state nei confronti della patria del socialismo, che era in grado di riprodurre tecnologie avanzate perché nel Cinquantasette aveva lanciato lo *Sputnik*. Nelle cellu-

le di strada, quelle che si tenevano in piazza Duomo e in via Orefici, avemmo la possibilità di dire che non era vero che l'Unione Sovietica non aveva l'elettronica e aveva solamente l'acciaio pesante, perché aveva lanciato lo *Sputnik*. Una cosa che negli anni precedenti non eravamo mai riusciti a dire e che trovava ora una sua lampante dimostrazione. Di qui un'adesione ancora piú forte verso la patria del socialismo. Malgrado questo le elezioni del Cinquantotto non furono brillanti. Comunque la destalinizzazione non passò interamente, malgrado i cambiamenti di alcuni dirigenti e non so quanto questi scazzi nel Partito siano stati determinanti nella scelta di trasformare una buona parte delle Sezioni in circoli culturali. Fu il caso tra le altre della Mantovani Padova con il circolo Bertolt Brecht. Fino a quel momento le sezioni erano state aperte tutte le sere e la maggior parte di esse aveva un piccolo bar interno gestito da donne comuniste.

Si andava lí a giocare a carte o a scacchi, a chiacchierare, anche se non c'era riunione. Le Sezioni erano insomma il luogo di ritrovo, di riferimento e di incontro di ogni giorno, mentre c'era poi riunione una volta o due la settimana ma con un ordine di cui non si è mai capito bene il senso le Sezioni vennero chiuse. Aprivano cioè solo per l'attività politica, quando c'erano le riunioni. Cosí cominciarono una dietro all'altra a chiudere, salvo quelle che erano collocate all'interno di osterie con *bell sot* e bocciofila, come a Niguarda o sui Navigli. Cioè quelle Sezioni che avevano un'attività commerciale pubblica, vale a dire anche rivolta all'esterno del Partito, rimasero aperte e continuarono questa loro attività, mentre quelle che avevano il bar all'interno della Sezione, come la Cantore o la Perotti Devani, cominciarono ad aprire una volta alla settimana per la riunione, eliminarono il bar e rimasero solo dei grandi stanzoni per riunioni politiche. Era una scelta che determinava una disaggregazione fortissima. Sino allora il meccanismo di proselitismo era stato che tu prendevi degli amici, li portavi lí, conoscevano delle ragazze, ci tornavano. Inoltre la decisione di chiusura delle Sezioni coincideva con una grande svolta nell'occupazione del tempo libero all'esterno.

Le grandi sale da ballo a richiesta, dove tu emergevi per qualità di ballerino o perché eri piú bello o perché ti vestivi meglio, lasciavano il posto ai *Whisky a gogo*. E qui bisognava entrare già accompagnati dalla donna. Questo sfavoriva fortemente i proletari, perché le donne dovevano conquistarsele per la strada. La morale tribale delle bande di quartiere richiedeva tra l'altro un'estrema correttezza verso le ragazze del tuo quartiere, perché erano sorelle o ragazze dei tuoi amici, mentre gli altri quartieri erano territorio libero di caccia. Nelle sale con balli a richiesta ti sgamavi, imparavi delle tecniche per conoscere le donne. Ma nei *Whisky a gogo* erano favoriti i borghesi, perché nessuno di noi era stato un gran che a scuola, mentre loro avevano il giro delle amiche studentesse nelle famiglie. Quindi la Sezione diventava l'unico mezzo per socializzare rapporti con le figlie dei compagni. Chiudendo le Sezioni si tolse un importante canale alla socializzazione dei giovani comunisti, che aveva magari poco a che fare con la politica ma era rilevante per un giovane. A quel punto si intristí tutto, anche perché bisognava dedicarsi tutti alle attività culturali. Ricordo che andammo a fondare il Circolo Bertolt Brecht. Chiamammo Dario Fo a raccontarci la storia della commedia dell'arte e, di fronte a un gruppo di operai sbigottiti, tenemmo un corso su «Tao e il Taoismo», rimanendo noi stessi allibiti. Comunque nel luglio Sessanta quei gruppi di centinaia di giovani milanesi che erano in piazza Cavour a fare a botte con i fascisti nel Cinquantasei si trovaron quasi tutti a Genova a scontrarsi con la polizia. Noi, i «giovani dalle magliette a righe», muovevamo all'attacco della polizia senza uno schema preciso, in modo molto spontaneo, mischiati ai vecchi comunisti, che si conoscevano a memoria e si muovevano militarmente organizzati, secondo la vecchia formazione partigiana. I dirigenti del Partito ci volevano ricondurre a una specie di trattativa con le forze istituzionali, e io non capivo il perché di questo loro diverso comportamento, pur essendo tutti del medesimo partito. C'era tra l'altro del nuovo anche in fabbrica. Nell'aprile giovani operai avevano guidato uno sciopero di sedici giorni alle linee di montaggio dell'Alfa Romeo, contro l'accelerazine dei ritmi e la monetizzazione del maggior sforzo di lavoro. Molti di loro erano immigrati e non iscritti al sindacato. Era l'inizio di una vera e propria ripresa sindacale che avrebbe raggiunto i momenti alti durante le lotte contrattuali del Sessantadue-Sessantatre, stagnando poi sino al Sessantotto.

Che cos'era la nostra cultura politica di allora?

Negli anni precedenti nel PCI si facevano letture molto precise e attente dei testi sacri, da Marx a Lenin. Si leggeva il *Manifesto del Partito Comunista, Salario prezzo e profitto, L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza, Stato e rivoluzione, L'imperialismo come fase suprema del capitalismo, La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*. Solo piú tardi ho letto *L'Ideologia tedesca* e *La sacra famiglia*. La cultura politica era molto elementare e consisteva essenzialmente in un cofanetto di «classici del marxismo» dato dagli Editori Riuniti alle Sezioni. Poi si leggevano molti opuscoli direttamente prodotti dal Partito. E naturalmente «l'Unità» e «Il Contemporaneo», che erano d'obbligo per chi faceva un po' di politica. Tuttavia la formazione culturale dei giovani comunisti di allora — voglio dire non solo la mia — andava ben oltre. Certo, il vecchio comunista che aveva fatto la Resistenza, che era segretario di sezione, decisamente stalinista, disprezzava la cultura borghese; ma il giovane consumava molta letteratura, molto cinema, molto teatro. Quello fu un periodo culturalmente assai vivace. Nel Sessanta, durante la proiezione di un film come *Rocco e i suoi fratelli* c'erano risse in sala tra chi sfotteva il film e chi lo difendeva. E per *La dolce vita* — film contro il quale «L'osservatore romano» condusse una vera e propria «crociata» — la borghesia milanese ha sputato adesso a Fellini e ha

cercato di aggredirlo e noi comunisti l'abbiamo difeso. Cosí durante le proiezioni ci si alzava in piedi per applaudire certe scene. Questa identificazione tra battaglia delle idee e vita quotidiana fu certo piú forte in quegli anni che durante quelli successivi. I giovani comunisti leggevano, per esempio, la collana Medusa Mondadori, dove sono stati pubblicati Joseph Roth ed Herman Hesse, che sembrano una scoperta di oggi e che noi consumavamo in quella fine degli anni Cinquanta, come del resto l'*Ulisse* di Joyce. Il nostro mito era Sartre e l'esistenzialismo, che costituiva un momento di equilibrio della rigidità della cultura comunista, e lo costituiva del resto anche la lettura di una rivista come «Il Mondo», espressione di una borghesia intelligente. Il modo come Ernesto Rossi riusciva a spiegare come funzionasse la Borsa o gli inviti di Guido Calogero a capire le cose sino in fondo sospendendo temporaneamente il giudizio su di esse erano una implicita critica allo schematismo culturale che si respirava nella vita di partito.

Sicché, quando a cavallo degli anni Sessanta Rossana Rossanda impresse un nuovo orientamento alla Casa della Cultura, ci sembrò finalmente di trovarci davanti a una risposta comunista, con un taglio di classe e in un'ottica marxista, ai problemi agitati anche da «Il Mondo». Con i suoi golfini di kashmir, il suo modo di parlare e di prenderti sotto braccio, il suo circondarti di attenzioni e di affettività, il suo citare con estrema agilità Bertrand Russel o Max Weber, Rossana Rossanda esercitava su noi giovani comunisti un fascino singolare e a me ricordava straordinariamente quegli intellettuali colti e raffinati che avevo conosciuto nei ristoranti e a cui tanto doveva la mia formazione culturale di autodidatta. La Casa della Cultura fu per noi una grande esperienza di sprovincializzazione culturale. Ne seguivamo i corsi prendendo appunti, cercando i libri citati da Enzo Paci e Antonio Banfi, da Remo Cantoni e Mario Spinella. Fu quest'ultimo, piú che altri, a rappresentare in quegli anni per noi giovani comunisti un autentico maestro di rinnovamento. Aveva tra l'altro organizzato alla Sezione Togliatti di via Palermo un corso durato quasi un anno sulla sociologia della conoscenza. Ci familiarizzavamo con *Ideologia e utopia* di Karl Mannheim. Negli anni precedenti ci eravamo anche nutriti di romanzieri americani e quando alcuni di questi scrittori che pensavamo comunisti fecero i traditori, come Dos Passos e Steinbeck, grande fu il nostro trauma, perché nessuno ci aveva spiegato che questi erano semplicemente grandi scrittori del New Deal americano.

C'era senza dubbio un divario tra i bisogni di crescita della mia generazione di comunisti e lo schema ideologico del partito. Cosí sopportavamo a malincuore la disciplina interna, anche perché già i fatti di Ungheria e il luglio Sessanta avevano parzialmente messo in crisi le nostre utopie. C'era un'esigenza di messe a punto. Per esempio, i giovani della FGCI che ruotavano attorno a «Nuova Generazione» — Michelangelo Notarianni, Elio Mercuri, Pio Marconi, Augusto Illuminati, Luca Cafiero, Gian Paolo Samonà, lo stesso Achille Occhetto — in un dibattito durato dal novembre Sessantuno al gennaio Sessantadue — rivalutarono Trotskij. Scrivevano che era stato un grande comunista rivoluzionario anche se aveva fatto degli sbagli, chiedevano «una nuova scientifica definizione della natura del trotskismo e del ruolo giocato da Trotskij», coglievano l'esigenza positiva del trotskismo nell'affermazione del valore insostituibile della rivoluzione in Occidente, contrapposta alla «tendenza all'autosufficienza e al produttivismo della società sovietica» e alla «deformazione afro-asiatica del marxismo come dottrina della rivoluzione dei paesi arretrati». Criticavano anche «la degenerazione burocratica dello Stato socialista», e anzi era questo il titolo dell'intervento di Notarianni che aprí quel dibattito.

Si era agli inizi di una grande crisi nei rapporti tra nuove generazioni e PCI, una crisi che sarebbe durata poi a lungo e che si acuí nel Sessantadue-Sessantatré. Mentre arrivavano nuovi modelli culturali, si cominciava a leggere Kerouac e Ginsberg, ad ascoltare i Beatles, il Partito comunista decideva la scalata dei ceti medi. Infatti nel Sessantatré aumenta un milione di voti, e «l'Unità» si sforza di dimostrare che l'aumento è avvenuto piú nelle zone impiegatizie che non in quelle operaie. A noi che venivamo dalla strada o dai quartieri operai c'erano poco simpatici sia gli studenti che gli impiegati. E cominciammo a vedere le sezioni che si popolavano di burocrati che ovviamente erano piú colti di noi perché venivano dalle cellule bancarie o da quelle delle assicurazioni. E questi diventarono rapidamente segretari di Sezione, perché erano piú sgamati e piú favoriti anche per il loro modo di esprimersi. In quel momento moltissimi quadri di estrazione operaia vennero proprio emarginati, anche perché il loro linguaggio era quello di un partito operaio comunista stalinista e si trovavano invece di fronte questi impiegati delle cellule di assicurazione e delle banche che usavano un linguaggio corrispondente alle trasformazioni del boom economico alle porte e che mistificavano tutte le categorie. Prima le cose erano chiare. Di qua c'erano i padroni e di là gli operai. I padroni erano corrotti, sfruttatori e assassini; gli operai erano sobri, onesti e rivoluzionari. Questi nuovi segretari di Sezione parlavano di nuova economia e sostenevano l'esistenza di piú strati intermedi, quindi mettevano in crisi le precedenti categorie operaie. Molti operai automaticamente si emarginarono e non vennero piú alle riunioni. La chiusura delle Sezioni, la mancata frequenza alle riunioni di gran parte dei vecchi comunisti e anche l'efficienza un po' burocratica di questi impiegati neofiti del partito determinava che nelle votazioni congressuali la maggioranza era loro. Piano piano venne fatta fuori una generazione di quadri operai di tipo classico, che continuarono a rinnovare la tessera ma passivamente. Tra l'altro dopo il XX Congresso si cominciò a dare la tessera a tutti con facilità, cosa che era molto criticata dai militanti operai di tipo classico.

In effetti, era in atto una svolta formidabile nel Partito, nei confronti della quale molti di noi si sentivano spiazzati. Non bisogna dimenticare che tutti quanti e io stesso giovanissimo avevamo pianto per la morte di Stalin. Inoltre in una società rozza e aggressiva come era quella degli anni Cinquanta e anche Sessanta, del boom economico e delle cambiali, l'insicurezza del posto di lavoro e della casa, l'angoscia del domani, erano una cosa fondamentale. E riconoscevi che, al di là della crisi della libertà, nei paesi socialisti avevano eliminato questa angoscia del domani. Facevi una vita piú grigia ma avevi la casa, andavi a scuola, non morivi di fame, non eri un emarginato. Questa convinzione è in parte ancora oggi una costante unitaria di cultura politica nell'immaginario sui paesi socialisti. Questa sensazione e l'idea della rivoluzione e del cambiamento globale negli operai venne poi trasferita come memoria all'operaio-massa emergente nelle grandi fabbriche dai vecchi operai. Se dopo la seconda grande immigrazione dal Nord al Sud la classe operaia fu meno razzista della borghesia è perché i meridionali dimostrarono di sapere lavorare in fabbrica. All'inizio c'erano degli sfottò al proposito, ma quando dimostrarono di essere in grado di impadronirsi della fabbrica, del suo funzionamento, vennero stimati come operai e gli venne trasferito gran parte dell'immaginario collettivo leninista rivoluzionario dei vecchi militanti.

Malgrado l'operaio-massa avesse caratteristiche diverse dai vecchi operai, c'è stato lo stesso un interscambio fortissimo. Ricordo un bollettino speciale dell'Alfa Romeo di via Serra nel Sessantatré che annunciava come per la prima volta fosse stato eletto un meridionale nella Commissione Interna, perché aveva dimostrato di essere un quadro operaio e politico di valore. Episodio analogo si verificò all'Azienda Tramviaria Municipale Milanese. Gli operai emigrati alla fine degli anni Cinquanta hanno ricevuto l'immaginario e la cultura politica precedente, altrimenti tra l'altro non si spiegherebbero gli slogans dell'Autunno Caldo Sessantanove, che sono slogans leninisti, nei quali c'è l'autonomia della classe ma anche internazionalismo, antimperialismo, abbattimento dello Stato. La complessa cultura politica degli anni Cinquanta non era annullabile con una semplice operazione di vertice. Quegli operai comunisti, sebbene emarginati nel Partito, trasmettevano memoria. Per esempio, quelli di Lambrate nel Sessantotto erano con gli studenti, erano con i collettivi di quartiere anche diversi tra loro, con quest'aria un po' furba da vecchio operaio che vuol dire «lasciamoli andare avanti che va bene». Lo stesso a Baggio e al Giambellino, dove poi le cose si sono intricate terribilmente. Lavoravano dentro la classe, magari annullando la propria tendenza leninista-stalinista rigorosa, perché era necessario per l'unità complessiva della lotta, e facendo questo trasferivano cultura politica degli anni Cinquanta, anche perché dal Sessantaquattro in poi nel PCI non c'è piú stato dibattito alla base dato che le Sezioni, quasi sempre chiuse, si sono burocratizzate. Cosí la vecchia cultura unificante ha continuato a trasmettersi, ha generato dissenso a sinistra ed ha permesso allo stesso PCI di avere ancora dieci milioni di voti.

Comunque, tornando al Sessantadue-Sessantatré, non c'è dubbio che furono per me e altri giovani comunisti degli anni cruciali. Si sentiva aria di centrosinistra, le riviste culturali parallele al PCI, come «Società» e «Il Contemporaneo» erano scomparse o stavano per scomparire, con la chiusura delle Sezioni dovevi diventare uno che andava alle riunioni con una scadenza settimanale, le cellule di strada erano pressoché annullate, sebbene già allora non fossero piú motivo di orgoglio perché ci entravi ormai solo per scazzarti, il sindacato cominciava a parlare di progetti unitari, e mi sentivo tagliato fuori data la mia cultura precedente da cui non volevo staccarmi. Nell'aprile c'era stato ancora un grande corteo, durato una giornata intera, per Julián Grimau, che stava per essere garrotato. Ma già nell'ottobre dell'anno precedente, per i giovani milanesi di varie sezioni che parteciparono agli scontri in cui morí Ardizzone, quella era stata l'ultima grande fiammata, perlomeno in forma-partito. Abbiamo fatto un comizio per la questione dei missili a Cuba, poi abbiamo girato in Piazza Fontana e siamo piombati in piazza Duomo; in testa c'erano quelli della Mantovani Padova e lí, siccome il corteo non era autorizzato, è iniziato uno scontro che è durato tutto il pomeriggio. Abbiamo respinto la polizia varie volte in via Mengoni, fin quando verso le sei di sera non è arrivato il Battaglione Padova che ci ha spazzato via, perché aveva i gipponi alti e non c'era niente da fare. Dopo questo grande scontro non abbiamo piú rinnovato la tessera, in centinaia.

Al processo per la morte di Ardizzone io ero testimonio, perché avevo visto la camionetta investirlo. Mi hanno detto che era falsa testimonianza. Il Partito non voleva esacerbare la situazione e allora l'avvocato Alcide Malagugini ha detto: «Va beh, Moroni non era in grado di intendere, aveva preso delle randellate, non dico dalla polizia ma nel trambusto generale. Può darsi che abbia visto delle camionette e gli è sembrato che sia avvenuto cosí, ma in realtà le cose sono andate diversamente». E la magistratura stabilití che Ardizzone era stato schiacciato dalla folla in fuga. Noi l'avevamo visto ammazzare da una camionetta di cui ricordo tuttora gli ultimi due numeri di targa: sei e otto. Questo fu per me l'ultimo episodio che fece traboccare il vaso. E sono uscito soprattutto per stanchezza, per crisi di identità, per il rifiuto del lavoro di routine in Sezione, per la mancanza di un dibattito che non fosse di vertice.

Dal punto di vista politico non ho fatto piú niente dal Sessantotto. E poiché la prima reazione al distacco dal Partito era di recuperare le vecchie amicizie di quartiere, cominciai a lavorare con Mario, detto il Barone di Santa Caterina per il fatto che appunto stava in vicolo di Santa Caterina in fondo a via Pantano. Lui era figlio del titolare di un'agenzia di investigazioni private in via Gonzaga, la cui licenza risaliva addirittura al Regno delle Due Sicilie. Un giorno ci recam-

mo dall'allora moglie del conte Vittorio Olcese, ora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, che abitava in un palazzo del Seicento con giardino nei pressi di via Lanzone. Aveva in corso una causa di separazione e ci incaricò di seguire il marito. Avremmo dovuto andare a fare le ferie ad Abano Terme, un posto pieno di alberghi in neoliberty dove i ricchi andavano per i fanghi e di cui si parlava spesso nei rotocalchi. Già di per sé la cosa era allettante. Ma poi fare l'investigatore privato non era per me solo avere un rapporto divertente con questo mio amico d'infanzia ma anche esercitare una professione che, a furia di vedere films americani, si era caricata ai miei occhi di qualcosa di mitico. Il conte Olcese aveva un castello medievale a Luvigliano di Torreglia e si vedeva spesso con una splendida inglese che alloggiava in un lussuoso albergo di Abano Terme. Armati di macchina fotografica e di cinepresa otto millimetri li seguivamo con la nostra cinquecento. Vittorio Olcese aveva però una Rover Duemila e fino a quando i due se ne andavano per i Colli Euganei a visitare ville e chiese riuscivamo a stargli dietro, però quando si recavano a Venezia, in autostrada ci seminavano regolarmente. Tornammo a Milano a prendere una Giulia mille e sette, ma proprio allora quelli cominciarono ad andarsene in giro in bicicletta e ci presero in contropiede. Il castello di Luvigliano aveva attorno un grande muraglione e una notte che l'inglese era rimasta lí a dormire scavalcammo questo muraglione, ma due mastini e tre pastori tedeschi ci costrinsero a una rapida fuga durante la quale perdemmo anche la macchina fotografica. Qualche giorno dopo il giornale locale accennava a ignoti ladri che avevano tentato di penetrare nella villa del conte. Ci eravamo allora procurati un telescopio con il quale studiavamo i comportamenti del conte salendo sugli alberi circostanti: ci spacciavamo per contadini naturalisti che dovevano studiare i movimenti degli uccelli. Alla fine riuscimmo a fotografare e a cinematografare il conte e l'inglese in atteggiamenti affettuosi, durante una delle loro gite sui Colli Euganei. Queste prove permisero alla moglie di vincere la causa e di accordarsi sugli alimenti. Spesati per un mese e mezzo in albergo di lusso, fummo quindi anche pagati profumatamente, alcuni milioni.

Quando tornammo a Milano fummo incaricati di seguire un industriale della seta, sospettato dalla moglie di avere una relazione perché usciva troppo presto di casa al mattino e rincasava troppo tardi. Ma costui, prima di andare in fabbrica e dopo esserne uscito, si fermava invece lungamente a pregare in una chiesa di via Manzoni: era un maniaco religioso e, quando gliel'o dicemmo, la moglie cascò letteralmente dalle nuvole.

Fu poi la volta di seguire un malavitoso che aveva un locale notturno in piazza Corvetto, anch'esso sospettato dalla moglie di avere un'amante. La prima sera riuscimmo a stargli dietro e a capire il percorso che faceva e dove si recava. Ma la sera seguente quello bloccò di colpo l'automobile in viale Ortles, scese dall'auto e tirò due revolverate alla nostra cinquecento. Ci demmo alla fuga e decidemmo che era meglio lasciarlo perdere. L'investigatore in ascesa a Milano era allora Tom Ponzi che, interessato all'acquisto della licenza di Gadisco, ci invitò nel 1965 nella sua villa di Meina, sul Lago Maggiore. Arrivammo in questa villa militarizzata, dove c'era un motoscafo di alto mare e molte guardie del corpo vestite con una specie di divisa da marina. Ai muri erano attaccati pugnali tedeschi con su scritto *Gott mit uns* e ritratti di Hitler. Pensando alle nostre idee politiche, in quel momento ci cagammo un po' sotto. Allora si favoleggiava che Tom Ponzi avesse una attrezzatura ultramoderna, ma in realtà tutto si riduceva a un camioncino dal quale si poteva agevolmente spiare alcune mogli di industriali in vacanza sul lago.

Il Barone cedette la licenza a Tom Ponzi e a me, visto quell'ambiente, non mi dispiacque di aver cambiato mestiere. Infatti, dalla fine del '63 ero finito dai Fratelli Fabbri. Li avevo conosciuti nei locali notturni e sono andato a chiedere lavoro. Prima mi hanno fatto fare il venditore, poi siccome ero molto sveglio, sono diventato rapidamente capogruppo, poi agente. Insomma giravo tutta Italia e sono poi diventato un tecnico dell'istruzione dei venditori. Si facevano dei corsi con gli americani, si elencava una serie di motivazioni di acquisto e si spiegavano. Esse sono contenute nella parola «il caso»: inedito, lucro, capacità, affettività, sicurezza, orgoglio; queste sarebbero le sei fondamentali motivazioni di acquisto, che spingono chiunque a comprare qualsiasi cosa. Si trattava di truffare i proletari vendendogli un'enciclopedia del cazzo che si chiamava «Conoscere», e ne hanno vendute due milioni di copie. Poi sono stato ingaggiato dalla casa editrice Antonio Vallardi, che mi ha fatto direttore alle vendite per l'Italia. Avevo l'ufficio, la segretaria: avevo fato carriera. In soli quattro anni di lavoro nell'editoria ero diventato un direttore delle vendite. Questo per dire come la professionalità propria della cultura comunista, questa matrice insomma, funzionasse benissimo anche se trasposta in tutt'altro campo.

In quegli anni avvenivano fenomeni di massa e di costume straordinari, che avrebbero preparato il Sessantotto. A Milano c'era il movimento beat, quello dell'accampamento di via Ripamonti, la «Barbonia City», che fu assaltato e incendiato dalla polizia, nonostante fosse un meeting di pacifisti. C'era un giornale che cambiava titolo ogni volta: «Mondo Beat», «Urlo Beat», ecc. E questo per sfuggire alle leggi sulla stampa. Si cominciava a sentire cantare Bob Dylan dappertutto. Ancora mi sembra di ricordare l'occupazione dell'Albergo Commercio e la nascita dei primi gruppi organizzati. Io compravo prima «Classe operaia», poi «Quaderni piacentini» e con grande difficoltà mi rendevo conto che stava cambiando un ciclo storico-politico. Ci ho messo almeno sei anni a capire che cazzo era questa nuova cultura politica, tanto ero radicato in quell'altra. Anche se ormai era diventato un mio fatto privato e a quel punto la tenevo per me interamente.

Dal finire del Sessantasette cominciava a muoversi sul serio qualcosa. Allora ho abbandonato quel lavoro da dirigente e ho aperto con la liquidazione un grande club, il Siosí club. E questo club dal nome onomatopeico stava in mille metri quadri in un palazzo del Settecento in via San Maurilio che aveva dentro salotti, sala di lettura, bar e un piccolo ristorante. Partimmo con ottanta milioni di debiti. Per fare soci andavamo in metropolitana, fermavamo la gente e dicevamo: «Lei come occupa il suo tempo libero?». Dopo che aveva risposto gli facevamo un lungo discorso e lo iscrivevamo al Club. Costava trentacinquemila lire all'anno l'iscrizione, che veniva rimborsata in libri, dei *remainder's* che a noi costavano solo tremilacinquecento lire. Abbiamo fatto in sei mesi tremilaottocento soci, cento milioni di fatturato e quindi abbiamo potuto attrezzare questo club molto elegantemente. Facevamo del jazz — venne anche Joe Venuti — del teatro e potevi chiedere di tutto: i soci non andavano al botteghino del teatro a prendere i biglietti ma telefonavano al club che pensava a farglieli trovare al botteghino con il venti per cento di sconto. Facevamo anche delle feste e delle gite molto bizzarre. Ne ricordo una a Milano romana a piedi. A San Colombano compravamo un albero di ciliege e portavamo i soci a coglierle. Facevamo inoltre due spettacoli e due dibattiti al mese. Ricordo che il primo dibattito sull'aborto avvenne con Adele Faccio proprio nel nostro club: «La donna, il negro della società».

Il club infatti aveva iscritti duemilaquattrocento donne e solo millequattrocento uomini. Perché lí le donne si sentivano sicure. Cosí gli ultimi miei diciotto amici ancora scapoli, che avevano superato come me i trent'anni, si sono sposati in questo club e anche mia moglie era una socia del club. Era un problema di percentuale, la possibilità di scelta era troppo alta per non trovare statisticamente l'anima gemella in questo accidenti di club durato tre anni, dal novembre Sessantotto alla estate Settantuno. Ricordo che dopo Piazza Fontana abbiamo fatto un dibattito dicendo che la strage era di Stato. Allora lí seicento soci hanno restituito la tessera e se ne sono andati dicendo «questi qui sono matti!». Perché non era un club politicizzato ma soltanto un club largamente democratico per l'occupazione del tempo libero. Era molto elegante e colpiva molto la gente. Stava aperto dalle nove del mattino alle quattro del mattino successivo. Io mi ero fatto una stanza a fianco del club, perché ero il presidente, presentavo gli spettacoli e curavo l'andamento complessivo del circolo. L'abbiamo chiuso nel Settantuno perché il cassiere si innamorò di una socia che era un pezzo di figa fantastica. Con la Mercedes che aveva, con lei e con i fondi della cassa comune andò al casinò di Venezia per giocare, vincere e tornare con ancora piú soldi in tasca. Fallí, naturalmente, comunque sparí per una settimana. Poi giunse un telegramma in cui annunciava che si suicidava perché ci aveva tradito. E lo abbiamo trovato tentato suicida in un ospedale di Peschiera del Garda: i milioni, la Mercedes e la figa non c'erano piú. Aveva in tasca solo la tessere del Casinò. Anche se poi a dire il vero si assunse tutti i debiti del club, a dimostrazione che era uno dei nostri, era lo stesso una botta un po' pesante da sopportare, ma soprattutto eravamo stanchissimi e io avevo deciso di sposarmi.

Mi si presentava insomma il solito problema storico, che se stavo al club dalle nove del mattino alle quattro del mattino successivo che cazzo di famiglia facevo? E tra le proteste di migliaia di soci abbiamo liquidato tutto da un giorno all'altro. Chiudevamo poco prima dell'occupazione della Fiat settantaduesettantatre e nel periodo tra l'autunno caldo e quell'occupazione io avevo avuto la sensazione di un grande fatto storico.

In quel momento si verificarono occupazioni non solo alla FIAT, ma anche all'Ansaldo di Genova, all'Alfa Romeo, all'Italsider. Dai volantini che allora circolavano, dai comportamenti pratici, dall'uso della violenza, si poteva intuire che i protagonisti di quelle lotte erano disponibili per scelte ancora piú radicali. Cosí m'era venuta di colpo la voglia di ributtarmi dentro, di trovare un luogo d'osservazione per quello che succedeva, E all'inizio del Settantadue ho aperto la libreria Calusca, che era allora in fondo a Corso di Porta Ticinese. Una delle prime persone che è entrata lí dentro è stato Giancarlo Buonfino che era un grafico geniale, di livello europeo, e proveniva da Lotta Continua: «Senti, conosco uno che si chiama Sergio Bologna...». «So chi è, è stato un personaggio grosso di 'Classe operaia'». «Lui ha intenzione di fare una rivista. E siccome tu sei un libraio di tipo nuovo, hai lavorato a lungo in editoria, hai delle idee strane, potresti essere l'editore adatto». Cosí decisi di andare a una prima riunione con Franco Mogni, Giancarlo Buonfino, Bruno Cartosio e Sergio Bologna.

Un' opinione diversa su: «La classe operaia e la Polonia»

L'articolo scritto dal compagno Bermani sulla classe operaia e la Polonia, pur riconoscendo ovviamente il dato negativo della mancata mobilitazione operaia a sostegno della lotta polacca, finisce collo sviluppare argomentazioni tutto sommato deboli e giustificazioniste che da un lato non persuadono e dall'altro si traducono in una sorta di difesa «di principio» della classe operaia stessa.

La ragione per cui mi sembra tutto sommato opportuno analizzare criticamente quelle analisi è di tipo piú generale: in qualche misura quelle argomentazioni risultano avere una loro esemplarità perchè corrispondono ad atteggiamenti e culture largamente diffuse a sinistra. Per questo, e non tanto per una polemica con Bermani, sembra rilevante riuscire a evidenziarne i possibili limiti, per alzare il tiro del dibattito stesso sulla Polonia ma anche per contribuire all'eventuale superamento di alcuni punti morti di categorie teoriche e tradizioni interpretative che appartengono alla cultura di nuova sinistra nel suo insieme. Poiché mi è sembrato di riconoscere in un altro articolo, quello del compagno Portelli, motivazioni teoriche affini, nel senso di provenire dalle stesse culture che per semplicità chiamiamo «operaiste», ho chiamato in causa anche il compagno Portelli. Ognuno risponde per sé, e questo è ovvio, ma non è forse casuale il fatto che sia Bermani che Portelli polemizzano con l'eccessivo criticismo degli «intellettuali» sulla Polonia e si riferiscano alla cultura operaia nelle loro analisi. Anche questo atteggiamento chiama in causa culture politiche consolidate e «stili» ideologico-politici che varrebbe la pena riesaminare criticamente, proprio per non ricadere su posizioni che forse sono le piú rassicuranti ma rischiano di dare luogo a nuovi «occultamenti». Proviamo dunque a entrare nel merito dei problemi posti.

«Gente sempre infastidita dal fatto che gli operai si facessero sentire, adesso si prende meschine rivincite sui giornali deridendo il fatto che tacciono».[1] Il silenzio operaio sulla Polonia va in ogni caso giustificato perchè, pur esprimendo una contraddizione, è espressione di quella *coscienza ostile* [2] con cui la classe traccia un confine con gli altri, per riaffermare la propria coscienza della dicotomia sociale? E il problema è davvero quello di polemizzare con gli «intellettuali» che non capiscono perchè vorrebbero sempre una coscienza limpida? In fondo, come osserva Bermani, il problema riguarda non la classe operaia, che nella sua solitudine esprime una protesta a conferma della sua irriducibilità, ma quegli «esperti di marxismo, sempre pronti a "revisioni" impeccabili ma sfortunatamente destinate a non avere portata reale».[3]

Sono argomentazioni deboli e giustificazioniste, che nel tentativo lodevolissimo di ricercare il senso profondo e il nucleo segreto di una mancata mobilitazione operaia sulla Polonia nella ostilità alla strumentalizzazione politica, riconducono appunto questo stesso nucleo alla necessità operaia di ribadire la distanza fra «noi» e «loro», alla necessità di tener ferma una visione dicotomica della società contro tutti quegli «altri» che vorrebbero invece deviarla. Istinto di classe che si difende, cultura operaia che si manifesta anche attraverso il silenzio e che in esso testimonia, con la propria solitudine, la sua stessa alterità. La debolezza dell'argomentazione non sta solo nell'inquietante semplificazione del contrasto operai-intellettuali (per giunta riproposto da intellettuali, che nell'anteporre la scelta di «stare con gli operai» in ogni caso e, prima di tutto il resto, rischiano di volere salvaguardare il loro punto di vista attribuendolo agli operai e di meritare il sospetto di voler difendere anzitutto la loro legittimità di esperti della cultura operaia) e nel rifiuto della contraddizione: Bermani dovrebbe ricordarsi di quando, negli anni Cinquanta, un dirigente del Pci aveva dichiarato che tra la verità e la rivoluzione, in caso di contraddizione, avrebbe scelto sempre la rivoluzione; che differenza c'è rispetto a chi finisce con l'affermare che tra gli operai e la Polonia sceglie in ogni caso gli operai?

La debolezza dell'argomentazione risiede principalmente nella scissione fra analisi descrittiva e giudizio politico, nel privilegiare il senso politico di un'analisi della fenomenologia del comportamento operaio rispetto al suo significato generale e nel «giustificare» il rifiuto operaio della «strumentalizzazione» attribuendo a esso, in apparenza, un valore desunto dall'analisi della cultura operaia, ma in realtà un valore ideologico che appartiene tutto alla cultura politica di Bermani stesso, non agli operai. Il fattore decisivo e qualificante nel definire l'atteggiamento da assumere viene individuato nella «strumentalizzazione» degli avvenimenti polacchi senza preoccuparsi di indagare quanto

questo discorso non sia *solo* una forma di coscienza ostile di gruppi operai ma anche una comunicazione ideologica, alimentata fra gli operai stessi da una parte politicizzata di militanti di tradizione comunista. La rete ideologica, attraverso cui viene veicolata dentro i comportamenti di classe la polemica contro la strumentalizzazione, interviene sulle possibili forme di coscienza ostile tipiche della «visione del mondo» operaia sovrapponendosi, incanalandone la stessa potenziale alterità in direzione spoliticizzante di invito alla passività, per controllarne la rappresentanza e mantenere la propria funzione egemonica. E tutto questo non è affatto secondario nella stessa analisi fenomenologica del comportamento operaio, in cui interagiscono spinte diverse, culture politiche, immagini del socialismo, ideologie e memorie ideologiche, mediazioni politiche e organizzative. Proprio perché né nello schema teorico, né nel processo reale é possibile separare totalmente il comportamento di gruppi operai dal loro rapporto con quei militanti di base e quegli operatori intermedi che alimentano la polemica contro la strumentalizzazione a partire da una visione ideologica del socialismo, della produttività, del potere e del nemico, occorrerebbe quanto meno evidenziarne il grado di intreccio e di «complicità». In questo caso però si rischia di scoprire che l'insieme complesso di mediazioni che agisce dentro quella «solitudine operaia» non esprime affatto come suo aspetto principale quei «comportamenti in negativo» che si manifestano come protesta implicita contro «l'uso che della tragedia polacca hanno fatto il Pci e il sindacato»[4] ma una adesione in positivo a valori disciplinari mediati ideologicamente da quadri politici e sindacali ostili davvero a una mobilitazione operaia, sia per la loro adesione a una idea di socialismo fondata su un immaginario bipolare nel mondo che per autodifesa concorrenziale rispetto all'iniziativa politica di altri sindacati.

Si scoprirebbe insomma che la stessa polemica contro la strumentalizzazione é a sua volta strumentalizzata e strumentale e che lo sbandamento operaio, il processo che dà luogo a coscienze lacerate e scisse, é al tempo stesso un movimento reale e un processo organizzativo-politico autonomamente perseguito da settori militanti che sanno benissimo il loro mestiere e che svolgono azione politica di orientamento strumentalizzando la stessa solitudine operaia. Che non vuol dire affatto né che questi siano dei cattivi demoni che «manipolano» coscienze a loro piacimento né che gli operai siano costituzionalmente tonti e bisognosi di capi, solo che dentro il comportamento operaio sussiste un elemento di «complicità» con quelle posizioni a livello di immaginario e che qui occorre a sua volta indagare per disincagliarne le implicazioni. In un certo senso lo stesso Portelli allude esplicitamente a tutto ciò quando parla di una «mitologia» che pur essendo un «simbolo ingannevole» serve alla coscienza operaia a ribadire sia la sua alterità, sia la speranza in una società diversa, ma trae da ciò proprio l'elemento principale per una giustificazione anziché per una analisi materialistica. «Se non capiamo che cosa vuol dire la mitologia del socialismo reale per loro, non capiremo neanche che cosa vuol dire la Madonna Nera per Lech Walesa, e continueremo a fingere che non esista o che non conti. La Madonna Nera significa in Polonia la stessa cosa del socialismo reale per tanti nostri compagni: l'ostinata difesa della speranza che esista o possa esistere qualcosa di diverso dall'esistente. Sono entrambi simboli ingannevoli e non all'altezza di chi crede, ma manifestano una volontà ostinata di non rassegnarsi a tenersi sul gobbo padroni e burocrati e generali».[5]

Con simili argomentazioni, purtroppo, si può giustificare ogni cosa. Se una «mitologia» serve alla classe operaia per continuare a sperare, lasciamogliela pure, anche se la mitologia é ingannevole e, di conseguenza, la stessa speranza é mal riposta e male orientata. Inoltre Portelli dimentica quella piccola differenza per cui mentre la Madonna Nera é un simbolo il socialismo reale é una realtà, uno Stato, una forma di rapporti sociali e politici. E se é vero che «dietro» la Madonna Nera c'é la Chiesa, anch'essa corposa e reale, non simbolica certamente, é pure evidente che il suo rapporto in quanto istituzione, da un lato col regime e dall'altro col movimento di massa, é solo un aspetto delle mediazioni politiche presenti all'interno di un movimento sociale e non l'unico o il fattore determinante che qualificherebbe il lato ingannevole della lotta stessa del movimento polacco. Sappiamo tutti infatti che un movimento non si definisce solo a partire dalla autodefinizione ideologica che da di se stesso.

Il ruolo giocato dall'immaginario nel caso della Madonna Nera e in quello del socialismo reale é diverso in partenza: il primo infatti veicola un «sogno» di opposizione di un processo sociale pervenuto a larga autocoscienza del fatto che «i padroni ci sono ancora» e si chiamano partito-Stato nel sistema del socialismo reale; il secondo invece occulta proprio questo lato continuando a riprodurre appunto l'immagine di una società migliore e diversa, senza padroni, pacificata, in cui il conflitto avviene solo dall'esterno per colpa dei padroni e non per ragioni strutturali. Il primo tipo di immaginario, lo si voglia o no, veicola dunque un processo di autocoscienza sociale in cui la stessa fede religiosa assume la forza materiale di un movimento di liberazione nel rapporto Stato-società (e non a caso, nonostante i continui tentativi di Glemp per scongiurare il processo di radicalizzazione, il movimento si radicalizza egualmente e alla Madonna Nera si affiancano molteplici materiali ideologici nel processo di costituzione dell'autogestione sociale. I fattori costitutivi dell'*identità* di un movimento sociale non sono dati da una appartenenza a una classe o solo da questa appartenenza, come ci ricorda la stessa esperienza dei «movimenti» in Europa [6] e il movimento polacco presenta piú di una analogia con essi). Il secondo tipo di immaginario, quello appunto sedimentatosi nella «tradizione comunista» e presente, come memoria e come ideologia, nella stessa cultura

operaia nella misura in cui essa interagisce con le pratiche specifiche di militanti operai comunisti, é strutturato in termini tali da rovesciare (alienare) la stessa coscienza operaia della dicotomia sociale in una immagine bloccata della trasformazione sociale poiché essa compare come modello ideale di relazioni a cui tendere occultando appunto la reale alienazione operaia che vi si riproduce.

La strutturazione di quell'immaginario comunista, che ha il suo centro appunto nel riferimento al socialismo reale come dimostrazione per cui appunto si può ribattere ai padroni che non é vero che essi sono eterni perché «esiste un pezzo di mondo dove non ci sono già piú» [7] per dirla con Portelli, si costituisce attraverso un processo di identificazione con un proletariato ideale che si incarna concretamente in uno Stato, in una forza simbolica pensata come *volontà di potenza* (capacità di comando e di mettere finalmente ordine nel disordine) [8]. In esso il momento della «prefigurazione», la fantasia emancipativa del mondo nuovo, si rovescia in altro, si ricompone e si blocca come istanza di *stabilizzazione* senza conflitto.

L'immagine che si struttura é dunque, mentre scatta inizialmente come bisogno di mutamento, ricomposta in forma di società ideale finalmente pacificata e trasparente, schema organicista che abolisce differenze e conflitti in una totalità che li trascende. Dentro la coscienza operaia questo intreccio indissolubile e stratificato del *momento dinamico* del bisogno di cambiare e del *momento rassicurante* del luogo in cui esso si è già compiuto, e a cui ricongiungersi, produce esiti contraddittori di coscienza infelice e di bisogno d'ordine che *possono* dar luogo a forme irrigidite di falsa coscienza, di gregarismo, di conformismo sociale ecc.

Proprio perché non si tratta di congetturare, né di stabilire una volta per tutte la qualità strutturativa di questo immaginario, ma di conoscerla realmente, é difficile in questo campo andare al di là di prime ipotesi. Ma richiamarsi a questo campo di problemi consente forse di superare quell'impasto di spiegazione ideologica dell'alterità operaia come «presupposto» e ricerca di questa stessa alterità come «risultato», che sembra emergere nelle analisi di Bermani: nel suo articolo infatti, pur partendo dal riconoscimento iniziale della non mobilitazione operaia sulla Polonia come dato negativo da spiegare, il dato negativo finisce con l'essere rovesciato in significato politico positivo, di protesta contro le giravolte di Pci e sindacato da parte di una classe operaia che a tratti sembra piú cosciente e disposta a dare con il suo comportamento una risposta piú «rivoluzionaria» e a tratti invece emerge come sconfitta e ripiegata in se stessa, capace solo di lanciare segnali attraverso i suoi stessi «comportamenti in negativo».

Anche la distinzione di origine gramsciana tra coscienza «implicita» e coscienza «superficialmente esplicita o verbale» [9], chiamata in causa per spiegare che nei momenti di stasi della prassi collettiva operaia é la cultura *esplicita* che prende il sopravvento, con tutti i suoi limiti di subalternità ai valori dominanti, e tuttavia di rimando implicito a un'alterità conflittuale, rischia di dar luogo, se non si approfondisce proprio il nesso fra questi due poli e ciò che può bloccarne il passaggio, a una descrizione consolatoria e giustificativa. Essa infatti può dar luogo a una sorta di tautologia, sempre vera e sempre formale, per cui quando c'é la prassi collettiva prevale la coscienza implicita e quando non c'é non prevale, vale a dire che quando c'é la coscienza di classe c'é la classe e quando non c'é siamo in presenza di una sua coscienza esplicita che rivela la possibilità di una coscienza diversa: non sembri un gioco di parole, é un rischio teorico derivante dalla scelta «filosofica» di premettere o presupporre in ogni caso il Soggetto (la Classe, ipostatizzata) e di presentare i suoi comportamenti come forme fenomeniche di un'essenza.

Ma qui evidentemente il discorso si allarga troppo, travalicando i compiti di sottolineare alcune divergenze, e rinvia al problema piú generale di come quella che é stata chiamata la «scuola della composizione di classe» [10] abbia affrontato e risolto l'analisi del rapporto essere sociale-coscienza e di come siano emersi invece dei rischi di totalizzazione e di trascendentalismo nella tendenza a fondere composizione tecnica e composizione politica e nella tendenza ad assolutizzare il Soggetto dentro una formula che lo racchiudesse.

Il problema di questo articolo é principalmente un altro, quello di sottolineare la complicità, sia pure involontaria, tra le motivazioni addotte da Bermani contro la «strumentalizzazione» e quelle addotte da quelle posizioni che tradizionalmente vengono definite «kabuliste». In questo senso le stesse argomentazioni di Bermani evidenziano un problema piú generale di culture politiche poiché, con sfumature diverse, risultano abbastanza diffuse in ambienti di nuova sinistra o di ex-nuova sinistra che dir si voglia. Viene voglia di definire tutto ciò una sorta di «kabulismo *senza* Kabul» nel senso che mentre il militante tradizionalmente kabulista é convinto della positività del ruolo dell'Urss e dell'esistenza di un socialismo reale che divide il mondo nei due campi, né Bermani né queste culture di nuova sinistra coltivano illusione alcuna su Jaruzelski e sui paesi «socialisti» e tuttavia finiscono col riprodurre le stesse argomentazioni per la scelta di assegnare al fattore «strumentalizzazione» il significato decisivo *a partire dal quale* articolare il giudizio politico.

In questo caso Bermani finisce col «prendere sul serio», come motivazioni dimostrative di una sorta di sana diffidenza di classe, quelle circolate in misura principale nell'ambito di quella parte di militanti e delegati di fabbrica piú sensibili ai temi classici e volgarizzati della cultura comunista, rischiando di scambiare la parte per il tutto, forse perché identifica in questi settori la parte piú significativa e di avanguardia del movimento operaio stesso. Ma é davvero cosí o dobbiamo in primo luogo ammettere che sappiamo ben poco circa i comportamenti e le motivazioni di altre culture operaie, magari non comuniste, delle evo-

luzioni metropolitane e post-politiche dell'operaio senza qualità, degli umori e dei bisogni di figure sociali in trasformazione e che in questo continuare a discorrere del comportamento generale della Classe come sostantivo pieno, non osiamo proprio mettere in discussione i presupposti, forse gloriosi, della nostra cultura politica passata, ma tuttavia inadeguati? E non riusciamo a farlo in presenza di quel paradosso vivente che continua a essere la *rivoluzione* polacca? Non é forse vero che «ai marxisti rivoluzionari piú ostinati é toccato trangugiare il boccone amarissimo di una "rivoluzione" operaia, ormai inpensabile in Occidente, cresciuta nel grembo del blocco "socialista", e dichiaratamente contrapposta al sistema socialista? Gli operai hanno agito come una "classe generale" grazie a due condizioni paradossali. La prima: un sistema socialista che riproduce, come in un museo sociale vivente, una classe operaia - e anche una classe contadina - "ottocentesca". La seconda: una spaccatura cosí netta fra società istituzionale, "socialista" e società civile, cattolica, da fare della religione e della Chiesa lo strumento di identificazione politica, simbolica e nazionale della classe operaia. Ecco dunque la caricatura di una classe operaia "arretrata" grazie a un regime "socialista" e "universale" grazie alla sua affiliazione cattolica» [11].

E' un paradosso che si consuma, obbligandoci a rivedere le stesse categorie di classe universale e di soggetto generale, affinando gli strumenti dell'analisi a partire da un problema: come mai, nel tanto decantato laboratorio sociale del caso italiano, la Polonia é scoppiata come un fulmine che distrugge consolidate certezze e pone interrogativi che sembrano indicare sia la presenza di forme di *conservatorismo operaio* in quei settori che piú tradizionalmente si continua a ritenere avanguardie e sia consolidamenti inconsapevoli di parte dei «luoghi comuni» della cultura comunista nelle stesse aree militanti di nuova sinistra. [12]

E forse, piú ancora che esaminare le mancate ragioni di una mobilitazione *generale* operaia intorno a una *rivoluzione* apparentemente almeno operaia e generale, converrebbe lavorare di piú sulle implicazioni di quel processo rispetto a noi e ai nostri modelli, poiché le forme inedite della prima rivoluzione post-comunista obbligheranno prima o dopo la stessa residuale nuova sinistra a definire la sua stessa identità in termini diversi dal passato recente. Il riferimento va fatto a quella polarità rivoluzionari-revisionisti per cui la nuova sinistra si é in qualche modo attribuita identità classiche da «ramo buono» (rivoluzionario) di un movimento comunista non piú tale (revisionista), rivendicando implicitamente in tal modo radici comuni nella storia del movimento comunista e rischiando in permanenza una auto-definizione meramente ideologica e un richiamo a tradizioni, modelli e schemi organizzativi che finivano con l'essere destoricizzati. Davanti alla nuova sinistra polacca (i soggetti politici e sociali del movimento polacco sono espressione di una «nuova sinistra» che non si definisce tale per opzione ideologica ma per progettualità e capacità di sperimentare una prassi alternativa), si scopre l'arretratezza o l'usura delle ipotesi di un tempo e si é costretti a misurarsi col tema piú vasto della autogestione sociale e con il rapporto stesso fra democrazia e conflitto al di fuori di ogni schema di società ricomposta e organica. Non é lo stesso problema dei nuovi progetti sociali e della società informatizzata qui da noi?

Se proviamo a collegare le cose si può forse cominciare a comprendere che il silenzio della classe operaia italiana sulla classe operaia polacca allude tuttavia a problemi diversi da quelli di una rivoluzione «operaia» e da quelli che si é soliti chiamare delle alleanze. «Quando si verificò la rottura con il potere, la classe operaia ne fu il detonatore e il battistrada, ma il movimento che ne dilagò era, socialmente e culturalmente, cosí composito da sommergere i connotati di classe. Pur non dimenticando che il quadro del dramma era un formazione sociale-politica "senza borghesia", almeno nel significato che questa parola ha nei paesi di capitalismo, ci si può chiedere se ciò indicasse un inconscio e collettivo "ritorno a Marx", nel senso del recupero della "universalità proletaria" ovvero se non aprisse uno spiraglio "oltre Marx", nel preannunzio di rivoluzioni del futuro, dell'epoca in cui il plusvalore sarà ridotto "a ben misera cosa" (K. Marx, Grundrisse, v. II, p. 401) e il Leviatano sarà diventato nucleare e computerizzato. In questo caso, sarebbe da studiare la precocità e l'anacronismo della rivoluzione polacca dei primi anni '80». [13]

Questa possibile «precocità» di un processo rivoluzionario di tipo nuovo, fuori e contro le categorie comuniste di rivoluzione, pone il nodo centrale dei problemi. In fondo, com'é noto, anche la Comune di Parigi fu «precoce» e scandalizzò il grosso del movimento operaio, anche se avviò con il primo «governo operaio» la prospettiva del *comunismo*. E se la nuova rivoluzione polacca dell'autogestione sociale fosse il primo segnale di una nuova cultura *post-comunista?*

Attilio Mangano

NOTE

1. SANDRO PORTELLI, *Muoiano i miti ma non il cinismo. Gli operai, e non solo loro, sull'Urss,* in «Il Manifesto», 7 febbraio 1982.
2. Il tema della «coscienza ostile» e della visione dicotomica della classe operaia é stato affrontato, come é noto, da numerose ricerche sociologiche (Popitz, Gehlen, Hoggart etc.). Si veda l'antologia a cura di MASSIMO PACI, *Immagini della società e coscienza di classe,* Marsilio, Padova, 1969. Un'analisi recente sulle forme della coscienza ostile nella classe operaia torinese é quella di PAOLO BURAN, *La classe ostile. Forme di conflitto e forme di soggettività operaia a Torino negli anni '70,* in «Laboratorio politico», *Il sociale e i conflitti,* n. 1, gennaio-febbraio 1982, pp. 154-174.
3. CESARE BERMANI, *La classe operaia italiana e la Polonia,* in «Primo Maggio», n. 17,Primavera 1982, p. 8.
4. *Ibidem.*
5. *SANDRO PORTELLI, Muoiano i miti etc.,* cit.
6. Per le piú recenti riflessioni sul rapporto fra movimenti sociali e identità vedi ALBERTO MELUCCI, *Identità e azione collettiva,* in «Materiali filosofici», 1981, a. VII, n. 6, pp. 31-42; ALBERTO MELUCCI, *Le nuove forme di azione collettiva,* in «Inchiesta», a. XI, n. 54, novembre-dicembre 1981; ALAIN TOURAINE, *Come inventare i barbari. Analisi critica dei movimenti sociali,* in «Spirali», n. 43, luglio-agosto 1982, pp. 33-35.

7. SANDRO PORTELLI, *Muoiano i miti etc.*, cit.
8. Cfr. MAURIZIO LICHTNER, *Muore il mito dell'Urss. Ma che ne é dell'immaginario comunista? Identità del militante,* in «Il Manifesto», 17 gennaio 1982; ATTILIO MANGANO, STEFANO MERLI, *L'immaginario comunista, la terza via e quel Turati che imboccò la prima,* in «Il Manifesto», 5 febbraio 1982.
9. Vedi il«Quaderno II», (XVIII) in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere,* Einaudi, Torino, 1975, vol. II, p. 1385.
10. Vedi il dibattito aperto su «Primo Maggio» con l'articolo di COSTANZO PREVE, *Ontologia dell'essere sociale e composizione di classe,* in «Primo Maggio», n. 16, autunno-inverno 1981-1982.
11. ADRIANO SOFRI, *Introduzione* a *Diario Polacco. Immagini su un anno di sindacato libero in Polonia,* Formicona,Pavia, 1982. L'introduzione é uscita anche sul giornale «LC», col titolo *Giochi di mano,* 13 maggio 1982.
12. «E' davvero difficile pensare che queste forme di conservatorismo operaio siano solo espressione di ritardi e di sacche di arretratezza particolari, magari con l'aggiunta di un sano "istinto di classe" che esprime pur sempre diffidenza verso strumentalizzazioni della stampa, della DC e dei padroni. C'é semmai un eccesso di politicizzazione in questa cultura, un misto di difensivo orgoglio di partito e di corporativismo, una rivendicazione di diversità che si manifesta come appiattimento in luoghi comuni sconsolanti e nel permanere di un'immagine del mondo con i suoi campi precisi: il progresso (socialismo reale) da un lato, la reazione dall'altro». ATTILIO MANGANO, STEFANO MERLI, *Vino nuovo in vecchie botti. Berlinguer e il colpo di stato in Polonia,* in «Il Manifesto», 29 dicembre 1981.
13. ALDO NATOLI, *La strana rivoluzione operaia che da Danzica va oltre Marx,* in «Il Manifesto», 2 settembre 1982.

Risposta a Mangano

Il nostro discorso sugli operai italiani e la Polonia si è sviluppato all'interno di una pratica di ricerca e di confronto sulle cose. Abbiamo cercato di capire le ragioni del comportamento operaio, non di giustificarlo. E capire rientra nella specificità del nostro lavoro di intellettuali.

Il silenzio operaio sulla Polonia è indicativo di un'incapacità propositiva che è debolezza politica. Se non fosse cosí gli operai avrebbero saputo far sentire il proprio punto di vista autonomamente, fuori e contro l'opportunismo e l'ipocrisia che hanno dominato l'informazione. Tredici anni fa, diciamo, e ancora per un po' dopo, essi hanno avuto questa forza; ora non ce l'hanno. Questo è il fatto, la cui importanza va ben al di là del «problema Polonia».

La negatività del silenzio operaio sugli avvenimenti polacchi non la vediamo però solo in quanto parte di questa debolezza; la misuriamo anche sul metro del bisogno di riprendere e rinnovare quell'internazionalismo che appartiene alla nostra cultura politica, che abbiamo praticato e che è anch'esso in crisi. Ne è testimonianza non solo la Polonia, ma anche, per fare un paio di esempi, la perenne vicenda latinoamericana e la crisi libanese. Difficilmente potrebbe essere altrimenti, dopo tutte le crisi di coscienza che schieramenti, rovesciamenti degli stessi, nazionalismi e particolarismi hanno forzato su ognuno di noi negli ultimi dieci anni.

Le implicazioni di questa richiesta inevasa di solidarietà di classe internazionale sono diverse, ma abbastanza chiare. Per quanto riguarda gli operai italiani, la loro caduta su questo terreno è stata un altro passo sulla via della crisi in cui già si trovano. Ma è stata anche tale da rivelare spietatamente l'inadeguatezza, il ritardo accumulati da tutta la sinistra nella produzione di analisi politica ed elaborazione teorica. Gli operai non sono giusti per virtú innata, e non vivono nel vuoto. A volte abbiamo letto i loro comportamenti come piú avanzati rispetto alla capacità di analisi che la sinistra sapeva farne, a volte come piú arretrati. Stavolta si sono affiancate due diverse incapacità, con in mezzo la complicazione dei rapporti reciproci.

Gli «intellettuali» vivono in questi anni ognuno il proprio disorientamento individuale; gli «operai» fanno esattamente lo stesso. Ma la nostra immobilità o quella di Mangano, quella di altri quattro o quattrocento gatti non hanno lo stesso peso dell'immobilità di quattrocentomila operai che *non* scendono in piazza. In quest'ultima si manifesta un disorientamento di classe, i cui caratteri e dimensioni costituiscono un problema che travalica la mancata adesione agli scioperi per la Polonia.

Dai «61» all'ottobre '80, all'apatia odierna alla FIAT; dal sequestro Sandrucci all'assemblea sui dieci punti del gennaio '82, al ricorso dei cassintegrati dell'Alfa alla pretura del lavoro di Milano; dagli scioperi istantanei contro la disdetta della scala mobile (giugno '82) alla diserzione del novembre '82 dalle consultazioni sulla piattaforma confederale sulla scala mobile: queste sono alcune delle tappe interne di un lungo giro d'Italia pieno di disoccupati, di cassintegrati, di calo dei salari reali, di lavoro doppio e parziale e precario; di difficile mantenimento dell'unità sindacale al vertice, di ancor piú difficili rapporti tra il sindacato come organizzazione e la base operaia. La ristrutturazione tecnologica e produttiva dentro la crisi di questi anni, tale certamente da fare degli operai delle «figure sociali in trasformazione» come dice Mangano, insieme con la violenza dell'attacco politico antioperaio ha per adesso prodotto la frantumazione dei vecchi tessuti e il disorientamento, che si manifesta appunto o con la latitanza politica e col silenzio oppure anche con le fiammate discontinue in assemblea o nelle strade. L'azione, quando c'è, e la piccola conflittualità diffusa mancano sia di coesione, sia di strategia.

Che cosa fare d'altro se non cercare di capire? Facciamo tutta la ricerca che possiamo con i mezzi tecnici, politici ed economici che abbiamo (sono cose su cui abbiamo già detto qualcosa nel numero scorso di *Primo Maggio* e su cui non torniamo ora). E usiamo la vecchia strumentazione, verificandola e disposti a cambiarla: del resto, senza l'avventura dell'esplorazione non si traccia nessuna nuova mappa.

Addio alla classe

A noi sembra che Mangano non si spinga molto avanti sulla strada della ricerca; il filo del suo ragionamento ci sembra astratto e ideologico, soprattutto quando parla degli operai comunisti e della nostra valutazione di questa componente all'interno della classe operaia. Sapendo di avanzare al proposito un'interpretazione un po' cospiratoria e un po' gretta (i mestatori comunisti che bloccano tutta la classe), egli cerca di anticipare le obiezioni dicendo che non pensa a demoni che manipolano le coscienze e aggiunge che «dentro il comportamento operaio sussiste un elemento di "complicità" con quelle posizioni a livello di immaginario».

Definisce cosí un dato di realtà carico di storia, la solidarietà operaia, con un termine che, da solo, fa piazza pulita di tutto e mette gli operai in castigo: complici. Qui non c'entra l'immaginario. Si tratta degli elementi base della cultura operaia, dentro la quale poi la componente comunista rimane radicata e significativa. Che piaccia o no, è una realtà con cui i conti vanno fatti diversamente da come li fa Mangano, il quale tira fuori anche il «kabulismo senza Kabul». Questi sono giochi di parole; mentre è un fatto che nessuno — PCI in testa in questo caso — può permettersi il lusso di negare l'esistenza del kabulismo *anche* dentro la classe operaia. Né si venga a dire che allora questa è per noi «la parte piú significativa e di avanguardia del movimento operaio». Non è cosí che la pensiamo. Per noi il kabulismo è oggi una delle contraddizioni che attraversano la classe operaia, e non solo quella comunista, naturalmente. È anch'esso l'espressione di un arretramento difensivo su antiche e superate certezze di fronte all'inconsistenza delle prospettive politiche attuali. Ma è questa sua appartenenza a orizzonti politici di altri tempi che dovrebbe far riflettere: da una parte sulla resistenza di certe componenti della cultura operaia e dall'altra sui limiti dell'elaborazione politico-culturale della sinistra e sull'assenza di contributo da parte dei movimenti giovanili su questo terreno.

Del tutto caricaturale ci sembra poi l'affermazione che «l'orgoglio di partito» e la «rivendicazione di diversità» operaia si manifestino in un'immagine del mondo come quella che Mangano-Merli suppongono (vedi nota 12): «il progresso (il socialismo reale) da un lato, la reazione dall'altro». L'orgoglio di partito è tra le cose piú in crisi fra le molte che lo sono nel PCI, mentre la rivendicazione di diversità, cioè di un'identità di classe, poggia su terreni diversi da quelli cosí grossolanamente ipotizzati; e stanno a testimoniarlo anche le vicende della consultazione sindacale recente e l'intervento di Mario Mosca nel dibattito alla Pirelli, che abbiamo trascritto perché in esso si sintetizza meglio che in altri e in modo abbastanza esemplare proprio la diversità operaia, quella contrapposizione tra «noi» e «loro» che da cosí fastidio a Mangano.

La logica di Merloni e l'economia di Andreatta non sono quelle degli operai italiani. Le ragioni che chiedono la chiusura di Bagnoli non sono quelle delle migliaia di lavoratori napoletani in piazza per far funzionare Bagnoli. Gli interessi di Agnelli e quelli dei 40.000 che la FIAT ha espulso in due anni non coincidono. Ma c'è poi da farla lunga sull'esistenza della «dicotomia sociale» in tempi come questi? L'operaio Scatena, ancora alla Pirelli, ragionava «da operaio» sulle tasse: «... La riforma fiscale, compagni, si dovrebbe fare in base a quello che *gli altri* dovrebbero pagare; ma che *dovrebbero* pagare, non che oggi dicono che fanno una legge sul fisco e domani fanno il condono!» Ma forse è inutile insistere su questo, dal momento che Mangano ci sembra procedere coerentemente sulla strada dell'abbandono di tutte le categorie di classe. Ne cerca anche delle nuove, e su questo non avremmo niente da obiettare, se la sostanza politica delle sue scelte non fosse piú che discutibile.

Per esempio, l'adozione del termine di «immaginario»: di nuovo scompare la cultura come è scomparsa la politica operaia. L'immaginario si sostituisce a quelle come concetto generale. Preso a prestito dalla sociologia della comunicazione, questo termine va di moda nel riflusso perché si lascia usare anche come termine politicamente neutro. Per questo suo carattere, al di fuori del suo campo di applicazione specifico, si presta all'uso improprio di chi vuol parlare di «cose» che sono dentro una cultura senza dover affrontare il problema dei soggetti cui quella cultura appartiene e dei rapporti tra le culture. Dal suo campo di applicazione non esula affatto, però, neppure la questione della produzione di cultura — il discorso sui *media,* sulle loro tecniche e sul loro controllo — e quindi i problemi politici che a essa sono connessi. Ma nel discorso di Mangano l'immaginario è usato come termine sostitutivo e di comodo, che gli permette di non dover discutere né di cultura, né di politica, né di ideologia, né di tradizione, né di memoria. Nel cielo del suo immaginario post-politico il padrone e l'operaio sembrano essere *soltanto* tutt'e due al cinema o davanti alla TV a guardare la partita.

Per noi, per quello che sappiamo di come stanno le cose, gli operai e i padroni, parlano, mangiano, si ammalano e si curano, si divertono e vivono in modi diversi. Sono diversi. E la pensano in modi diversi: sul lavoro, sul salario, sulla scala mobile e su un mucchio di altre cose. Su alcune la pensano allo stesso modo e su tante altre, magari, sia gli uni che gli altri non sono sicuri di come la pensano. Se però il padrone (o i «padroni») si agita tanto per Solidarnosc, l'operaio perlomeno si domanda come mai. Mettiamola pure in termini di coscienza ostile, come dice Mangano.

Questi operai sono diffidenti anche dell'informazione come tale. Quanti sono i quotidiani loro «amici» se si eccettua il povero *Manifesto?* Il piú a sinistra degli «indipendenti», *la Repubblica,* organo di una specie nostrana recente di «sinistra» per bene e antioperaia, è riuscito nell'operazione sottile di rendere esplicito tutto il suo antioperaismo anche mentre dedicava le sue colonne al sostegno di Solidarnosc. E la RAI-TV? Le tante dimostrazioni di protesta sotto le sedi RAI di Torino e Milano, anche nei mesi scorsi, lasciano pochi dubbi sul giudizio operaio in merito.

Se teniamo conto di tutto questo, quello che Mangano dice, cioè che Bermani ha trasformato un dato negativo all'inizio in un positivo alla fine, appare non essere vero. Lo stesso dato, il silenzio operaio, è stato misurato da Bermani con due metri diversi. Prima con quello della solidarietà operaia, che vorremmo sempre forte e che vorremmo gli operai avessero la forza di imporre sempre a chiunque. Poi con quello del rapporto con il sistema dei partiti, i vertici sindacali, il governo e l'informazione: nei confronti del loro unanimismo filo-Solidarnosc gli operai italiani hanno voltato la testa. Lo ripetiamo: giustamente sospettosi di tutte le leadership che in quei giorni aspiravano ad avere gli operai dietro di sé. Sospettosi anche del sindacato, il quale chiama a sostenere Solidarnosc e poi, qui, non riconosce neppure gli emendamenti che gli operai portano alle sue piattaforme (gennaio '82 sui dieci punti e novembre '82 sulla scala mobile). Sospettosi, certo, anche dell'odore d'incenso che arrivava dalla Polonia.

La memoria non è acqua fresca; quando il presente fornisce cosí poche certezze, spesso ne ritornano a galla alcune di quelle vecchie. Possibile che la stessa Chiesa che qui è sempre stata col padrone, là sia con gli operai? Non è la stessa Chiesa, lo stesso Papa che qualche anno fa, a Puebla, ha negato legittimità alla Chiesa dell'opposizione in America latina? Come mai il no alla rivolta là e il sí in Polonia, non è popolo in tutt'e due i casi? E poi ancora: perché manifestare per la Polonia e non per El Salvador? E perché per la Polonia e non per la Turchia? E come mai nessuno ha mai chiesto agli operai italiani di manifestare per l'Afghanistan? E per i palestinesi?

Queste domande le abbiamo sentite fare dappertutto. A volte hanno rivelato cumuli di cattiva coscienza: «*Siccome* non si sciopera per la Turchia, *allora* neppure per la Polonia»; oppure: «Non parliamo sempre della Polonia, guardiamo un po' anche tutto il resto!». Evasività difensive che crescono sulle debolezze di cui abbiamo parlato.

A volte invece, piú che di cattiva coscienza, le stesse domande rivelavano il tormento di una contraddizione vera, l'incapacità di avere un'ottica globale. Questo è un problema reale, il cui peso è tale da ridurre davvero al silenzio chi era stato abituato all'ideologia senza dubbio piú semplice del vecchio internazionalismo. Ma poi perché non dovremmo capire il silenzio operaio quando vediamo attorno a noi una folla di persone, compagni, militanti di poco tempo fa, che di fronte alla complicazione delle cose, all'impossibilità dei giudizi dati una volta per tutte, alla scomparsa delle sicurezze del vecchio internazionalismo si richiudono in se stessi? Il loro silenzio si chiama «privato», quello degli operai rimane silenzio. E allora quelle domande? Quella sulla Polonia?

L'unica cosa chiara è che gli operai italiani l'hanno lasciata nel loro complesso senza risposta, pur di non dare la stessa risposta di tutti quei loro «padroni». Sbagliando? Sí, rispetto ai parametri del necessario nuovo internazionalismo. Forse no, rispetto a una valutazione realistica della incapacità politica di essere autonomamente propositivi di un proprio punto di vista chiaro e netto — ed egemone. Sí, *anche loro,* rispetto al bisogno di comprensività e articolazione che l'analisi politica deve avere in questa fase di cosí complessa crisi economica e politica globale. È però chiaro che la capacità stessa di produrre questa analisi va ricostruita a partire dal concreto e dalle sue contraddizioni. E in questo non c'è separazione tra i soggetti cui deve fare capo questo impegno di elaborazione; non c'è nessun determinismo sociale che legittimi certi (gli «intellettuali») e non certi altri nel ruolo di produttori di analisi politica e di materia per la teoria.

Le parole di Mosca

Infine: per leggere il silenzio operaio sulla Polonia abbiamo già fatto riferimento al distacco dei lavoratori dalle proprie organizzazioni storiche, in particolare dal sindacato. Li abbiamo visti, questi comportamenti, come due facce di una stessa crisi di fondo. Il comportamento nelle assemblee di fabbrica durante la consultazione sulla piattaforma confederale sulla scala mobile conferma che questo distacco ha costituito il dato politico piú rilevante della consultazione stessa, alla fine della quale è risultato che all'incirca il 50% degli operai interessati non ha neppure preso parte alle assemblee.

In 27.980 assemblee — riportava l'Unità il 15 novembre — su 3.284.491 lavoratori interessati i partecipanti sono stati 1.645.086. Tra questi, i «sí», *compresi* quelli condizionati da una massa di emendamenti di cui si terrà poi conto solo in termini di preambolo politico alla piattaforma, sono stati 1.157.722 (78,6%); i «no» 240.877 (16,4) e gli astenuti 74.806 (5%).

Anche in questo caso non si può leggere un progetto nell'assenza, nel rifiuto. Senza dubbio però in essi si esprime contro il sindacato un giudizio che non ha o non si è ancora dato altri canali d'espressione attiva. Infatti, per esempio, anche nell'intervento di Mario Mosca, qui sotto, mentre si trova la critica nei confronti dell'organizzazione, vi è anche forte la sollecitazione ai propri compagni perché si riprenda in prima persona l'iniziativa politica. Vi è anche una proposta di unità sindacale dal basso che contrasta nettamente con le pratiche dei vertici. Non vi si nasconde il «mollare», che c'è stato tra gli operai, né le altre contraddizioni presenti. Nel complesso, però, in questo intervento si sintetizza anche una grande chiarezza di giudizio che abbiamo sentito spesso nelle assemblee sulla piattaforma, un «punto di vista operaio» sulla crisi attuale che esclude qualsiasi accademicità — a partire dall'iniziale sguardo tagliente sull'«economia in difficoltà».

Questo stralcio di dibattito è un documento pertinente rispetto a quanto detto finora *anche* sulla Polonia. Non cambiamo discorso. Manteniamo l'occhio puntato sugli operai italiani e per capirne i silenzi cerchiamo di ascoltarne anche le parole.

«Il compagno Lama dice che la nostra economia è in difficoltà e i risultati sono evidenti. Vorrei aggiungere che piú che l'economia in difficoltà ci sono i lavoratori, i pensionati, i giovani, le donne, tutti quelli che di questa crisi economica pagano i prezzi piú alti. Questo, compagni, bisogna ricordarcelo anche perché in una situazione come questa, quando ci sono delle categorie sociali che pagano ci sono altre categorie sociali che si arricchiscono. Sia ben chiaro, i giornali li leggiamo anche noi, abbiamo letto proprio alcuni giorni fa che nel nostro paese ci sono tre milioni di persone che hanno un reddito superiore ai cinquanta milioni. Questi, è inutile ripeterlo, sono quelli che non pagano le tasse; si sa tutto di questi, si sa nome e cognome, nelle inchieste fatte dai professionisti si sa perfino per chi votano; evidentemente ci sono delle categorie sociali che non pagano perché paghiamo solo noi e finché paghiamo noi non pagano gli altri, compagni. Questa è la realtà evidente. Perché se pagano gli altri, se pagano le categorie sociali dei commercianti, degli esercenti, dei farmacisti, dei bottegai, di chi ha un reddito di cinquanta milioni viene intaccata la base sociale della Democrazia Cristiana. [Applausi]. *E oggi la DC ricatta i suoi amici nel sindacato, che se pagano queste categorie sociali si rompe l'unità sindacale, compagni; bisogna allora essere espliciti, chiari, dire quello che si pensa, qui, senza nessun velo, anche nei confronti dei compagni, degli avversari, dei giornalisti; noi quell'unità cosí travagliata e sofferta che annunciava il compagno Lama... e noi abbiamo visto per televisione le diverse dichiarazioni, abbiamo assistito ai balletti; strano però che quando la Confindustria aveva affondato il coltello nel cuore della classe operaia, portando via e disdettando la scala mobile abbiamo visto l'ampia mobilitazione dei lavoratori nel nostro paese. Si usciva dalle fabbriche, l'ora stessa che il padrone attaccava con l'avvallo del governo, nei comizi unitari c'era Lama, Carniti, Benvenuto, c'erano i quadri intermedi e i quadri alti del sindacato. C'era un'orchestrina: tutti dicevano che la scala mobile non si tocca. Che è successo il giorno dopo? Abbiamo sentito delle affermazioni, è inutile nascondercelo, il compagno Carniti comincia lui, dice che bisogna predeterminare i punti di contingenza; salta fuori Benvenuto e ti dice che bisogna rendere ai padroni perché i lavoratori hanno troppo. Allora, compagni operai della CGIL, della CISL e della UIL, che questa unità non a livello personale, di organizzazione ce la siamo costruita dedicando forze, intelligenza e spazio partendo dai nostri interessi, bisogna appropriarsela questa unità, compagni.*

Ecco allora che bisogna dire chiaro e tondo, non siamo e non dovremmo e non dovremo essere mai piú disposti a che venga ritrovata l'unità a livello verticistico quando ci sono ricatti incredibili che ci giocano, compagni. Allora noi diciamo che i lavoratori e me lo dite voi e lo ripetiamo continuamente, non dobbiamo essere noi a pagare. In un momento come questo si sa che i profitti sono al massimo. Sappiamo che la produttività è aumentata, perché chi lavora all'interno delle fabbriche, chi non è in cassa integrazione è ricattato con dei ritmi estremi, mentre vediamo gli invalidi nostri compagni [applausi], *gli anziani che vengono ricattati e vengono richiamati nell'ufficio di direzione e con il rischio di essere buttati fuori: altroché isola felice nell'interno di questa fabbrica, che si vuole additare come l'esempio di un'organizzazione nuova, pur sempre capitalistica del lavoro, [ma] piú umanizzata, «questo Leopoldo Pirelli in fondo è un illuminato». No, Leopoldo Pirelli, compagni, ce l'ha messo sotto. Ci ha buttato fuori sette-ottomila lavoratori in pochi anni, compagni, e abbiamo la cassa integrazione che*

dilaga ancora oggi. Mentre noi vediamo che la disoccupazione continua [a aumentare] e il costo del lavoro diminuisce. Diminuisce il costo del lavoro per unità di prodotto nell'interno del nostro paese. Mentre ci sono da anni miliardi e miliardi che vengono dati alla controparte fiscalizzando gli oneri sociali. Non pagano, compagni. Ed è anni che i lavoratori hanno bloccato il loro salario e sono stati dati sedicimila miliardi ai padroni e non c'è stato nessun prezzo che sia diminuito, compagni, non uno che sia diminuito. [Applausi]. *E il compagno Lama lo sa benissimo e quando dico compagno Lama non dico solo lui, dico CGIL, CISL e UIL, perché è vero che noi qua abbiamo il compagno Lama e la votazione che si farà non deve essere fatta a favore o contro Luciano Lama; qui abbiamo una piattaforma che è della CGIL della CISL e della UIL (...).*

«Ho detto prima che il settanta per cento del reddito nazionale, della torta, viene ripartito tra il dieci per cento della gente del nostro paese. C'è una ripartizione del reddito che non è equa. Chi non produce, chi non lavora, chi non si alza alle cinque del mattino, chi non fa la vita che fate voi con le famiglie, con i disagi, sono quelli che rapinano le nostre risorse, compagni. Dall'altro lato, dopo battaglie abbiamo avuto la riforma sanitaria [mormorii] *e io vorrei dire, compagni, che queste riforme si sono dimostrate controriforme. E anche qui ci sono forse delle nostre responsabilità, ma soprattutto, compagni, c'è un mollare, un mollare di fronte a un attacco sempre piú incisivo che viene portato dalla controparte. Abbiamo in questo momento, nell'interno delle corsie degli ospedali, lavoratori, povera gente che è in balia di uno sciopero [dei medici], che non voglio penalizzarlo, sarà pur giusto, ma deve sempre essere la povera gente a pagare, perché i ricchi hanno le cliniche private.* [Applausi]. *Ancora oggi, compagni, non riescono di fronte alle cosiddette difficoltà dell'economia ad essere quelli che ne vengono fuori meglio, no è* ora di finirla, *compagni. E se non ci mettiamo d'accoro noi, non si mettono d'accordo. Siamo noi che siamo un tessuto, un soggetto fondamentale nella democrazia, all'interno del nostro paese. (...)*

«Ecco perché, dico, dopo un anno di trattative e di scontro bisogna che si riparta; la costruiamo noi la piattaforma, non escludendo Lama, Carniti, ma assieme a loro, come han fatto i lavoratori del Consiglio di Fabbrica dell'Alfa Romeo, compagni, che hanno detto no e che hanno costruito un'alternativa alle proposte delle Confederazioni. E solo in questo modo noi salviamo l'unità sindacale, noi salviamo il patrimonio culturale, di sofferenza, storico, che siamo stati protagonisti nel creare. Nell'altro modo, se passa il "sí" passeranno le mediazioni, la Confindustria non sarà contenta, perché farà un ragionamento molto semplice e cosí anche il governo: sa han ceduto fin qui, cederanno ancora di piú. La scala mobile per noi non rappresenta un feticcio, rappresenta l'unico elemento che salvaguarda il nostro potere d'acquisto. Io credo che c'è la possibilità di costruire un'ampia unità tra lavoratori cattolici, comunisti, socialisti, indipendenti, partendo dai lavoratori e non partendo dal vertice. [Applausi].

(Mario Mosca, Pirelli Bicocca, 11 novembre 1982)

«Primo Maggio»

L'alternativa di Raniero Panzieri

Nel 1963, Giulio Einaudi licenziava in tronco i suoi redattori Renato Solmi e Raniero Panzieri. A distanza di 19 anni, lo stesso editore inzia la pubblicazione degli scritti scelti di quest'ultimo: un'antologia in tre volumi, curata da Stefano Merli, di cui è uscito il primo (*L'alternativa socialista. Scritti scelti 1944-1956,* Torino, Einaudi 1982).

In un certo senso, dei tre volumi in cui consiste il piano dell'opera, questo primo è di particolare interesse: non solo per l'accurata «cronologia della vita di Panzieri», ricca di dati interessanti, che Merli vi premette (insieme a una prefazione breve ma densa di spunti di discussione); ma perché contiene scritti o inediti quasi ignoti al lettore d'oggi, mentre gli scritti degli anni successivi sono già stati in buona parte editi o ripubblicati in due antologie uscite agli inizi degli anni Settanta, a cura di Giovanni Pirelli e Dario Lanzardo.[1]

L'arco di tempo coperto da questo primo volume va dagli anni di formazione politica di Panzieri fino a anni in cui egli assunse responsabilità politiche importanti del Partito socialista, prima in Sicilia poi a livello nazionale.

È inevitabile, nel leggere ed analizzare questi scritti, la tentazione di servirsi dell'ambigua categoria di «precorrimento», di vederli cioè come una sorta di preparazione verso traguardi futuri: e questo non solo per il carattere giovanile di molti di essi, ma perché è diffusa l'abitudine a identificare il «vero» Panzieri con i «Quaderni rossi», a cui dedicò gli ultimi anni della sua attività politica. Cercherò di evitare, nella misura del possibile, l'uso di tale categoria, vedendo l'elaborazione di Panzieri, di volta in volta, nel suo *rapporto col movimento operaio di quegli anni,* anziché come «preparazione del Panzieri futuro»: anche se, in alcuni casi, mi pare legittimo ricostruire un itinerario, «un progresso» del pensiero politico di Panzieri, rispetto a cui collocare alcuni di questi primi scritti.

Dalla lettura del libro, tre filoni tematici emergono con particolare rilievo. Il primo è il rapporto di Panzieri con Marx e il marxismo. Il secondo è la sua visione dei compiti di una cultura di sinistra in Italia e della politica culturale del movimento operaio. Il terzo filone è quello più direttamente politico, e comprende ovviamente tutti i temi centrali di quegli anni, ma uno ne emerge con particolare forza e originalità (segnando un elemento di continuità in tutto l'arco dell'opera di Panzieri), ed è il rapporto tra partito e classe, tra organizzatori del movimento operaio e masse popolari. Esso balza in primo piano nelle posizioni che Panzieri assume in tutti i momenti più importanti della sua esperienza politica di quegli anni: la formazione del Fronte Democratico Popolare, l'esperienza delle lotte contadine in Sicilia, la crisi dello stalinismo.

Lungo questi tre filoni cercherò di organizzare le brevi considerazioni che seguono.

Il marxismo del giovane Panzieri

La presenza, accanto a articoli e saggi, di appunti di lettura e materiali di studio permette di vedere il metodo di lavoro di Panzieri: da un lato, l'arco dei suoi interessi culturali (che non sono certo angustamente marxisti, e che vanno dal «filone utopistico» dell'illuminismo a personaggi come Belinskij), dall'altro l'utilizzazione di questi materiali di studio nella polemica politica, che conferisce a questa una levatura e un rigore intellettuali non frequenti nel normale dibattito politico. E tuttavia, la «centralità di Marx», se non esaurisce certo l'orizzonte culturale di Panzieri, compare con chiarezza sin dall'inizio, e con due caratteristiche che manterrà anche in seguito: il riferimento diretto al pensiero *di Marx* (come fonte di insegnamenti di grande attualità politica e scientifica) assai più che al *corpus* dottrinale marxismo-leninismo codificato nel «materialismo dialettico»; e la sottolineatura, nell'interpretazione di Marx, degli elementi di *rottura* rispetto a quelli di *continuità*: rottura «di allora», rispetto allo hegelismo,[2] e rottura «di oggi», in polemica con molta sinistra di derivazione crociana.

Quest'ultimo aspetto è particolarmente significativo, e si collega direttamente al secondo filone di interesse di questo volume, e cioè la politica culturale. Panzieri polemizza a più riprese con i residui crociani largamente presenti nella sinistra italiana: non a caso sottolinea il valore della rivista «Società» come «una rara esperienza marxista in Italia [...] ben lontana dai facili e infantili inserimenti sul tronco crociano, documentati persino in alcuni contributi di "Rinascita"».[3] La prospettiva che egli indica alla cultura di sinistra è una prospettiva di rifondazione radicale: «L'azione di

una cultura marxista in Italia non soltanto non può tener conto di nessun tentativo compiuto negli ultimi trenta o vent'anni per la lacerazione del tessuto ideologico tradizionale e deve radicalmente assumere su di sé questo compito, ma deve anzi, in via preliminare, prendere coscienza del carattere assolutamente illusorio delle correnti cosiddette "avanzate" e procedere allo smascheramento e alla dissoluzione di esse, dacché costituiscono oggettivamente un velo protettivo della vecchia tradizione».[4]

L'ultima affermazione ci porta a un aspetto non secondario della «radicalità marxista» di Panzieri in quegli anni: e cioè essa, pur nascendo da un approccio diretto e originale a Marx, risentiva anche pesantemente del clima politico-culturale del movimento operaio del tempo. Cosí, la netta chiusura verso le correnti di pensiero non-marxista coinvolgeva non solo il crocianesimo (verso cui la polemica era piú che giustificata dalla quasi egemonia che esso tuttora esercitava in larghi settori della sinistra), ma correnti di pensiero piú moderne e feconde come l'esistenzialismo (di cui si riconosceva al massimo una sorta di utilità negativa, come momento estremo di dissoluzione).[5]

L'influenza del marxismo dogmatico allora dominante si esprime in alcuni concetti-chiave che ancora permeano il marxismo di Panzieri in quegli anni. Tipica è l'operazione rituale di «smascheramento» che viene operata attraverso il concetto di «funzione oggettiva». Essa corrisponde a un'impostazione che vede, in ogni determinazione concettuale, anche del pensiero piú astratto, il riflesso di un preciso disegno di classe. Questa impostazione lo porta, per esempio, a vedere nell'interesse di Croce per il marxismo «l'interessato omaggio prestato alla filosofia della prassi al fine di ottenere quell'apparente trionfo di cui la classe dominante ha bisogno per il mantenimento della propria egemonia culturale».[6] È in base a questa impostazione che egli sottolinea «l'elementare dovere di denunciare come oggettivamente reazionario ogni tentativo di cultura che si mostri ancora radicato nel terreno della vecchia tradizione, anche quando esso voglia proclamarsi come rivoluzionario».[7]

Se, a certi livelli di astrazione del pensiero, questo riflesso degli interessi di classe della borghesia è «oggettivo», quando si scende sul terreno del pensiero politico il «riflesso» tende alla complicità: «il revisionismo piú recente, a partire dall'austro-marxismo, riflette il tentativo della borghesia di conquistare dall'interno i partiti socialisti, servendosi della massa di manovra e di assalto costituita dai ceti medi».[8]

Queste posizioni non sono una sorta di piatto adeguamento a un conformismo dominante: già allora, Panzieri mostra un'estrema libertà di atteggiamento, e lo dimostra la stessa scelta delle sue fonti marxiste, in cui per esempio non compaiono quasi mai fonti di tipo staliniano ortodosso.[9] Piuttosto, esse corrispondono a una fase ancora iniziale e embrionale del cammino teorico di Panzieri, del suo approfondimento del marxismo. In questo caso, davvero, si possono usare le categorie del «precorrimento» (per le intuizioni sulla fecondità e modernità di Marx, per esempio) e del «superamento» (rispetto agli elementi di schematismo e di dogmatismo). Un esempio può essere emblematico, tra tanti.[10] Fin da allora è costante in Panzieri la polemica contro coloro che identificano il socialismo con la pianificazione (considerando quest'ultima come condizione non solo necessaria ma sufficiente della società socialista). Ma, negli scritti di allora, questa posizione viene attribuita soltanto a Kautsky e al marxismo della Seconda Internazionale:[11] mentre piú tardi l'analisi di Panzieri aprofondirà assai piú lucidamente le radici di questa posizione, investendo criticamente non solo aspetti del pensiero di Lenin ma le ambiguità dello stesso Marx.[12]

Lo studio diretto, «filologico», dei testi di Marx e su Marx, almeno a giudicare dai materiali pubblicati nell'antologia, si affievolirà nel corso degli anni Cinquanta, in corrispondenza col sempre piú assorbente impegno politico a pieno tempo di Panzieri. Il nuovo «ritorno a Marx» avverrà piú tardi (in un periodo che esce dall'ambito cronologico di questo primo volume), da parte di un Panzieri arricchito dall'esperienza politica di un decennio di dure lotte di classe: e, anche grazie a questa esperienza, sarà un ritorno estremamente originale e libero da ogni scolasticismo.

Il movimento operaio e i problemi della cultura

L'interesse per i problemi della politica culturale, l'individuazione del terreno culturale come questione centrale per il movimento operaio sono un elemento costante in tutto il lavoro di Panzieri, fin dall'inizio (come mostra il progetto di «piccola biblioteca marxista» a cui ho già accennato). Una manifestazione caratteristica di questo suo interesse la si ha nel suo ricorrente impegno come redattore, direttore, promotore di riviste: da «Socialismo» (di cui sarà segretario di redazione per circa un anno, nel periodo 1946-47), al «Bollettino dell'Istituto di Studi Socialisti» (di cui si occuperà nei mesi immediatamente successivi, sino alla sua cessazione alla fine del 1947), alla breve esperienza di «Studi Socialisti» (inizio '48), per arrivare alla direzione di «Mondo Operaio» nel biennio 1957-58 e ai «Quaderni rossi» nel 1961-64.

Per tutta una prima fase, corrispondente agli anni immediatamente successivi alla Liberazione, il problema centrale — nell'approccio di Panzieri alla questione culturale — è quello, per cosí dire,di una *rifondazione marxista* della cultura della sinistra italiana. Ne abbiamo già visti alcuni aspetti nel paragrafo precedente: vale comunque la pena di ritornarci su. La sottolineatura di questo problema risponde all'esigenza di fare uscire la cultura di sinistra italiana dalla situazione di chiusura provinciale e di subordinazione in cui l'aveva costretta il periodo fascista: periodo in cui, oltre a tutto, la «cultura di opposizione» era largamente dominata dalle posizioni crociane. «Anche gruppi intellettuali socialisti e comunisti evidentemente si muovevano, e con un alto grado di inconsapevolezza, entro la nube ideologica in cui li ha posti la

grande cultura, di cui accettano dogmaticamente l'eredità, o in cui appena ravvisano una ormai lontana seduzione mentre ne ripetono, piú o meno scopertamente, gli schemi piú usuali», afferma polemicamente Panzieri nel 1946.[13]

È, dunque, l'esigenza di costruire un'autonomia culturale della sinistra che muove la polemica di Panzieri. Ma quest'autonomia non è solo autonomia dall'egemonia crociana o da altre correnti del «pensiero borghese», e non equivale certo a un'assimilazione catechistica del marxismo codificato nel movimento operaio di osservanza sovietica. Due elementi, in particolare, agiscono come antidoto rispetto a questo pericolo. Il primo è l'insistenza (fin da allora nettissima) su una concezione del marxismo come strumento di analisi della realtà concreta, da usare in modo assai spregiudicato con l'unico vincolo (questo, sí, molto rigido) di uno stretto legame con l'esperienza e le lotte del proletariato italiano. Il secondo è una costante esigenza di *rigore scientifico,* in quest'analisi della realtà, che lo porta a una non formale adesione alle esigenze poste da Ernesto De Martino (nel loro già citato «dialogo» sull'«Avanti»),[14] e che anch'essa converge nel rifiuto delle formule rituali.

Dopo una breve parentesi, legata peraltro a uno dei periodi piú fecondi di esperienza politica di massa nella vita di Panzieri — quello siciliano — la nomina nel 1953 a responsabile nazionale della commissione stampa e propaganda del PSI (che svolgeva anche le funzioni di commissione culturale) riporta Panzieri a occuparsi direttamente di politica culturale, e questa volta con funzioni e responsabilità di direzione politica. A questo periodo appartengono gli scritti sul problema (risalenti al 1954-'55) pubblicati nell'antologia sotto il titolo un po' fuorviante di «alternativa socialista», e che sono di estremo interesse. *L'attività del Psi per la libertà della cultura,* uscito su «Mondo Operaio» nel marzo 1955, risente — nel tono talvolta generico-propagandistico — delle nuove funzioni «ufficiali» di Panzieri in questo campo: e però è ricco di spunti importanti, che saranno poi piú esplicitamente sviluppati. Intanto, lo stesso atteggiamento relativamente piú aperto e conciliante verso le correnti di pensiero non-marxiste, che emerge nell'articolo,[15] non è forse solo frutto di un'esigenza tattica, ma di una maturazione politica. Ma, soprattutto, nel momento stesso in cui viene un po' ritualmente riproposta la formula ben nota della «partiticità della cultura», se ne dà una definizione assai lontana dagli schemi di matrice staliniana: «La "particità" della cultura per un partito della classe operaia consiste nella obiettiva coincidenza dei valori quale risulta dall'affermazione di autonomia della classe operaia e della cultura nei confronti delle potenze dominanti [...]. La "particità" della cultura domanda cioè soltanto — per i partiti della classe operaia — il rigoroso svolgimento dei valori propri, concretamente universali della cultura, e la lotta, *all'interno della cultura stessa,* per tali valori contro ogni occulta e deformante presenza di interessi estranei, particolaristici, di classe. Tale lotta *culturale* risponderà dunque, nel suo *senso* sostanziale, alle esigenze *politiche* del proletariato a condizione che si sviluppi senza inframmettenze, nel piú assoluto rispetto della libertà della ricerca e della critica».[16]

Ma in uno scritto inedito non molto distante nel tempo, e che riflette più direttamente — o forse anticipa — il clima di crisi dello stalinismo,[17] si parla esplicitamente di «rifiuto di formule equivoche come quelle della "partiticità" della cultura», e si afferma con forza che «il riconoscimento che non esiste una storia, una scienza, un'estetica "ufficiale" del partito o del movimento operaio non sono oggi una anarchica e irresponsabile eversione dei principi del metodo marxista di analisi critica della storia e della società né una rivendicazione di "chierici": sono soltanto un aspetto, e dei piú evidenti, di una piú approfondita adesione alla realtà, di una piú chiara consapevolezza delle mete già concretamente conseguite dal maturarsi interiore del movimento operaio e dal correlativo maturarsi delle condizioni storiche generali». Le conclusioni che Panzieri ne trae sono che «il partito deve dunque assolvere al suo compito di sostegno e di sviluppo della ricerca critica marxista soltanto assicurando a essa le condizioni di un autonomo sviluppo secondo le ragioni interne della ricerca stessa, le quali poggiano sulla autodeterminazione dei problemi, delle ipotesi, delle verifiche e delle soluzioni». Ed egli aggiunge: «Se tale autonomia può ormai considerarsi una esigenza generalmente riconosciuta per ciò che riguarda alcuni campi dell'attività culturale (letteratura e in genere sfera dell'arte) è viceversa da sottolineare come conquista da realizzare in altri settori dove il ristagno è particolarmente grave per lo sviluppo del movimento operaio: economia, sociologia, storia».

Ma tali posizioni di estrema apertura non nascono tutte all'interno del terreno culturale: la critica alla «partiticità della cultura» trova un fondamento esplicito in una critica alla concezione stessa del partito e del rapporto partito-classe. Dopo aver criticato la «permanenza sul piano ideologico di schemi e mitologie paralizzanti, tra cui fondamentale quella dell'assunzione metastorica delle nozioni "dottrinarie" storicamente formatesi e dunque solo storicamente intelligibili, con il conseguente conservatorismo verbale e concettuale», Panzieri ne individua le radici in «una certa concezione del parito, la quale direttamente scaturiva dalla falsa eguaglianza secondo cui verità = classe operaia, classe operaia = partito, e dunque verità = partito». E afferma: «Per rovesciare questa situazione non giova il puro ricorso intellettualistico alle origini o ai testi: condizione necessaria e sufficiente è il guardare alla realtà del movimento politico e organizzativo delle classe popolari, *il quale è stato, rispetto alle implicite possibilità e richieste culturali, su di un piano ben piú avanzato di quello in cui continuava a muoversi l'attenzione ufficiale di intellettuali e di organismi*».[18]

Troviamo qui, collegate in una formulazione di grande efficacia, alcune delle posizioni-chiave di Pan-

zieri: la forte accentuazione del *rapporto con la pratica* nella concezione del marxismo, il *rifiuto dell'identificazione partito-classe,* legato a sua volta alla sottolineatura della *ricchezza dell'esperienza di massa,* che spesso va ben al di là delle capacità di sintesi teorica delle organizzazioni. Questo ci porta naturalmente a passare al terzo filone di discorso di questi scritti, quello piú direttamente politico.

Le lotte di classe in Italia e il rapporto partito-classe

Il nodo del rapporto partito-classe è, fin dagli inizi e con continuità, una preoccupazione centrale dell'elaborazione di Panzieri: fin dagli inizi è presente il rifiuto dell'identità tra partito e classe, con tutta una serie di implicazioni che ne derivano, sia sul piano conoscitivo (di concezione del marxismo), sia sul piano organizzativo (una forte accentuazione degli elementi di inziativa dal basso e una forte tensione verso la formazione di organismi di democrazia diretta).

Nel corso degli anni a cui si riferisce questo primo volume degli scritti scelti, questa problematica emerge in rapporto a tre ben precise fasi e contesti politici: la formazione del Fronte Democratico Popolare (1947-48), l'esperienza delle lotte contadine in Sicilia (fine anni Quaranta-prima metà degli anni Cinquanta), e la crisi dello stalinismo (1955-'56).

Cominciamo dal Fronte: come nota Merli nella prefazione, esso è visto — un po' utopisticamente — da Panzieri «non come fase imposta dall'esterno, non come espediente elettorale, come fu poi in realtà, ma come un movimento di massa che aveva implicite le forme embrionali della nuova società».[19]

Questa visione trova il suo fondamento in un'analisi storica delle divisioni tra partiti nel movimento operaio italiano: nel tentativo cioè di impostare la questione «non sul terreno ristretto dei rapporti fra i due partiti, ma [...] come un problema storico».[20] «Le ragioni storiche di questa scissione — prosegue Panzieri — erano nella stessa situazione obiettiva in cui si era trovata la classe lavoratrice italiana fino al fascismo; una situazione che possiamo caratterizzare come situazione di insufficienza storica. Che cosa significa questo? Significa che nella formazione della società nazionale, fino al 1920, non si era potuta verificare quella assoluta identità degli interessi della classe lavoratrice con tutto il movimento democratico; [...] la borghesia aveva ancora delle armi in mano, aveva ancora un compito storico da svolgere; [...] il proletariato non era ancora in grado di legare a sé tutti i piú vasti strati della popolazione democratica». È in questo contesto che si spiega l'antitesi massimalismo-riformismo, «antitesi i cui termini erano ambedue insufficienti e rispecchiavano naturalmente l'insufficienza storica della classe operaia».

Nel 1947-48, queste condizioni storiche, questi limiti possono venire superati, non solo per l'esperienza unitaria della lotta antifascista, ma a causa dello stesso attacco anti-popolare sviluppato dalle classi dominanti e dal governo sul terreno della politica economica: un attacco da cui «non vengono soltanto colpite le classi operaie, ma anche gli altri strati democratici della popolazione e cioè tutte le forze stesse della produzione».

Per questo, afferma Panzieri richiamandosi all'intervento di Foa nel medesimo Congresso, «io credo che il problema del Fronte non vada visto tanto come problema di schieramento politico. [...] Il Fronte [...] nasce come movimento spontaneo. Gli organi del Fronte nascono come organi che la classe lavoratrice ha formato spontaneamente, per certi problemi dinanzi ai quali essa si è trovata», che sono appunto i problemi creati dalla politica economica antipopolare e «anti-produttiva».

Di qui deriva la prospettiva di sviluppo politico-organizzativo del Fronte che Panzieri cerca di delineare: «oggi la grande battaglia in Italia, offensiva e difensiva nello stesso tempo, contro lo strapotere e contro la grande manovra controffensiva delle forze oppressive, non si conduce nelle sovrastrutture, ma si conduce sul terreno delle strutture. Da questo deriva la caratteristica degli organi del Fronte, i quali sono organi sostanzialmente diversi da quelli che la classe operaia si era creati per condurre la lotta sul terreno dell'antifascismo. I consigli di gestione, i comitati della terra, il comune democratico esprimono appunto gli organi di diretta difesa della classe lavoratrice di fronte alle forze dell'offensiva capitalista». Ma, a partire da questa prima e piú immediata funzione di difesa, essi possono e debbono essere anche organi di un'offensiva democratica, e «forme embrionali di una società nuova».

Si tratta,come si vede, di una visione del Fronte assai poco elettoralistica (si veda la sottolineatura della «battaglia sul terreno delle strutture», anche questa un motivo ricorrente nelle posizioni di Panzieri), e assai diversa da quella che nei fatti finirà per prevalere. In questo senso, il discorso di Panzieri è piú interessante come documento del suo pensiero politico che come documento di una linea concretamente operante nel Fronte. Non è, tuttavia, un discorso astratto o ideologico: gli organismi e le esperienze di organizzazione di massa, dal basso, a cui egli accenna, sono infatti destinati ad avere uno sviluppo e un ruolo importante in quegli anni.

E proprio con la spontaneità di massa e gli organismi di lotta creati dal basso Panzieri si troverà, di lí a non molto, a diretto contatto nella sua esperienza siciliana; e la sua concezione dell'organizzazione, imperniata su una forte sottolineatura dell'autonomia di massa, troverà un terreno di verifica nel suo lavoro di direzione politica delle lotte contadine.

I suoi appunti di quegli anni, scarni ma molto densi, hanno come centri di attenzione, da un lato, appunto, l'*autonomia* del movimento di massa in atto e il suo carattere *politico,* dall'altro le caratteristiche specificamente *contadine* di tale movimento e i problemi che esse comportano.

«...il movimento contadino è, politicamente, quello che è, cioè un tentativo di rivoluzione democratica.

Ma su questo piano non è affatto un movimento puramente spontaneo ed economico. Esso avviva forme e obiettivi politici e ideologici non meno che economici, ad esempio l'amministrazione dei comuni, una diversa giustizia distributiva e fiscale, l'elevamento culturale, etc.».[21]

Piú oltre, polemizza con i compagni che «non riconoscono la propria figura rivoluzionaria e politica del movimento. Essi utopisticamente vi cercano talora ciò che non può esserci, un contenuto schiettamente proletario e, non trovando questo, lo ritengono un movimento meramente spontaneo. E cosí facendo (non solo pensando!) lo avviliscono. Alcuni compagni, ad esempio, si rendono conto in modo sbagliato di ciò che significa la volontà radicale del contadino senza terra che vuole il *suo* pezzo di terra, e non vuol sentir parlare di collettivo. Questi compagni credono che questo giusto individualismo contadino debba essere considerato come una qualità generale che farebbe del contadino un essere unicamente condotto dall'interesse economico individuale, e perciò ritengono, ad esempio, che quei contadini non siano in grado di condurre lotte in comune per il raggiungimento di quell'obiettivo».

E conclude: «Noi dobbiamo, insomma, uscire dall'indistinto nel valutare il movimento contadino. Dobbiamo ravvisare, caso per caso, la base economica e sociale, gli obiettivi, le forze. Dobbiamo, caso per caso, enuclearne il contenuto proletario e democratico, per sviluppare tutta la capacità politica di cui il movimento è capace. Soprattutto, dobbiamo, per il movimento contadino, coordinare i vari movimenti, le diverse lotte, all'unico concreto obiettivo, la riforma agraria». E gli appunti si chiudono con un'ultima sottolineatura: «le nostre alleanze, innanzi tutto».

Questi spunti di analisi del movimento contadino sono ripresi e ampliati, nel quadro di un discorso piú generale sulla questione meridionale, in un articolo di bilancio del convegno su Rocco Scotellaro, promosso dal Psi e tenutosi a Matera il 6 febbraio del 1955.[22]

Il discorso di Panzieri muove da alcune affermazioni generali: «Certo, il Mezzogiono non è mai stato fuori della storia. Ma esso è stato il lato negativo della storia d'Italia, la sua contraddizione permanente. Il divario che lo ha tenuto diviso [...] dal resto del paese è [...] il dramma non risolto della storia italiana. [...] In questa situazione, il mondo contadino non è inerte. Tenta di esprimere la sua estrema sofferenza, e con essa di portare alla luce il nodo capitale della storia italiana. I suoi moti improvvisi, i suoi tentativi di organizzarsi, la sua disperata tendenza all'affermazione di una autonomia esprimono pure il diritto alla liberazione»[23]

Da queste premesse generali, Panzieri trae una serie di conseguenze politiche. Anzitutto, «la formazione di una precisa coscienza politica contadina, che è dei nostri anni, si presenta [...] come possibilità di ripresa e di superamento della grande tradizione della cultura democratica meridionale». Inoltre, l'esperienza del fascismo e della lotta contro di esso ha fatto sí che «il meridionalismo divenga, alla Liberazione, il banco di prova della coerenza democratica di ogni corrente politica». Ciò permette di realizzare «il superamento, nell'odierno meridionalismo, dell'opposizione tra unitari e autonomisti, anche se è doveroso riconoscere, da Colajanni a Salvemini a Dorso, nelle correnti autonomistiche il fermento piú vivo, il preannuncio e insieme lo strumento iniziale di realizzazione della concezione piú matura».

In questo quadro, Panzieri richiama l'efficace formula di Carlo Levi, «riuscire a creare uno stato del quale anche i contadini si sentano parte», e conclude con un accenno al problema piú generale del rapporto città-campagna e al ruolo degli intellettuali: «Si manifesta cosí, nella tensione e nell'espansione delle forze operaie e contadine, la spinta a superare l'opposizione città-campagna [...] proprio nello sforzo di avvicinare ed esprimere il momento drammatico della rottura con il passato ed il risveglio alla storia nazionale ed alla lotta del mondo contadino, gli intellettuali recano un contributo decisivo alla formazione della cultura nazionale. In questa consapevole tendenza [...] è la lezione esemplare dell'opera di Rocco Scotellaro».

E veniamo infine al modo in cui l'elaborazione di Panzieri risponde alla crisi dello stalinismo e alle sue implicazioni per il movimento operaio. Già negli scritti sulla politica culturale abbiamo visto alcuni importanti accenni in proposito. Il problema viene affrontato piú direttamente in tre scritti del 1956, che chiudono il volume: un articolo sul primo numero della rivista bolognese «Opinione», un articolo su «Il Punto», e un ampio saggio uscito nel primo numero del 1957 di «Mondo Operaio».[24]

Anzitutto, Panzieri respinge nel modo piú netto qualsiasi forma di cautela diplomatica e di «continuismo»: bisogna «riconoscere lealmente la rottura *qualitativa* che si è verificata, abbandonare ogni doppiezza e ogni cautela, condurre fino in fondo il rinnovamento che si impone»;[25] «l'affermazione del processo attuale come rottura costituisce [...] il solo modo di affermare la continuità storica del movimento».[26]

Questo metodo egli lo applica fedelmente nei suoi scritti, caratterizzati dall'assenza di tatticismi e dallo sforzo di cogliere i problemi in tutta la loro portata, anche teorica. Vediamone i punti essenziali, partendo — appunto — dalle questioni di metodo e di teoria.

Anzitutto, nella valutazione degli avvenimenti sovietici recenti e lontani, occorre applicare un duplice criterio: «il piú netto rifiuto di ogni atteggiamento "pseudo-storicistico", "hegeliano", (particolarmente rispetto alla valutazione dello stalinismo e delle sue degenerazioni) e un altrettanto netto rifiuto, negli avvenimenti odierni, di ogni forma di superamento non completamente critico della mitologia e del dogmatismo ripudiati». «Altrimenti — osserva Panzieri — si rischia, in forme appena superficialmente diverse, di ripetere la situazione che si intende superare: al marxismo si sostituisce una dialettica mistificata, nella storia si adora il fatto e si abolisce l'uomo (e il "fatto" può anche essere un "solo" uomo e il suo "culto").

La ricerca delle responsabilità "obiettive" si converte nell'assolutizzazione di un presente politico e in un processo storico inventato. Il marxismo non mistifica la storia, non proietta nel passato il presente, non accetta l'ascesa triadica ininterrotta né il *deus ex machina*. Concepisce la storia come dialettica effettiva, come serie effettiva di contrasti e di rotture, come dramma reale dell'uomo. Se lo stalinismo rappresenta il tentativo di cristallizzare il processo storico sovietico, esso non può essere interpretato e superato conservando le sue premesse».[27]

Proprio per questo, il processo critico deve investire anche il leninismo: «il "ritorno" a Lenin non può essere esso stesso se non un riesame approfondito, storicamente determinato, del leninismo».[28]

Si tratta, come si vede, di usare criticamente il marxismo anche e proprio per analizzare il fenomeno staliniano, e per trarre da questa analisi le sue conseguenze politiche: «Il profondo rinnovamento culturale e pratico che si propone al comunismo non coincide perciò in nessun modo con l'abbandono del marxismo, ma si presenta anzi come una *ripresa critica* di esso al di là delle cristallizzazioni e deformazioni dogmatiche dello stalinismo. Per il comunismo italiano in particolare si presenta come ripresa del pensiero di Gramsci, da restituire alla sua piena originalità oltre ogni "conciliazione" con lo stalinismo».[29]

La questione del rapporto partito-classe svolge, anche qui, un ruolo centrale, A essa viene infatti anche ricondotta la «concezione del partito-guida, che ristabilisce una assurda identità tra la classe operaia e il partito, identità che viceversa non può darsi a priori, ciò che porta alla direzione burocratica e autoritaria, ma è da verificare sempre in un rapporto veramente dialettico, nel quale il partito si pone come strumento della classe». Per questo bisogna investire, con una «critica radicale», «il modo di organizzare le masse, rinunciando ad ogni criterio di meccanica direzione dall'alto, ad ogni determinazione autoritaria e gerarchica».[30]

Il rapporto partito-classe diviene cosí un «filo rosso» che collega l'analisi critica dello stalinismo alle conseguenze politiche che se ne devono trarre qui, nella situazione italiana.

Prima di passare a quest'ultimo aspetto, vediamo alcuni elementi di analisi dell'esperienza sovietica, contenuti soprattuto nell'ampio saggio su «Mondo Operaio». Essi, pur presentando molti aspetti interessanti, sembrano ancora un po' prigionieri di uno schema esplicativo *interamente* basato sulla relazione tra rapporti di produzione e forze produttive. La «radice fondamentale» dello stalinismo viene cosí individuata nel «distacco verificatosi durante la edificazione socialista in Urss e nelle democrazie popolari tra i rapporti di produzione e lo sviluppo delle forze produttive»; piú precisamente, nel fatto che le necessità di sopravvivenza del sistema e di difesa dall'accerchiamento capitalistico «ha portato ad anticipare la trasformazione dei rapporti di produzione rispetto allo sviluppo effettivo delle forze produttive».[31] Non si affronta, cosí, il problema di un'*analisi di classe* della società sovietica, che pure viene adombrato in affermazioni acute come la seguente: «L'ideologia dell'assenza di conflitti *nel* socialismo viene poi in soccorso per "giustificare" il carattere assoluto dei contrasti alla "linea del partito": si crea la categoria del "nemico del popolo", ed essa è in ultima analisi la personificazione mitologica di una contraddizione che non è stata dominata».[32]

Può essere interessante notare come Panzieri — nello stesso articolo — veda nella rivoluzione cinese un'esperienza che sviluppa, «a fronte delle degenerazioni staliniste, il momento autentico della rivoluzione socialista, nella partecipazione consapevole e volontaria delle masse alla conquista del potere ed alla trasformazione sociale, nello sforzo di concreta aderenza degli obiettivi e dei metodi alla situazione storica del paese»: sia pure in un fugace accenno, dunque, la «linea di massa» e la «via nazionale» vengono individuate come due caratteristiche distintive dell'esperienza cinese.[33]

E veniamo infine alle indicazioni che, da questo riesame critico complessivo, Panzieri trae per il movimento operaio italiano.

Tralasciamo di riportare per esteso una serie di notazioni di bilancio critico sull'azione del movimento operaio italiano, non perché prive di interesse, ma perché erano allora ormai abbastanza diffuse nel dibattito politico e sindacale: sono osservazioni sulla contraddizione tra la ripresa politica-istituzionale e l'arretramento in fabbrica a partire dal 1953, sui ritardi del sindacato rispetto alla nuova realtà delle fabbriche, ecc. Esse conducono alla constatazione pesante di una «sostanziale estraneità» dell'azione del movimento operio «rispetto alle strutture della società italiana» e «della sua ideologia rispetto alla realtà in movimento». Si sottolinea, in proposito, la «oscillazione-combinazione del momento dell'attesa catastrofica con l'erosione ai margini dell'azione capitalistica», la «subordinazione dell'azione sindacale all'azione partitica», «il mancato collegamento, nell'azione dei partiti, tra tattica e strategia o collegamento equivoco di esse».[34]

Ci interessa piuttosto esaminare altri aspetti. Anzitutto, qual'è la prospettiva strategica in cui queste osservazioni vengono collocate? È questo uno dei rari casi in cui Panzieri si riferisce esplicitamente, e in modo molto netto, alla «via italiana al socialismo» (verso la quale svilupperà negli anni successivi una posizione sempre più critica): «Si tratta dunque in particolare per i socialisti e per i comunisti di ricongiungere i temi della loro azione politica — di quanto in tale azione si è finora positivamente affermato come ricerca coerente della «via italiana e democratica» del socialismo — a un piú ampio esame dei presupposti piú generali, teorici di tale azione e per tale via di rendere possibile l'ulteriore, necessaria elaborazione e precisazione, in termini sempre piú *concreti,* degli obiettivi di una politica di conseguente sviluppo democratico».[35]

Con un riferimento ancora piú preciso e impegnati-

vo, Panzieri afferma poi che l'esperienza del movimento operaio italiano «ci dice che la classe operaia si pone come classe dirigente *nel corso* della sua lotta, promuove con le altre classi rapporti di «consenso», si pone il compito di interpretare gli interessi generali del paese nella sua stessa azione di opposizione, procede essa stessa insomma nella costruzione dello stato democratico. Questa è la eccezionale esperienza storica della politica unitaria, cioè di una visione dell'azione di massa fondata sul presupposto della necessità di far coincidere sempre e concretamente, senza residui, la lotta delle masse con gli obiettivi di una visione critica, costruttiva, democratica dei problemi nazionali. Tale concezione, realizzando il gramsciano «blocco storico», ha fondato la pratica dell'unità d'azione, rendendo possibile il superamento delle vecchie fratture del movimento proletario italiano».[36]

Questo non deve far pensare che Panzieri si fosse semplicemente adeguato alla linea che, proprio in quel periodo, veniva ad esempio elaborata nei documenti preparatori all'VIII congresso del PCI. La sua visione della via italiana al socialismo contiene infatti quelle sottolineature e quelle caratteristiche, che abbiamo già visto in scritti precedenti, imperniate sull'iniziativa dal basso, sull'autonomia dell'azione di massa, sullo sviluppo di nuovi organismi di base a livello strutturale. Nella parte conclusiva dell'articolo su «Mondo Operaio», egli parla di «ricostruzione strutturale in senso autonomistico del movimento operaio in funzione di una nuova politica di classe» e ne delinea schematicamente le caratteristiche: «a) la realizzazione di una concezione democratica dell'organismo partito come strumento della classe; b) l'attuazione dell'autonomia del sindacato; c) la creazione di nuovi organismi democratici di base atti ad assicurare la capacità di controllo del ciclo lavorativo e dei rapporti produttivi all'interno delle singole strutture (organismi del tipo dei consigli operai); d) il superamento della «cattiva» unità di politica e cultura [...] e il ristabilimento del loro rapporto attraverso l'autonomia della ricerca culturale [...] rivolta a verificare l'azione liberatrice del movimento».[37]

Non mi pare, comunque, che — come invece sostiene Merli nella prefazione al volume[38] — il ripensamento critico legato alla crisi dello stalinismo porti Panzieri a una sottolineatura del ruolo specifico del PSI. Al contrario, la crescente preoccupazione per il tipo di conseguenze che dalla crisi dello stalinismo traeva la posizione nenniana porta, se mai, Panzieri a una costante, polemica sottolineatura dei *rapporti unitari,* a partire dalla base, tra PSI e PCI: come mostrano le stesse citazioni sopra riportate, e come dimostrerà il taglio da lui impresso a «Mondo Operaio» nei due anni della sua direzione della rivista. Piuttosto, cominciano a emergere in questo periodo più netti spunti di critica verso *l'insieme* delle organizzazioni storiche del movimento operaio, collegati a una sottolineatura delle indicazioni innovative che possono emergere dall'azione di massa. Li troviamo nella citazione con cui chiudiamo questo «florilegio». A conclusione del suo articolo su «Mondo Operaio», Panzieri prospetta «la ricostituzione del nesso tattica-strategia, attraverso la pianificazione delle lotte in rapporto a un'azione trasformatrice delle strutture e la costruzione di organismi nei quali, *nel corso stesso delle lotte,* si realizzi la capacità di potere della classe operaia, cioè nuove forme di democrazia socialista, *sostituendo con esse o trasformando le attuali strutture sindacali e partitiche,* profondamente viziate dal verticalismo burocratico e astrattamente rivoluzionario del movimento operaio».[39]

Sono i primi spunti di un'elaborazione che si svilupperà poi, con maggiore continuità, nei due anni in cui Panzieri dirige «Mondo Operaio» (1957-58), e di cui egli tenterà una formulazione più organica, in termini di strategia, nelle ben note *Tesi sul controllo operaio* redatte insieme a Lucio Libertini.[40] Il secondo volume dell'antologia offrirà un'occasione per un esame piú ravvicinato di questa tematica: ma i suoi tratti caratteristici sono già embrionalmente presenti in molti passi del 1955-56.

Si intravvede, cioè, sin da allora, da un lato un aspetto ideologico-utopistico, evidente soprattutto quando (come appunto avverrà nelle «tesi») si tenta di tradurre questi elementi in una strategia complessiva;[41] dall'altro, la potenziale fecondità di quest'approccio, che emergerà quando esso entrerà in rapporto con la ripresa delle lotte di massa a partire dalla fine degli anni Cinquanta.

Allora, l'attenzione ai contenuti della lotta di massa, la sottolineatura delle sue valenze politiche, la tematica della democrazia di base e del controllo usciranno dall'ambito di una pura battaglia culturale e acquisteranno rilevanza politica concreta per tutto il movimento operaio, a partire dal sindacato di classe (che, non a caso, si dimostrerà il piú sensibile a questa problematica).

Proprio nel momento in cui perderà quel tanto di astratto e di ideologico che aveva prima, la «cultura del controllo operaio» si troverà di fronte a piú complessi problemi e ambiguità non risolte: sia sul piano dell'analisi di classe (si pensi al rischio continuo di attribuire alla spinta di lotta contenuti e livelli di coscienza in qualche modo «ipostatizzati»), sia sul piano degli obiettivi e della strategia (si pensi al rapporto mai del tutto risolto tra forme autonome e forme istituzionalizzate di controllo operaio). Non è il caso di entrare qui in questa complessa problematica: questi accenni servivano solo a mostrare come la battaglia culturale sviluppata da Panzieri nella seconda metà degli anni Cinquanta non abbia un interesse puramente filologico, non sia l'espressione chiusa di una corrente minoritaria, ma assuma una funzione preparatoria e di stimolo, rilevante per l'insieme del movimento operaio.

Vittorio Rieser

NOTE

1. La prima edita da Lampugnani-Nigri, la seconda dalle Edizioni Sapere.
2. In un «appunto di lettura» del '48-49, sui manoscritti giovanili di Marx, Panzieri nota come «la posizione qui tracciata da Marx [...] esclude [...] la linea di continuità storica (e di progressivo superamento) Hegel-Feuerbach-Marx tracciata da tanti interpreti» (p. 110). E, in un articolo sull'«Avanti!» in risposta a Ernesto De Martino, del 22 settembre 1949: «il materialismo storico si presenta sul piano teorico come salto e rottura, e il momento della continuità, che ad esso certo appartiene, va cercato in una zona più profonda che non siano i legami e i rapporti di filiazione diretta delle ideologie» (p. 100).
3. In una nota dedicata alla rivista «Società», comparsa su «Socialismo», luglio-agosto 1946 (p. 90).
4. Dall'articolo *Cultura borghese,* comparso sull'«Avanti!» del 22 settembre 1946 (p. 89).
5. Si riconosce, ad esempio, che «queste zone [...] rappresentano necessariamente in ogni determinata cultura il momento di variazione e di turbamento (al cui orientamento è perciò in parte affidata la sorte di ogni rinnovamento culturale») ma si afferma che esse sono «in ultima analisi impotenti a oltrepassare il generale terreno della conservazione» (p. 93: dall'articolo «Nuova cultura», comparso sull'«Avanti!» il 7 novembre 1946). In un altro articolo sull'«Avanti!», del 30 marzo 1947, Panzieri dice che «l'attualismo, l'ermetismo, l'esistenzialismo si inseriscono nella cultura italiana come reazione a Croce e come deterioramento e deformazione di Croce» e prosegue: «Eppure questo stesso movimento, che sembra concludere nella più vuota logomachia, ha un contenuto serio. È nel momento stesso in cui questa cultura si scopre necessariamente come *nulla* nei confronti del complesso ideologico tradizionale, che in essa, nell'urgere della situazione storica obiettiva, si determina lo sforzo di una rottura delle categorie ideologiche, di una liberazione *reale*» (p. 96).
6. Nel già cit. articolo in risposta a De Martino (pp. 98-99).
7. Nel già cit. articolo sull'«Avanti» del 7 novembre 1946 (p. 94).
8. In *Osservazioni a un nuovo revisionismo,* «Socialismo», maggio 1946 (p. 61). Ancora più pesanti le espressioni usate per i socialisti francesi, sempre nel quadro della polemica contro Saragat (questo forse spiega l'eccesso polemico...): personaggi come Léon Blum o André Philip o Victor Serge vengono brutalmente definiti come «ideologi controrivoluzionari», e quest'accusa si accompagna spesso ritualmente a quella di «neotrotzkismo» (cfr. a pp. 63-67 l'articolo *Il socialismo «umanista» in Francia,* comparso su «Socialismo», gennaio-febbraio 1947).
9. Significativi, a questo proposito, gli appunti per il progetto di una collana di testi marxisti, del febbraio-marzo 1945. La scelta degli autori che dovrebbero esservi inclusi non è certo una scelta settaria od «ortodossa»: vi compaiono autori come Korsch o Bucharin e Rjazanov, insieme a studiosi occidentali come Hook o Carr (cfr. p. 14).
10. Indicativi di questa fase ancora iniziale del marxismo di Panzieri, rispetto agli approfondimenti successivi, sono i brevi scritti comparsi sul «Bollettino dell'Istituto di Studi Socialisti», tra il maggio e l'ottobre del 1947, a proposito del «piano socialista»: vi compare una concezione «crollista» del capitalismo (si parla dell'«impotenza del capitalismo in dissoluzione a risolvere i problemi economici») e il rapporto che dovrebbe istituirsi tra un piano «socialista» e l'economia capitalistica è delineato in termini piuttosto generici e confusi (cfr. pp. 68-75).
11. Cfr. per esempio i riferimenti a *La dittatura del proletariato* di Kautsky a pp. 12-13 e in altre pagine del volume.
12. Quest'approfondimento critico troverà una magistrale formulazione nell'articolo *Plusvalore e pianificazione,* comparso sul n. 4 dei «Quaderni rossi», nel 1964.
13. Nel già cit. articolo sull'«Avanti!» del 7 novembre 1946 (p. 93).
14. Panzieri cita, condividendole, alcune affermazioni fondamentali degli articoli di De Martino: 1) «gli intellettuali cosiddetti "progressivi" rendono un pessimo servizio alla classe operaia quando la forniscono di armi teoriche alquanto arrugginite, o comunque inadeguate al livello raggiunto dalla cultura tradizionale»; 2) «noi dobbiamo presentarci come "smascheratori" di certi attaggiamenti "mascherati" della cultura tradizionale, non già perché crediamo che la cultura sia, per sua essenza, "maschera", "travestimento", "sovrastruttura", "apparenza" e simili, ma proprio perché la "vera" cultura non è mai stata, non è, non deve essere tutte queste cose, e perché nella società divisa in borghesi e proletari accade invece frequentemente una indebita contaminazione ideologica dei beni culturali in rapporto ai pratici interessi derivanti da questa "disumana" divisione» (p. 97). Sono affermazioni impegnative, tutt'altro che scontate nel clima culturale del movimento operaio del tempo.
15. Panzieri parla infatti di una «lotta per una cultura nuova che, riprendendo nell'orizzonte critico del marxismo le più vive correnti tradizionali, approfondendo, ricreando e creando i contatti e i legami di essa con i bisogni spirituali profondi della nazione, si affermi nei confronti della vecchia cultura e di tutte le posizioni e i residui di chiusura e di dogmatismo» (p. 154).
16. P. 155. Si noterà come questa formulazione riecheggi le affermazioni di De Martino sopra citate.
17. Pubblicato a pp. 162-164 dell'antologia sotto il titolo, appostovi dal curatore, *Autonomia della ricerca teorica.*
18. Sottolineatura mia.
19. Prefazione, p. XI.
20. Questa come le citazioni che seguono sono tratte dall'intervento di Panzieri al XXVI congresso nazionale del PSI (Roma, 19-22 gennaio 1948), riportate a pp. 78-84 dell'antologia.
21. Questa citazione e le seguenti sono tratte dagli appunti inediti del 1950, pubblicati nell'antologia a pp. 132-134 sotto il titolo *L'occupazione delle terre.*
22. *Cultura e contadini del Sud,* «Avanti!», 20 febbraio 1955 (a pp. 156-162 dell'antologia).
23. Queste notazioni più direttamente politiche sono accompagnate da altre che testimoniano l'attenzione di Panzieri anche per gli aspetti antropologici dell'analisi del mondo contadino.
24. Più precisamente: *Il «ritorno» a Lenin non può essere se non un riesame approfondito, storicamente determinato, del leninismo,* «Opinione», maggio 1956; *La crisi del comunismo,* «Il Punto», 10 novembre 1956; *Appunti per un esame della situazione del movimento operaio,* «Mondo Operaio», gennaio 1957 (frutto di un lavoro di collaborazione con Ruggero Amaduzzi).
25. P. 180.
26. P. 183.
27. P. 177.
28. Ibidem.
29. P. 181.
30. P. 181.
31. P. 186.
32. P. 187.
33. P. 185. Quest'affermazione non è riportata qui solo per una sorta di vezzo filologico: in realtà — al di là di quanto lo stesso Panzieri potesse allora conoscere — colpisce la convergenza di molte affermazioni di Panzieri sul rapporto partito-classe e sulla «linea di massa» con le posizioni sviluppate da Mao Tse-tung e rese esplicite in tutta la loro portata critica solo durante la rivoluzione culturale. Sulla Cina, cfr. anche il vivace *Diario cinese* del 1955, riportato a pp. 165-174 dell'antologia.
34. Cfr. p. 196.
35. P. 176.
36. P. 178. Nello stesso articolo egli afferma che «la costituzione, con le sue garanzie democratiche e di libertà, non rappresenta un limite posto all'azione del proletariato italiano, è essa stessa il risultato delle sue lotte sostanziali, è il naturale terreno di sviluppo della sua azione».
37. P. 197. Poco prima, egli parla della «*pratica* identificazione dell'azione rivoluzionaria con l'acquisizione concreta di *potere* (azione trasformatrice all'interno del sistema» e della «creazione di nuove forme di democrazia diretta sul piano delle strutture produttive».
38. Cfr. pp. XII-XIII.
39. P. 199 (la seconda sottolineatura è mia).
40. Pubblicate su «Mondo Operaio» nel febbraio 1958.
41. In questi tentativi di sistematizzazione, la «saldatura strategica» tra una serie di elementi, tratti da un'osservazione critica della realtà italiana, è spesso mutuata in modo un po' libresco dalla tradizione del movimento operaio (in particolare dall'elaborazione terzinternazionalista nel suo momento più rivoluzionario e «libertario»: consigli operai, dualismo di poteri, ecc.).

Appunti su Tolkien e «Il signore degli anelli»

«Qualcosa di alternativo»

«Generalmente, infatti, la vita si conduce abbastanza stupidamente cercando di uccidere i giorni che, a loro volta, ci uccidono con il loro scorrere monotono entro argini che sembrano sostegni e sono catene... Nasce da tutto ciò... l'esigenza di costruire qualcosa di alternativo che si schieri realmente contro questo mondo in disfacimento, intervenendo a tutti i livelli: da quello culturale ed artistico a quello piú propriamente politico».[1]

Che cosa di alternativo? La crisi della politica ha restituito ambivalente dignità e necessità a categorie insieme prepolitiche e postpolitiche come «alternativo», «trasgressione», «dissenso», «controcultura», che ritroviamo con pari frequenza ed analogo significato nel lessico della cultura di destra e della cultura giovanile che affonda le sue radici nell'esperienza della sinistra.[2] L'opposizione di destra e quella di sinistra hanno sempre avuto in comune il fatto di non sentirsi a proprio agio nel mondo esistente; la loro contrapposizione è sempre consistita nell'immagine del mondo che intendono costruire, nella diversità del futuro immaginato. Quando diventa sempre piú difficile immaginarsi un futuro, il disagio prevale sul programma: la distinzione si attenua, e lascia spazio al dato astratto e generico, ma imprescindibile, di rifiuto dell'esistente che tutte le opposizioni, in quanto tali, hanno in comune fra loro.[3]

L'espandersi di questo terreno comune provoca confusioni e disorientamenti in una sinistra che ha sempre fatto della chiarezza una delle sue bandiere. Ma ci segnala anche che una parte delle nostre difficoltà possono consistere nel non aver saputo rispondere in alcun modo a bisogni e domande profondi cui invece, bene o male, si è rivolta la cultura dei nostri avversari. Arricchire la nostra visione e liberarci di pregiudizi e incrostazioni inutili significa quindi spesso attraversare territori da molto tempo abbandonati nelle mani della destra, e che da questo possesso hanno acquisito una connotazione almeno in parte non necessaria. In questo viaggio di riscoperta possiamo, evidentemente, fare incontri pericolosi e sgradevoli, ma ormai inevitabili; l'unico modo per non uscirne distrutti è quello di attrezzarsi per affrontarli.[4]

L'opera di John Ronald Reuel Tolkien si presenta presta bene — per caratteri intrinseci e per incrostazioni storiche — a verificare alcune forme di questo intreccio, scambio, attraversamento reciproco tra forme diverse e contrapposte di rifiuto dell'esistente. *Il signore degli anelli* e il complesso dell'opera di Tolkien sono appropriati, non senza fondamento, dalla destra italiana che vi riconosce fonti e valori che considera propri; ma sin dal suo apparire la trilogia è stata uno dei testi piú amati dai movimenti giovanili di protesta negli Stati Uniti, e negli ultimi anni ha acquistato un crescente seguito anche nella cultura giovanile di sinistra italiana.[4 bis] «Quali corde segrete tocca Tolkien», si chiede un collettivo di critici di sinistra, «cosí essenziali — pare — da accomunare all'amore per quest'opera i giovani fascisti che intitolano all'Hobbit i loro campi paramilitari, e i giovani e meno giovani militanti o ex militanti di sinistra?»[5]

In questo intervento, cercherò di individuare alcune di queste «corde segrete», analizzando il testo e le sue relazioni con tipi diversi di lettori. A fini operativi, dovrò usare definizioni astratte e ideali di «destra» e di «sinistra», ben sapendo che esse si riferiscono a esperienze, aspettative, «enciclopedie» che non sempre sono altrettanto chiaramente distinte nella mente dei lettori effettivi. Ma su questa distinzione — tra *idee* di destra e di sinistra, e *persone* di destra e di sinistra — torneremo alla fine.[6]

Cose dell'altro mondo

«Autore e amatore di fiabe è colui che non si fa servo delle cose presenti», ha scritto Tolkien:[7] si stabilisce cosí un collegamento esplicito tra la letteratura fantastica e il bisogno generico e diffuso di ribellione di cui abbiamo parlato, accostando la funzione del fantastico a quella che Marcuse — con termine ricco di ambigue evocazioni — chiamava «trascendenza», e cioè la capacità di scorgere un altro ordine di realtà, di non appiattire il possibile sull'esistente. Il fantastico diventa cosí la forma narrativa privilegiata nel pensiero negativo: la sua rivalutazione, sempre connessa col ripensamento del cosiddetto «irrazionale», è anche un prodotto di ciò che si suole chiamare «crisi della ragione».[7bis]

Ma la forza del fantastico non sta solo nel suo potere di negazione. Sta anche nella sua capacità di proporre in positivo altri mondi come realtà sostitutive: mondi autosufficienti e in sé compiuti, dotati di un grado di effettiva realtà, tali da funzionare materialmente come alternativa già esistente e pronta per l'uso. «Il piú pazzo castello che mai sia uscito dalla sacca di un gigante in uno sfrenato racconto gaelico, non soltanto è assai meno brutto di una fabbrica-robot, ma è anche ben piú reale di essa "in senso quanto mai reale"»,

scrive ancora Tolkien. I mondi alternativi della letteratura fantastica sono insomma, mondi immaginati ma non interamente immaginari: esistono davvero. «Gli elfi sono reali ed esistono indipendentemente dai nostri racconti su di loro», dice ancora Tolkien; «Non c'è», aggiunge un critico, «nell'epopea della Terra di Mezzo, ricorso ad artifici di pura irrealtà».[8]

La credenza nella realtà effettiva, o almeno possibile,[9] di mondi alternativi fa parte del patrimonio della cultura di destra come di quella del *movement*; ma ne fa parte in modi diversi. Per la destra tradizionalista, i mondi fantastici realmente esistenti sono quelli attinenti alla sfera del mito: «nel mito esiste piú realtà che nella realtà», è la regola tradizionale richiamata da Gianfranco De Turris proprio a proposito di Tolkien. In questa sfera mitica hanno reale e permanente esistenza i valori cui questo pensiero si richiama e che si propone di restaurare. Si tratta quindi di una realtà che il testo *riproduce,* piú o meno consciamente e fedelmente. Anzi, tanto meno è cosciente la volontà dell'autore di descrivere questo mondo mitico, tanto piú la sua presenza nel testo ne dimostra l'immanente esistenza.

In quella che, per brevità, sto chiamando «controcultura», e cioè la cultura contestativa delle giovani generazioni americane del dopoguerra, il bisogno di mito non è meno forte, e il desiderio di mondi alternativi è attestato da tutta la storia del *movement*, attraversata, piú che dalla prospettiva di combattere e rovesciare il sistema politico e sociale, dalla spinta ad uscirne per fondare esperienze autonome, marginali, alternative, che abbiano con la realtà quotidiana dominante il minimo contatto possibile. I mondi della letteratura fantastica — come i riferimenti al misticismo orientale, le storie di viaggio sulla strada, le esperienze psichedeliche, il culto dell'adolescenza — fanno da supporto a questa tendenza separatista, che ritroveremo anche in Italia solo dopo diversi anni, quando la prospettiva della rivoluzione in Occidente perde di concretezza e si allentano i legami col movimento operaio, per cui la sinistra giovanile tende a somigliare molto piú che in passato alle precedenti esperienze americane.

Tuttavia, la controcultura, per quanto influenzata dalla interpretazione del mito in chiave tradizionalista,[10] è anche portatrice di un altro approccio. I mondi alternativi che si propone di costruire non sono infatti restaurazioni di mondi antecedenti ma, anche se recuperano elementi arcaici e premoderni, sono tuttavia percepiti come mondi da inventare, come esperimenti innovativi, in avanti. Perciò, per quanto impregnate di mito, le esperienze della controcultura non si accontentano di ricavare mitologie preesistenti, ma tendono a produrne di nuove.[11] La verità effettiva che la controcultura legge nella letteratura fantastica è quindi ancora una realtà extratestuale, di stampo mitico; ma è una realtà che si colloca a posteriori rispetto al testo, anziché a priori; che il testo non riproduce, ma *produce*. La trilogia di Tolkien offre questo «effetto di realtà» ad entrambi gli orientamenti politico-culturali che ho descritto; e per potersi rivolgere ad entrambi deve combinare al proprio interno procedimenti diversi, offrire diverse possibilità di lettura, che cercheremo schematicamente di ricostruire.

Allegoria e metafora; mondo da ritrovare, mondo da inventare

«Detesto cordialmente l'allegoria in tutte le sue forme», scrive ancora Tolkien nell'introduzione al *Signore degli Anelli,* «e l'ho sempre pensata cosí fin da quando sono diventato abbastanza vecchio e scaltro da accorgermi della sua presenza. Preferisco di gran lunga la storia, vera o fittizia, con la sua multiforme applicabilità al pensiero ed all'esperienza dei lettori. Credo che molti confondano "applicabilità" con "allegoria"; ma la prima risiede nella libertà del lettore, e l'altra nel voluto dominio dell'autore».

Nonostante questa precisa avvertenza, la lettura prevalente da parte della critica di destra è proprio una lettura allegorica: cosí, per De Turris e Fusco, la trilogia è «l'allegoria del viaggio iniziatico: la prova finale è il superamento di sé stessi, la lotta contro la parte "materiale" di sé stessi. L'appello iniziale rappresenta il risveglio dell'Io vero; ma questo per prevalere deve combattere e uccidere l'Io comune...»; «la materia stessa della narrativa tolkeniana, nonostante gli interessi puramente filologici del professore di Oxford, ha per cosí dire preso la sua mano e lo ha portato a mettere sulla carta simbologie tradizionali...».[12]

È quindi la «materia», piú che il testo, ad interessare la critica di destra. Questa non fa altro, nella maggior parte dei casi, che *raccontare* la *fabula*, disinteressandosi del tutto dell'intreccio, cioè del modo in cui gli avvenimenti sono selezionati e disposti nella costruzione verbale che costituisce il racconto. La critica di destra compie perciò *sul* testo una funzione analoga a quella che, *nel* testo, attribuisce ad Aragorn, re di Númenor: quella di «restauratore dell'ordine».

Il lavoro critico consiste dunque soprattutto nella ricerca di corrispondenze tra il mondo descritto nel testo, e la realtà a priori del mito.[13] Questo lavoro si svolge, schematizzando, su tre piani: *allegorico:* riconducendo i diversi elementi del testo, e la sua costruzione complessiva, ai modelli mitologici, fino a costringere questa sterminata invenzione fantastica dentro schemi ferrei e sempre uguali;[14] *filologico:* si tratta ancora di scoprire che cosa sta *dietro* al testo, stavolta in termini di fonti, citazioni, richiami intertestuali;[15] *politico:* trovando nel testo elementi di conferma della linea politica, con un contenutismo ingenuo simile a quello che si soleva rimproverare alla critica sessantottesca. Cosí, il valore del *Signore degli Anelli* consiste in gran parte nel fatto che il Bene vince sul Male, che l'ordine e l'autorità sono restaurati, che non esistono repubbliche, che «non vige la democrazia del numero». Valori, questi che vengono poi estesi all'intero genere della «fantasia eroica» cui Tolkien viene in gran parte assimilato.[16]

Il risultato è quello di una chiusura totalizzante, rafforzato poi dalla struttura formale. Infatti, da destra, Alex Voglino fa risalire questo effetto alla «"organicità" simbolica e totalizzante, con una cosmogonia, con tradizioni e istituzioni coerenti», che caratterizzano la «potenza suggestiva» del mondo di Tolkien: si tratta, quindi di un effetto della organicità del mondo mitico riflesso nel testo.[17] A sinistra, *Un'Ambigua Utopia* riscontra un effetto simile, ma lo attribuisce, sia pure implicitamente, al testo come costruzione verbale: «La Terra di Mezzo è descritta con un'accuratezza documentaria inimmaginabile: carte geografiche, cronologie, alfabeti e lingue vengono ricostruiti minuziosamente. L'impressione che ci domina, chiuso il massiccio volume, è quella di un universo chiuso, totale, in cui anche il riferimento a avvenimenti precedenti o seguenti quelli narrati partecipa di questa chiusura, che diviene a volte ossessiva».[18]

Ci si accorge subito che la «chiusura» di cui parla *Un'Ambigua Utopia* è di ordine diverso da quella di cui parla Voglino: essa infatti non attiene alla *materia* che sta dietro il racconto, ma al *modo* con cui è presentata, alla *forma* narrativa che riceve per mano di Tolkien. Alla «organicità» derivata dal mito, si intreccia dunque nel *Signore degli Anelli* una organicità di ordine letterario. A questo ordine attiene, per esempio, l'accuratezza con cui negli ultimi capitoli della trilogia si riprendono personaggi minori e marginali intravisti

nei primi capitoli e poi scomparsi per riapparire mille pagine dopo. Non si tratta solo di un'architettura ciclica, ma di una ripercussione del finale sull'inizio stesso. Cosí, le discussioni e la rivalità tra il giardiniere Sam e il mugnaio Sandyman, che nei primi capitoli sembrano poco piú che una vivace descrizione di colore locale di uno Hobbitshire che somiglia all'Inghilterra dei pubs rurali, si svelano alla fine per essere state un preannuncio dello scontro cosmico tra il Bene e il Male: Sam, che è stato fra i protagonisti della missione liberatrice, ritrova Sandyman e scopre che questi si è messo al servizio del male, impersonato dal mago Saruman di cui infatti riecheggia (e inizialmente anticipa) anche il nome.

Ho di proposito sottolineato un dettaglio marginale[19] perché è proprio l'accumulazione dei particolari non strettamente necessari a portare avanti l'azione che costruisce in questo libro l'«effetto realtà», di verosimiglianza: se l'autore ci offre dei dettagli non necessari, l'unica ragione per cui li menziona è che essi *ci sono*. È il procedimento dei documentari, nei libri di viaggio, dei romanzi storici, e della letteratura fantastica che punta alla «organicità».[20] Già l'andamento del racconto, che segue minuziosamente, passo per passo, il viaggio dei protagonisti anche là dove un'ellissi andrebbe benissimo, suggerisce questa volontà di dare un'impronta quasi diaristica. Per di piú, ogni storia raccontata in tutto il ciclo ha sempre un antefatto e un seguito; e scorre parallela ad infinite altre storie che non vengono raccontate ma lo saranno, o potrebbero esserlo: già da *The Hobbit,* vediamo che Gandalf si assenta perché «ha da fare altrove», con questioni che «non rientrano in questa storia». Il lasciare e riprendere i fili, i racconti nel racconto, la spiegazione degli episodi dopo che sono stati raccontati, costituisce uno dei procedimenti narrativi piú abituali di Tolkien, e quasi del tutto trascurati dalla critica mitologizzante, che tende invece a rimettere tutto in fila. Infine, la sterminata ricchezza «documentaria» delle appendici storiche, linguistiche, genealogiche, delle mappe e degli alfabeti fantastici, accentua la sensazione che tutto questo esista davvero — se non esistesse, visto che non è necessario per la storia, perché raccontarlo?

Tuttavia, questi mondi fantastici sono diversi da quelli mitologici per una ragione molto importante. Pur esistendo ormai indipendentemente dal testo, essi sono inizialmente il prodotto del testo, sono generati da un'attività verbale specifica. Non è la loro esistenza a dare forma al racconto, ma la forma del racconto a produrre la loro esistenza. Ne deriva quindi una diversa pratica di lettura.

Infatti la lettura in termini di allegoria mitica presuppone un mondo preesistente e portatore di significati a priori; mentre questi miti generati dal testo sono a posteriori, e i loro significati, più che ritrovati, devono essere prodotti, inventati. Il modo di lettura si sposta allora dal polo dell'allegoria verso quello della metafora; dalle rigorose correlazioni tra livelli diversi del testo all'evocazione di aloni significanti molteplici e indefiniti, variabili con l'esperienza soggettiva del lettore.[24]

La capacità del *Signore degli anelli* di tenere insieme due pubblici diversi sta nella possibilità di realizzare entrambi i tipi di lettura sul medesimo testo. Voglio fare un esempio soltanto. Il motivo della impossibilità, da parte delle forze del Bene, di servirsi sia pure strumentalmente e provvisoriamente dell'Anello, perché altrimenti si ridurrebbero a somiglianza e in potere del Male che con esso vorrebbero combattere, si può leggere allegoricamente come storia delle tentazioni cui deve resistere l'eroe iniziatico per portare a termine la sua impresa rituale. Ma in termini metaforici vengono fuori tutta un'altra serie di associazioni e risonanze: la non neutralità della scienza;[25] la prefigurazione della società futura nelle pratiche attuali del movimento; la coscienza che adottare forme ed espedienti politici dell'avversario, anche se sembrano ora utili ed efficaci, significa perdere la propria identità e assimilarsi a ciò che si vuole combattere. Sono significati che non si ritrovano meccanicamente — almeno, non in questa forma e con questi riferimenti — nelle fonti mitiche o nelle intenzioni esplicite di Tolkien, ma che prendono forma nella «applicazione» di questo libro (concepito nella fase critica degli anni anni '30-'50) all'esperienza di chi ha vissuto la militanza politica negli anni '60-'70.

Riassumendo il discorso fatto finora, e ricordandone la natura di schema:

— il fantastico non si limita a negare il mondo esistente, ma dice di sí ad un mondo alternativo al quale fornisce una qualche forma di esistenza effettiva;

— questo mondo alternativo può essere la riproduzione di quello delle mitologie tradizionali, oppure un mondo nuovo costruito con strumenti prettamente letterari;

— Tolkien offre entrambe le possibilità: permette alla destra tradizionale di riconoscere i propri miti, permette alla controcultura di produrne dei nuovi;

— a queste due operazioni, presenti nel medesimo testo, corrispondono forme diverse di lettura (allegorica/metaforica);

— queste forme diverse corrispondono, grosso modo e tendenzialmente, a diverse formazioni culturali e politiche, ma entrambe trovano legittimazione nel *Signore degli Anelli.*

Hobbit e trickster

La possibilità della duplice lettura, offerta dalla doppia operazione di produzione/riproduzione di mito, si alimenta anche nello sdoppiamento dei miti che formano la materia della trilogia e di *The Hobbit*.

Infatti, la critica di destra si alimenta soprattutto nella lettura in termini di fantasia eroica delle parti che riguardano il re Aragorn, il mago Gandalf, gli Elfi, le grandi battaglie e le epiche imprese.

Ma esiste una componente del mondo fantastico di Tolkien che non rientra in questa tipologia, ed è anzi portatrice di un'immagine largamente antieroica: lo Hobbit.

Tutte le interpretazioni di stampo allegorico finiscono per trattare lo hobbit come un corpo estraneo: «Nella Terra di Mezzo», scrivono De Turris e Fusco, «vivono quattro razze: Uomini, Nani, Elfi, Hobbit (questi ultimi sono una invenzione di Tolkien)»; gli hobbit, ripete De Turris, «sono creature piccole e grassocce, amanti delle favole e delle poesie, che non sono mai esistite in alcuna leggenda e fiaba di alcun popolo».[26] Il fatto che lo Hobbit non si ritrovi nelle mitologie esistenti significa che il suo significato non si può dedurre a priori. «Maledetto trickster!», grida Boromir a Frodo che si rifiuta di consegnargli l'anello (I, 378): lo hobbit è il *trickster*, l'individuo piccolo e debole che rivela doti insospettate facendo crollare l'edificio maligno del potere, ed è anche il *trickster* che, introducendo un elemento eterogeneo, svolge una funzione perturbatrice rispetto all'edificio dell'interpretazione allegorica eroica.

Questo non vuol dire che lo hobbit non sia a sua volta carico di significati mitici; ma si tratta di un altro mito, quello di una età dell'oro contadina di pacifica abbondanza e di rapporti egualitari di buon vicinato, in assenza (o lontananza) dello stato e delle leggi.[27] Si tratta di un'età dell'oro che è connessa — attraverso attività come dormire, mangiare e succhiare la pipa (e l'esclusione della sessualità) ad un'altra età d'oro «antecedente»: l'infanzia.

Non si tratta di un mito incompatibile con quello eroico: dopo tutto, l'età eroica è stata piú volte, e autorevolmente,

connessa con l'«infanzia» dell'umanità. Ma il fatto che i due miti si trovino insieme significa che il significato dell'opera non può essere ricondotto ad uno solo, ma va ricercato nella rete di relazioni che i due livelli intrattengono fra loro: si tratta di cercare, da un lato, che cosa i due miti hanno in comune; dall'altro, in che modo le loro diversità interagiscono fra loro ed a quale nuovo insieme danno forma.

Il doppio passato

L'età dell'oro eroica e quella bucolica rimandano entrambe al passato.

Questo non ha necessariamente connotazioni di destra per la controcultura americana: come manca una sinistra, manca anche negli Stati Uniti una destra rivoluzionaria portatrice di una organica visione alternativa della società basata sul passato — tanto più che negli Stati Uniti manca un passato teocratico, monarchico, feudale sul quale fondare una destra tipo europea.[28] La destra americana è tanto modernizzatrice sul piano tecnologico quanto autoritaria su quello politico, e usa la cancellazione del passato come una costante tecnica di dominio. Per converso, i filoni democratici e ugualitari hanno sempre avuto al proprio interno elementi di nostalgia di un passato che può essere quello della democrazia diretta del New England, della rivoluzione anticoloniale, dell'utopia agraria di Thomas Jefferson, o anche quello (particolarmente tabuizzato negli anni '50) di un movimento operaio assai originale e combattivo, che aveva scritto pagine importanti e già dimenticate appena pochi anni prima, negli anni '30. Perciò la rivendicazione del passato e la lotta contro la sua cancellazione acquistano in America connotazioni democratiche e progressiste che convivono con connotazioni regressive e nostalgiche. Questo vale per esperienze storiche come quelle del populismo, ed è ancora più vero per la controcultura del secondo dopoguerra, grande calderone in cui vanno a finire tutte le visioni alternative, comprese molte che da noi sono patrimonio della destra e che nel nuovo contesto cambiano talvolta (ma non sempre) di segno.

Il problema è che questa domanda di passato è costretta a trovare i suoi materiali all'interno dei molteplici passati fittizi e sintetici erogati dalla cultura di massa e dalle istituzioni: lo sradicamento, il processo di disidentificazione sono reali. Nasce il grande *bricolage* generazionale che negli ultimi anni '70 ha preso piede anche da noi: la costruzione di un passato strappato alla cultura di massa, e contemporaneamente antagonista e subalterno ad essa. *Il Signore degli Anelli* è anch'esso parte di questa erogazione di passati sintetici:[29] una generazione che non ha mai sentito parlare dei Wobblies trova naturale aggrapparsi agli Hobbits.[30]

Ora un aspetto importante della connotazione degli hobbit in termini di passato sta nel fatto che essi incarnano quella «intonazione antiscientifica e antitecnologica» in cui giustamente De Turris individua un importante motivo dell'attrazione del libro per la cultura hippy, e un terreno comune con la cultura di destra, che a sua volta negli ultimi anni viene anch'essa riscoprendo a suo modo la tematica ecologica.

Tuttavia, per i motivi che abbiamo detto, antitecnologico per la controcultura significa anche antiautoritario; antimodernismo e anticapitalismo si mescolano nelle forme più strane e diverse.

Così, mentre una critica di stampo tradizionalista è affascinata da Aragorn, Gandalf, persino Sauron,[31] un'immaginazione pacifica, pacifista, ecologica, comunitaria, egualitaria, anticollettivista, trova molti punti di riferimento nella descrizione delle fabbriche di Saruman che sconvolgono il paesaggio dello Hobbitshire, e nella sua polizia che lo opprime con leggi e regolamenti vessatori; nel Grande Goblin e nei suoi sudditi che «non fanno niente di bello» ma inventano «le ingegnose macchine capaci di uccidere masse di gente in un colpo solo»;[32] nel Master di Esgaroth, città commerciale sul lago, che «avrà pure una buona testa per gli affari, ma non serve a niente quando si tratta di cose serie.» Un approccio del tipo metaforico che abbiamo descritto potrà trovare nel Palantír — la preziosa pietra che serve per «vedere da lontano e per conversare mentalmente a distanza» (II, 180) — le ambiguità del proprio rapporto con una scienza che produce meraviglie (la televisione, il telefono) ma che produce anche oppressione e controllo quando cade nelle mani sbagliate come quelle di Sauron o di Saruman. E potrà attribuire lo stesso significato a due modalità opposte della magia: sia la sua presenza in Aragorn (che guarisce malati e fa rifiorire alberi) che la sua mancanza presso gli hobbit significheranno un rapporto «autentico», spontaneo, diretto, con la natura.[33] Infine, la convivenza degli uomini con razze diverse come nani, elfi e hobbit gli potrà sembrare un'anticipazione di una società senza più barriere razziali.

D'altra parte, questa immaginazione non sarà troppo disturbata dagli echi di programmazione e intervento governativo nell'economia che Tolkien fa risuonare nell'impresa di Saruman (e che ad un americano risvegliano memorie dello statalismo interventista del New Deal); né dal fatto che la prima immagine di creature «nemiche» che appare in tutto il ciclo abbia inconfondibili connotazioni proletarie: i tre «trolls» che mangiano montone e bevono birra, parlano in dialetto («Mutton yesterday, mutton today, and blimey, if it don't look like mutton again tomorrow», *The Hobbit*, 32), e rispondono a nomi prosaici come Bill, Bert e Tom (ed a cognomi volgari come Huggins).[34] La classe operaia — con cui la controcultura ha un impatto tutt'altro che positivo — si presenta come un prodotto della modernizzazione, tutto interno e funzionale ad essa, e quindi da combattere.

Il bianco e il nero

Non c'è dubbio che l'eroe controculturale del *Signore degli Anelli* sia soprattutto Frodo, il *giovane* Frodo, come il testo ribadisce più volte. Gli anni in cui esce il *Signore degli Anelli* vedono il prevalere di una letteratura che valorizza figure antieroiche la cui virtù maggiore è la sopportazione, la resistenza, talvolta il sacrificio e l'annullamento di sé. La vittima diventa l'eroe ironico di questa generazione, che filtra la sua sconfitta attraverso il senso dell'umorismo, l'ironia, e la certezza che la sconfitta in questo mondo significa vittoria morale.[35] Ora, Frodo non è certo un perdente (anche se la sua tristezza e solitudine finali, il senso di spoliazione dopo aver rinunciato all'anello, confermano ai suoi lettori la convinzione che la vittoria non dà la felicità): ma questo sta appunto a dimostrare che il suo mondo non è il nostro; e comunque le sue doti vittoriose sono le stesse che questi antieroi letterari usano semplicemente per sopravvivere — pazienza, resistenza, umiltà, e soprattutto innocenza.

Culmina con Frodo la connotazione antieroica degli hobbit, che era cominciata con la riluttanza di suo zio Bilbo a lasciare pantofole e caminetto per imbarcarsi nell'avventura che gli propone Gandalf. Fino all'ultimo, gli hobbit stanno riluttanti e recalcitranti nel mondo della fantasia eroica: infatti il momento più significativo del libro (e non a caso trascurato da tutti i critici di destra che ho potuto consultare) è proprio quello in cui Frodo è sul punto di compiere la sua missione, gettando l'Anello nel cratere del Monte Fato — *e non ci riesce*, scopre di non avere la forza di separarsi da quell'oggetto che ormai esercita anche su di lui il suo ambiguo potere.

Frodo dunque non riesce ad incarnare fino in fondo la sua

parte eroica, e questo rischia di far fallire l'intera battaglia del Bene contro il Male. Ma sarà proprio l'esatto opposto di Frodo — il disgustoso Gollum, la piccola, nera, deforme creatura delle tenebre trasformata in bestia informe dalla sua divorante passione per l'anello — che realizzerà «involontariamente» lo scopo delle forze del Bene: lotta con Frodo, riesce a strappargli l'anello sull'orlo del cratere, ma ci precipita dentro, trascinando la sua preda con sé.

Questo esito è accuratamente preparato da Tolkien: fin dall'inizio della trilogia, Gandalf avverte Frodo che deve provare pietà per Gollum, perché costui «ha ancora una parte da svolgere prima della fine» (I, 65). L'importanza di questo avvertimento è ribadita dal fatto che l'intero dialogo viene ripetuto — nel ricordo di Frodo — a metà dell'opera (II, 194). Gollum è il doppio di Frodo, come lui piccolo, sotterraneo, capace di rendersi invisibile; il suo lato oscuro, animale, notturno, che lo segue come un'ombra («*shadow*» è parola continuamente riferita a Gollum) per tutta l'ultima parte del viaggio, guidandolo e sviandolo, aiutandolo e tradendolo, inestricabilmente «legato alla mia impresa (Frodo, II, 260), e che infine appare strettamente intrecciato a lui nell'ultimo duello, al punto che Sam non può intervenire a difesa del suo padrone perché non potrebbe colpire Gollum senza colpire anche lui. Infine, cadendo nel fuoco, Gollum si porta letteralmente dietro una parte di Frodo, il dito che gli ha strappato per prendersi l'anello. La conclusione avviene all'insegna di una cooperazione — involontaria, ma predisposta da tempo — fra l'antieroe e il suo negativo. Questo rende più difficile ancora accettare l'interpretazione eroico-allegorica della trilogia come lotta fra un Bene e un Male contrapposti, come «risveglio dell'Io vero» che prevale sull'«Io comune». Se proprio vogliamo usare questa terminologia, è l'Io che salva il mondo compiendo come atto mancato l'atto eroico che Frodo stava per mancare. Questa accettazione della parte negativa di sé (la «pietà» più volte menzionata, che induce Bilbo, Gandalf, Frodo a risparmiare Gollum in vista del suo compito finale) è destinata a confermare nel giovane Frodo un eroe adatto ad una generazione che valorizza gli antieroi,[36] e che al dominio gelido della razionalità oppone non tanto una superiore spiritualità quanto la liberazione, o almeno il riconoscimento degli istinti e dell'inconscio. Per le componenti più mature della controcultura, il rapporto con la natura non si esaurisce nel mito bucolico o nelle suggestioni della magia, ma comporta l'accettazione della natura umana, tutta intera.[37]

Protezione e liberazione

La riluttanza degli hobbit a stare dentro il progetto eroico-fantastico è resa evidente negli ultimi capitoli della trilogia, dove emerge la difficoltà che Tolkien incontra a finirla. Dopo l'impresa di Frodo e Gollum che, concludendo la «cerca», potrebbe già essere un finale, troviamo invece la descrizione dell'ascesa al soglio di Argorn, l'ultimo incontro dei protagonisti, lo scioglimento della Compagnia. Ma neanche questo basta: abbiamo ancora la lotta per liberare lo Snire dall'invasore mago, industriale e dittatore Saruman, e infine l'ultimo viaggio degli Elfi e la loro definitiva partenza dalla Terra di Mezzo. A rigore, anche questo episodio è sdoppiato: infatti, da un lato, c'è Frodo che parte con gli Elfi verso l'eternità; dall'altro, Sam che torna a casa e chiude la trilogia seduto davanti al fuoco, con la bambina sulle ginocchie e la cena calda sul tavolo. Lo schema è quello di un'alternanza alto/basso/alto/basso/alto/basso: in particolare, gli ultimi due capitoli presentano un doppio lieto fine composto da una rivolta contadina da un lato, e da un'apoteosi di immortali dall'altro.

Che cosa tiene insieme, sia pure faticosamente, i due livelli lo rivela un motivo che, con qualche variante, è ripetuto due volte nelle pagine finali. A Bilbo che dice che forse non tornerà mai nel suo paese, Frodo replica: «Ma certo che ci tornerai! C'è un vero re adesso, e lui renderà sicure le strade.» (III, 235). Poco dopo, Gandalf ripete agli abitanti di Bree, la contrada confinante con lo Hobbitshire, che si lamentano degli stranieri poco graditi che passano per il loro paese: «Verranno tempi migliori... E adesso c'è di nuovo un re, Barliman, e presto si occuperà anche di quello che succede qui.» (III, 240).

C'è di nuovo un re: la pace, la sicurezza, l'ordine che rendono possibile il mondo degli Hobbit sono garantiti dal potere protettivo, anche se lontano, del re. La potenzialità contraddittoria del mito pacifico viene ricondotta sotto l'egida del mito eroico; la fantasia bucolica può continuare a vivere perché è protetta dagli eroi della fantasia guerresca. Si ribadisce così il legame tra ordine e autorità, con l'immagine di una società stratificata dove i bravi villici (purché stiano al loro posto) sono garantiti da un potere amico che li sovrasta. È un'immagine di destra, ma ne esistono anche varianti di sinistra;[38] e la tendenza della controcultura ad immaginare le proprie esperienze alternative come *enclaves* dentro il territorio del sistema si armonizza bene con questa visione dello Hobbitshire, terra d'idillio difesa dalla lontananza e dall'invisibilità, autogovernata ma non indipendente, e perciò garantita.[39] Ci sono dentro echi del New Deal e della Grande Società, ed una metafora ancora più attraente per tutti quei nostri ex militanti che erano andati errando in cerca del Graal della rivoluzione e ora tornano a casa sotto le ali protettive delle grandi organizzazioni, dell'industria culturale, delle istituzioni, magari convinti di scavarsi *enclaves* autonome e invisibili dove «portare avanti il loro discorso» sotto l'egida di autorità benevole. Questo finale rassicurante li distoglie dal sospetto di poter fare anche loro la fine, se non di Gollum, del povero mago Saruman e del suo storico compromesso con il Nemico.

Bilbo e Aragorn, Bambino e Adulto

Prende così forma uno schema che vorrebbe da una parte la fantasia «bassa», antieroica, ecologica, controculturale; dall'altra, quella «alta», eroica, di destra. Frodo e Bilbo contrapposti ad Argorn e Gandalf, insomma. Ma c'è un fatto che complica e arricchisce questo schema: i giovani fascisti, infatti, non intitolano i propri campi estivi ad Aragorn, ma agli Hobbit. A quanto pare, anche i seguaci di Pino Rauti si identificano con l'antieroe.

Sia la sinistra che la destra rivoluzionaria intrattengono di sé due immagini complementari: quella dell'eroe vincitore («Vietnam vince perché spara»; «Che io sia il guerriero senza sonno»), e quella della vittima perseguitata e oppressa («ci ammazzano, ci sfruttano, ci mettono in galera», e tutta la retorica sulla repressione). Queste due immagini sono tenute insieme da quello che altrove ho definito «fantasia patetica»:[40] il sogno della vittima che si compiace di essere tale perché immagina di rivelarsi un giorno eroe, come Clark Kent si rivela Superman, come il figlio crocefisso del falegname risorge per sedersi alla destra di Dio padre onnipotente. Perciò Bilbo e Aragorn sono complementari sia perché possono assistere il bisogno di autorità di chi anela a rifugiarsi sotto le ali di un potere paterno, sia perché possono alimentare la sfida segreta di chi, piccolo e indifeso come lo Hobbit, sopravvive con le armi dei deboli in attesa di rivelarsi un giorno in tutta la gloria di Argorn, lo splendido guerriero erede dei Re di Númenor. Non solo, dunque Bilbo prepara la venuta di Aragorn; ma tende a *trasformarsi* in lui.

Non che Tolkien dichiari questa trasformazione o la faccia vedere: ma ci sono abbastanza indizi da avviare su una strada di questo genere un lettore dotato di immaginazione. Per cominciare, la fantasia patetica è già contenuta nel personaggio di Aragorn: questi appare in scena nelle vesti semplici, quasi povere, di Strider, il vagabondo seduto nell'angolo, col viso oscurato dal cappuccio. Inoltre, la trilogia si conclude effettivamente con l'accesso di Bilbo e Frodo al mondo degli immortali. Infine, il prototipo di tutte le trasformazioni dal piccolo al grande è suggerito nella vicenda dei due altri hobbit che fanno parte della Compagnia dell'Anello, Merry e Pippin, che al ritorno in patria si ritrovano piú alti: «Quanto sono cresciuti!», esclama Sam rivedendoli, come se si trattasse di bambini. Essi passano cosí dalla condizione di *halflings*, mezze persone, continuamente presi in braccio o portati in spalla nel mondo esterno, a quella di semi-giganti che compiono epiche imprese guerresche nel paese dei piccoli hobbits.[41] È come se si avverasse il significativo desiderio di trasformazione espresso a un certo punto da Merry, quello di «essere un cavaliere alto» (III, 93). D'altra parte, il passaggio dall'infantile all'adulto è intrinseco alla storia stessa del testo: da un libro dichiaratamente per bambini, *The Hobbit*, scaturisce un'opera senz'altro adulta e per adulti come *Il Signore degli Anelli*.

La tensione patetica permette quindi, se non di dedurre una sicura trasformazione dello hobbit in semidio eroico, almeno di potersi credere contemporaneamente l'uno e l'altro. Essa rimanda cosí alla duplice condizione di minorità che caratterizza il suo pubblico, di destra e di sinistra: sociale, perché largamente proveniente da una classe priva di potere ma anche di connotazioni eroiche, come il ceto medio; generazionale, perché collocata per lo piú negli «irresponsabili anni tra l'infanzia e la maturità», come dice Tolkien di Frodo. La fantasia patetica compensa la vita senza qualità della piccola borghesia, offrendo sogni di onnipotenza segreta; la relazione del Bambino Bilbo con l'Adulto Aragorn a sua volta compensa la mancanza di potere generazionale in due maniere possibili: da un lato, il lettore può completare con la propria immaginazione gli indizi di trasformazione suggeriti dal testo; dall'altro, può fermarsi al livello esplicito e, accettando una trasformazione incompiuta, identificarsi attraverso lo hobbit in un'adolescenza che è trasformazione sempre iniziata e mai finita, potenzialità sempre promessa ma mai messa alla prova.

Il Signore degli Anelli comincia dicendo che Bilbo sembrava incapace di invecchiare; «un mortale che tiene uno dei Grandi Anelli», spiega poi Gandalf a Frodo, «non muore, ma non cresce, e non ottiene altra vita. Non fa che continuare cosí finché ogni minuto è una nuova sofferenza e fatica» (I, 29; I, 53). Forse una delle «corde segrete» che tengono insieme compagni e fascisti nel fascino di questo libro sta nel fatto che esso tratta della sofferenza e della difficoltà, forse dell'impossibilità di diventare adulti.

Due osservazioni in via di conclusione, una sul contesto ed una sull'approccio al testo. Riguardo al contesto, il fatto che un libro già popolare nella controcultura americana divenga, ad anni di distanza, una delle letture diffuse nella sinistra giovanile in Italia sembra suggerire che alcune trasformazioni avvenute nel nostro paese stanno dando vita ad una cultura giovanile per molti versi affine a quella americana degli anni '60. Possiamo accennarne alcuni: la crisi dei progetti alternativi basati sul marxismo, e di una immagine in positivo del progresso tecnologico; la nuova connessione tra antiautoritarismo e critica alla scienza, connessa al sorgere dei movimenti antinucleari, ecologici, pacifisti; l'estendersi del ruolo di una destra modernizzatrice che usa la cancellazione del passato e l'erogazione di passati sintetici — il revival, la nostalgia, l'archeologia superstar, i centenari a getto continuo — come pratica di dominio. Restano delle differenze importanti: non c'è oggi da noi una causa discriminante e unificante come la guerra del Vietnam; c'è invece una classe operaia che, pur in difesa, e con i legami allentati rispetto al mondo giovanile, è peraltro una presenza significativa e non a priori antagonistica. Tuttavia il processo esiste.

Vorrei però mettere l'accento su un fattore particolare. In America, i caratteri della controcultura giovanile sono condizionati anche dall'assenza di una destra rivoluzionaria. Analogamente, sembra che le trasformazioni della sinistra giovanile in senso controculturale si intreccino con una crisi dei movimenti giovanili di destra.[42] Anche da noi, allora, una parte del loro patrimonio culturale, a suo modo espressione di un rifiuto della società esistente, va a riversarsi nel calderone della controcultura e, attraverso essa, nella cultura di sinistra. La fortuna di Tolkien a sinistra fa parte allora di uno spostamento culturale che ha aspetti di arricchimento e aspetti di inquinamento, e in cui probabilmente non è possibile realizzare il primo senza rischiare il secondo. Il che, naturalmente, non significa che dobbiamo sottovalutare i rischi.

Riguardo al procedimento critico che ho usato, comincerò col notare che ho compiuto due operazioni complementari sul testo. Da un lato, ho cercato di mostrare come il medesimo testo può offrire facce diverse a lettori diversi, unificando significati diversi dentro il medesimo significante. Dall'altro, ho cercato di individuare nel libro terreni di fondo che accomunano schieramenti politici opposti: un rifiuto dell'esistente fondato su un disagio generazionale e sociale che si colloca a monte delle scelte politiche (e che le rende entro un certo grado intercambiabili).[43] Nel rapporto tra *Il Signore degli Anelli* e il suo pubblico, insomma, coincidono il punto di partenza (il disagio) e il punto d'arrivo (il libro). Tra questi due punti, lettori diversi percorrono strade diverse, corrispondenti ai diversi percorsi di lettura offerti dal testo.

Tuttavia, anche questa diversità di lettura è nei fatti meno netta di quanto non appaia nella ricostruzione che ne ho fatto. Le modalità di lettura che ho chiamato allegorica e metaforica non sono mutuamente esclusive, ma costituiscono le polarità di un asse lungo il quale ogni lettore si muove a modo proprio, usando ora l'una ora l'altra, o tutte e due insieme, o qualcosa di intermedio. Dopo tutto, tra destra e sinistra non c'è il vuoto cosmico, ma uno spazio fittamente popolato di visioni ibride e intermedie; e se i significati possibili del testo sono diversi, tuttavia il fatto di trovarli entrambi nel medesimo significante è già un potente fattore di unificazione.

Questo conduce ad un'ultima considerazione, che mette insieme quello che ho detto sul testo e quello che ho detto sul contesto. Uno dei fatti perturbanti degli ultimi tempi è la scoperta che idee e pratiche reazionarie sono presenti anche nella sinistra. Questo non significa la fine della differenze: le idee e pratiche di destra restano tali anche quando stanno nella testa dei compagni. Il fatto è che destra e sinistra sono astrazioni generali, mentre i movimenti reali sono composti da individui empirici, nessuno dei quali è interamente di destra o interamente di sinistra. La battaglia tra destra e sinistra si combatte anche dentro ciascun singolo soggetto, e gli esiti sono estremamente variabili, spesso provvisori.

Anche i libri sono come le persone: non monoliti, ma campi di tensioni, lacerati da contraddizioni; dare forma alle contraddizioni che sono la sede del loro significato è la loro ragione d'essere. L'incontro tra due realtà cosí idiosincratiche come un lettore empirico e un testo letterario non fa che intensificare le tensioni, moltiplicare le contraddizioni. Tol-

kien non è certo il primo caso di un libro che proviene dalla cultura conservatrice e finisce sugli scaffali di letture della sinistra: senza disturbare Eliot, e restando nell'ambito della controcultura americana, basta ricordare *Straniero in terra straniera* di Heinlein. Su questi trasferimenti di competenza è possibile, come qui ho tentato, tracciare schemi e delineare generalizzazioni; ma poi le cose sono sempre piú complicate. Tanto per fare un esempio: non è affatto detto che il lettore «di sinistra» faccia una lettura «di sinistra» di Tolkien. Una volta che è stato sollevato l'interdetto sul libro, dimostrando che può essere letto anche in modo reazionario, allora questo salvacondotto può permettere di risvegliare e alimentare tutte le fantasie regressive e autoritarie che il libro peraltro legittima, e che anche il lettore «di sinistra» spesso si porta dentro. È una specie di «effetto da cavallo di Troia». Se poi l'esito di questo lavoro sarà un controllo rituale degli aspetti regressivi risvegliati, o un loro scatenamento, questo dipende da equilibri e atteggiamenti troppo personali per poterli prevedere. Se cosí non fosse, sarebbe piú facile fare della critica letteraria una scienza esatta — che però, a differenza delle scienze esatte vere, sarebbe priva di qualsiasi interesse.

Sandro Portelli

NOTE

1. MICHELE MARTINO, *Tolkien: tra fuga e speranza,* «Dimensione Cosmica», settembre 1979.
2. Radio Alternativa è una radio di destra romana; «Trasgressioni» e «Dissenso» sono due giornali della destra giovanile. Anche la citazione d'apertura è un bell'esempio di confusione dei lessici, con la sua postilla finale in strettissimo «sinistrese» redatta da un quotato intellettuale della destra tradizionalista.
3. Proprio mettendo l'accento su un concetto di «alternativa» di cui ci si rifiuta di definire i contenuti, intellettuali di destra trovano ascolto e credito tra un pubblico largamente di sinistra. Si veda per esempio quanto scrive Gianfranco De Turris su «Linus» (novembre 1981) a proposito del genere fantastico: «Che cosa sono infatti semplicemente e forse semplicisticamente, una *trasgressione del reale,* nel migliore dei casi una alternativa al reale?... Ribellione in quanto trasgressione e quindi, in alcuni casi, proposta di alternativa. Alternativa in nome di quali valôri, di quale "visione del mondo" sarebbe troppo lungo e complesso affrontarlo in questa occasione». Quali siano i valori e la «visione del mondo» alternativi, De Turris lo spiega meglio in articoli rivolti ad un pubblico diverso (cfr. nota 4bis). Va comunque osservato che, pur sfumando le differenze, De Turris continua anche su «Linus» a rivendicarsi orgogliosamente di destra (lettera al direttore, maggio 1982): l'effetto è quello di presentare a lettori di sinistra idee dichiaratamente di destra ma rese plausibili e attraenti da abili silenzi e omissioni. Uno dei risultati infatti è la crescente frequenza, tra le lettere al direttore di «Linus», di interventi secondo i quali la distinzione destra-sinistra è ormai superata e priva di senso: «credo che le attuali etichette ormai siano poco aderenti alla realtà in divenire, in quanto racchiudono al loro interno mondi spesso eterogenei e in contrasto fra loro, alcuni dei quali, sotto certi aspetti, presentano invece dei punti di contatto almeno potenziali, sul piano intellettuale, con altri del settore (che questo sistema vorrebbe in eterno) "nemico"» (maggio 1982; altri esempi si trovano in quasi tutti i numeri della rivista).
4. Una funzione del genere svolge su «Linus» la rubrica *Coincidenze* di Giorgio Galli, che rivendica una seria attenzione a tutte le tematiche del fantastico, dell'irrazionale, della stregoneria, ed a tutto ciò che di serio ha in sé la cultura di destra.

4bis. Per una lettura politica di destra «Tolkien presenta... un mondo che contesta il progresso in nome di una Tradizione Originaria che è quella della Terra di Mezzo, dell'Isola dei Re Guaritori, della Spada Spezzata, dello Spirito cavalleresco, del Viaggio iniziatico; che si oppone al materialismo in nome della forza dello spirito e dell'idealismo; che non condivide la democrazia del numero; perché i suoi o sono eroi solitari o sono "Compagnie" che hanno instaurato un cameratismo fraterno e saldo, mentre non esistono certo "repubbliche" nella sua meravigliosa Terza era; che si oppone al conformismo e alla banalità, per far concretamente vivere una fantasia che non è una "fantasticheria", bensí... è ancorato alla realtà della Tradizione». G. DE TURRIS, *L'ultimo scrittore di saghe,* «L'italiano», febbraio 1974. La presenza di Tolkien nella cultura della destra giovanile è peraltro confermata da numerosi indizi: i campi estivi si chiamano Campo Hobbit, il giornale delle donne del Fronte della Gioventú si chiama «Eôwyn», il gruppo politico-musicale di maggior successo porta il nome di Compagnia dell'Anello.
Per quanto riguarda la presenza di Tolkien nella controcultura giovanile americana, ricordo l'osservazione di Theodore Roszak a proposito degli «hippies attorno ai trent'anni che portano distintivi con scritto «Frodo vive» e arredano i loro appartamenti con mappe della Terra di Mezzo (che tra l'altro è il nome di un rock club londinese alla moda)». *The making of a counter culture,* Doubleday, N.J. 1969, p. 40.
Questo condominio su Tolkien non imbarazza solo la sinistra, ma anche la destra. «Naturalmente», continua De Turris, «il sapere che il personaggio principale della sua trilogia, il simpatico Frodo, è diventato l'idolo degli hippy, che il suo nome è stato stampato su magliette e camicie, che sono stati incisi dischi con le poesie inserite nell'opera, può renderci sospettosi». Tuttavia, conclude De Turris, gli hippies si fermano al livello superficiale, non colgono i significati mitici, per cui Tolkien «non ha infine nulla a che vedere» col loro mondo. Circa la popolarità attuale di Tolkien, ricordo che è stato istituito nel 1981 un Premio Tolkien per la narrativa fantastica (il bando di concorso è su «Linus», luglio 1982). La giuria è costituita per almeno tre quinti di abituali collaboratori di riviste di destra.
5. *Nei labirinti della fantascienza. Guida critica a cura del Collettivo «Un'Ambigua Utopia»,* Feltrinelli, Milano 1979, p. 187. I campi Hobbit, comunque, non sono campi paramilitari.
6. In questo intervento farò riferimento alle seguenti edizioni: *The Hobbit* (1937), Unwin, London, 1966; *The Lord of the Rings* (1954-55), Unwin, London, 1966, 3 voll. Le traduzioni sono mie.
Riprendendo da *Nei labirinti della fantascienza* una scheda riassuntiva degli avvenimenti di cui si occupa il libro: «L'Unico Anello, forgiato dai Nani all'inizio della Storia, è la posta in gioco della guerra che scuote la Terra di Mezzo: Sauron, l'incarnazione del male assoluto, cerca di impadronirsene. Quando lo avrà potrà attraverso esso dominare i tre anelli degli Elfi e estendere il suo dominio dalla Terra di Mordor a tutta la Terra di Mezzo. Aragorn, ultimo discendente dei re di Númenor, Gandalf il mago, e gli Elfi si oppongono a questo disegno. L'anello è finito, per una serie di strane circostanze, nelle mani di Frodo, un giovane Hobbit che non ne conosce i poteri. L'unica cosa possibile è gettarlo nel fuoco del Monte Fato, dove verrà distrutto. Frodo e la sua Compagnia dell'Anello composta da Hobbit, uomini, Nani e Elfi intraprendono questo viaggio, che dopo interminabili vicissitudini avrà esito positivo».
L'antefatto — il modo in cui lo hobbit Bilbo Baggings, zio di Frodo, viene in possesso dell'Anello sottraendolo alla creatura Gollum — è narrato, insieme ad altre avventure, in *The Hobbit.*
7. J.R.R. TOLKIEN, *Sulle fiabe,* in «Albero e foglia» (1964), Milano, Rusconi 1976.

7bis. In questo intervento non uso il termine «fantastico» secondo la definizione ormai abituale nella critica letteraria e codificata da Tzvetan Todorov (*La letteratura fantastica,* Garzanti, Milano 1977), cioè di esitazione tra il realistico e il «meraviglioso puro», ma nel senso abituale a Tolkien e alla critica a lui vicina, che comprende il fiabesco, la «fantasy» e in genere ciò che Todorov chiamerebbe «meraviglioso puro».

8. TOLKIEN, *ibid.;* FRANCO CARDINI, *Ancora sulla fiaba di Tolkien,* «Idea», marzo-aprile 1974.
9. «La trilogia... è la ricostruzione del mondo quale *avrebbe potuto essere* prima dell'ultima caduta»: DE TURRIS e FUSCO, *Miti e Simboli,* cit.
10. Gran parte della controcultura americana nasce nelle università, dove per tutti gli anni '50 e ancora piú tardi è incontrastato il dominio dei modelli critici proposti da T.S. Eliot, largamente improntati ad un'ideologia di restaurazione di ordinamenti premoderni e una metodologia di tipo mitico. Un impianto di tipo mitico ricorre anche in gran parte della letteratura di quegli anni, segnatamente del romanzo.
11. De Turris fa giustamente notare come gli hippies non possono «veramente» capire *Il Signore degli Anelli* perché ne ignorano le coordinate mitologiche (che è una curiosa contraddizione: il mito dovrebbe funzionare da solo, senza bisogno di note a margine). Peraltro, direi che questa provvidenziale ignoranza, liberando i lettori dalle ipoteche precostituite, gli permette di fruire il testo come vuole e per quello che è. Aggiungerei anche che, là dove la controcultura si richiama esplicitamente a tradizioni mistiche antecedenti, come quelle del pensiero orientale, ne fa un uso proprio, magari degradato e banalizzato, ma sicuramente autonomo.
12. DE TURRIS, FUSCO, *Miti e simboli,* cit.; DE TURRIS, *L'ultimo scrittore di saghe,* cit. Distinguere il funzionamento dell'opera dalle intenzioni dell'autore è peraltro operazione critica non solo legittima, ma doverosa. Quindi il procedimento di De Turris e Fusco è criticamente corretto; ma la presa di distanza dall'autore accentua le scelte consapevoli del critico, ed è questo che mi interessa qui mettere in evidenza.
13. Da notare, nella frase di De Turris e Fusco citata sopra, espressioni come «rappresenta» o «il vero»: sono termini che si applicano di solito alla letteratura realistica, non a quella fantastica. Il fatto è che sia il realismo che l'allegoria fantastica si misurano sulla capacità di «mettere sulla carta» (di «rispecchiare») realtà che esistono al di fuori del testo.

14. A proposito di Tolkien, Alex Voglino cita Mircea Eliade: «il racconto fantastico *si riduce* a uno scenario iniziatico; ci si *ritrovano sempre* le prove iniziatiche... il racconto *ripete,* su un altro piano e con altri mezzi, lo scenario iniziatico esemplare. Il racconto *riprende* e prolunga l'"iniziazione", al livello dell'immaginario»: *Mito e realtà,* Rusconi, Milano 1974, p. 221, cit. in A. VOGLINO, *Sapiena del fantastico e demonia del mondo moderno,* «Dimensione cosmica», sett. 1979. Le sottolineature sono mie: si spiegano da sole, ma mi piace mettere in evidenza la ricorrenza del prefisso «ri», che sta a suggerire che nel racconto fantastico non esiste niente di nuovo. D'altronde, come scrive Cardini, in Tolkien esistono due ordini di miti: «quello cosmogonico-iperboreo e quello apocalittico-messianico. Non ci sembra vi sia alcun elemento che non possa essere *ricondotto* ad uno di questi due grandi complessi o magari ad entrambi contemporaneamente» (art. cit.; sottol. mia).
15. «Gandalf è nome che si trova anche nell'*Edda,* fonte anche di parecchi simboli tolkeniani. Citiamo i due cavalli magici Skinfaxi e Hrimfaxi, collegati all'alternarsi luce-tenebra e ricollegabili ad Ombramanto (Shadowfax), cavallo di Gandalf; il valore magico degli anelli che del resto si trova anche nel folklore magico di altre tradizioni (come il nodo, l'anello serve a «legare» qualcuno alla propria volontà); il bosco Glasir, dinanzi alla Valholl, le cui fronde dorate riconducono al bosco d'oro di Lothlorien, sede degli Elfi silvani»: FRANCO CARDINI, *Ancora sulla fiaba di Tolkien,* cit.
16. Si veda ancora l'art. cit. di De Turris e Fusco: nella Terra di Mezzo, essi scrivono, «gli Stati sono tutti delle monarchie; la cavalleria e l'onore sono l'etica dominante». Nello stesso articolo, i due autori attribuiscono queste caratteristiche all'intero genere della fantasia eroica: «nelle opere di fantasia eroica si descrive, come si è visto, un mondo barbarico e medievale, in cui non esistono certo repubbliche ma regni e per di più assoluti, in cui spesso vi sono suddivisioni in "caste", in cui l'eroe pur combattendo contro sovrani, stregoni e persino dèi non ha certo come scopo un ideale "democratico"».
17. «Sapienza del fantastico e demonia del mondo moderno», cit.
18. *Nei labirinti della fantascienza,* cit.
19. Fino a un certo punto, comunque; Sandyman è uno dei pochi personaggi a cui Tolkien fa riferimento diretto nell'introduzione al libro.
20. Tutte queste forme narrative hanno in comune con il romanzo fantastico il fatto che la storia raccontata è strumentale alla rappresentazione di un universo — reale o fantastico — diverso da quello del lettore. Le descrizioni, le pause (quelli che Boris Tomacevskij chiama «motivi liberi e statici») prevalgono sulla «trama», sull'azione (cioè sui motivi «legati e dinamici»).
21. «Introduzione» a *The Lord of the Rings,* p. 7. Sottolineerei i termini come «notizie», «scoperta», che Tolkien non usa certo casualmente, e che connotano il racconto in termini di realtà. Un altro procedimento usato nell'introduzione è quello della metafora materializzata del libro come viaggio: Tolkien parla come se scrivere il racconto corrispondesse a compiere materialmente il viaggio dei suoi personaggi.
22. Per esempio, Quentin Compson è il protagonista di *The Sound and the Fury* di Faulkner, testo pienamente autosufficiente. Tuttavia, in un altro romanzo, *Absalom, Absalom!,* Faulkner si concentra su alcuni momenti particolari della vicenda di Quentin (anteriori alla conclusione, ma non all'inizio, dell'altro romanzo), che gettano nuova luce su *The Sound and the Fury.* e, soprattutto, *Absalom, Absalom!* possiede uno strato di significato in più per chi abbia letto l'altro libro. Lo stesso vale per il rapporto tra *The Hobbit* e *Il Signore degli Anelli:* il vero significato dell'anello che Bilbo trova nel primo libro si capisce solo nella trilogia. È importante qui sottolineare il fatto che, mentre la «materia» mitico-storica dell'opera di Tolkien copre un arco di millenni, i fatti *raccontati* direttamente nei romanzi stanno nell'arco di un anno; tutto il resto è riferito attraverso racconti nel racconto, appendici, allusioni. Nulla impedisce che altre parti di questa vicenda vengano sviluppate in altri racconti: come infatti fa Tolkien con *The Silmarillion* o *The Adventures of Tom Bombadil.*
23. L'esistenza «intertestuale» del mondo fantastico di Tolkien ha una insolita conferma, antecedente alla pubblicazione stessa del libro: il fatto che esso viene richiamato sia nell'introduzione che nel testo di un romanzo di un altro autore, *Questa orribile forza,* di C.S. LEWIS, che scrive: «Chi desiderasse conoscere meglio Numinor e il Vero Occidente deve (ahimé) aspettare la pubblicazione della maggior parte di ciò che ancora esiste solamente nei manoscritti del mio amico, professor J.R.R. Tolkien» (Mondadori, Milano 1953, p. 8).
24. È sintomatico che l'unico critico non schierato a destra che appare nel numero su Tolkien della rivista «Dimensione cosmica» (sett. 1979), e cioè Carlo Pagetti, usa due volte il termine metafora nel corso della sua analisi del primo libro del ciclo, *The Hobbit.*
25. Tolkien fornisce una curiosa indicazione sull'analogia tra l'anello e la bomba atomica, quando — negando appunto che la sua opera sia stata influenzata dagli eventi contemporanei alla scrittura — scrive: «La guerra vera non somiglia a quella leggendaria, né nello svolgimento né nella conclusione. Se avesse ispirato o guidato lo sviluppo della leggenda, allora certamente l'Anello sarebbe stato preso e usato contro Sauron... Saruman, non riuscendo ad impadronirsi dell'Anello, avrebbe trovato, nella confusione e nei tradimenti del tempo, a Mordor gli anelli mancanti alle sue ricerche sulla scienza dell'Anello, e entro poco tempo si sarebbe costruito un Anello da solo, con cui sfidare i governanti della Terra di Mezzo» («Introduzione», p. 8-9). Sono chiare le allusioni alla bomba, inventata dai tedeschi, usata dagli americani, e poco dopo riprodotta dai russi. Se le cose non vanno così nel libro, non è perché l'anello non somigli alla bomba, ma perché Tolkien parla di un'altra guerra.
26. Che gli hobbit siano comunque difficili da afferrare per i cultori della *heroic fantasy* lo mostra anche il fatto che in questa definizione De Turris preferisce scordarsi che, oltre alle fiabe e alle leggende, gli hobbit sono molto interessati anche ad oggetti più prosaici e quotidiani: le uova col prosciutto, il tè e la birra, un letto comodo, una buona pipa di tabacco. Altrove, De Turris definisce Frodo, paternalisticamente, «il simpatico Frodo»: quasi a suggerire che la funzione di questi piccoli esseri sia poco più che un *relief* comico, un riposo del lettore/guerriero nel mezzo delle tante avventure più serie e importanti.
27. Per questo non condivido l'identificazione, suggerita da Carlo Pagetti, tra hobbit e il prototipo del borghese. Il borghese è una figura urbana legata al progresso, mentre lo hobbit è un pacifico conservatore rurale. Se archetipo storico vogliamo trovare, lo hobbit somiglia più agli *squire* campagnoli, alla *gentry* rurale che è una delle tematiche ricorrente nella nostalgia della «*Merrie England*» — la «felice Inghilterra» preindustriale (cui rimanda fra l'altro anche il nome di Merry, uno degli Hobbits). Per esempio, lo Shire sconvolto dall'industrializzazione promossa dal malvagio mago Saruman somiglia molto al paesaggio rurale inglese sconvolto dalle fabbriche, descritto nelle pagine di *Bracebridge Hall,* un libro scritto dall'americano Washington Irving nel 1821 per dare forma appunto al mondo rimpianto dei gentiluomini di campagna.
    Peraltro, ci sono molti contatti tra il mondo degli Hobbit e il mondo mitico di Washington Irving, anche lui portatore di una tematica antiprogressista e antiborghese. Il personaggio mitico portatore di questa immagine dell'età dell'oro preindustriale è in Irving quello degli olandesi. Grassi, rotondi, pacifici, dediti al cibo, fumo, sonno e racconti leggendari, essi somigliano moltissimo agli hobbit. Un racconto classico come *Rip Van Winkle,* fra l'altro, ce li mostra anche di bassa statura, quasi nani. In *The Legend of Sleepy Hollow,* l'abbondanza contadina è analoga a quella dello Hobbitshire; nella *Knickerbocker History of New York* è formalizzata l'idea di una comunità pacifica e senza leggi, che si oppone all'intervento perturbatore dello stato moderno. Un altro tema che troviamo sia in Irving che in Tolkien in questo contesto è quello per cui la modernizzazione si esprime sotto forma di barriere, confini, pedaggi, divisioni arbitrarie del territorio.
    Inoltre, anche gli olandesi di Irving sono connessi all'infanzia, sia attraverso le funzioni «orali» che attraverso la statura ridotta. Questa connessione viene stabilita anche con l'uso allitterato e iconico delle labiali, in particolare la /b/ per rafforzare il suggerimento di uno stato «orale» e per suggerire la forma del corpo. Troviamo la stessa allitterazione in Tolkien: Bilbo Baggins di Bag-end fa il «burglar» (scassinatore) e prende il nome di Barrel-rider. I toponimi sono Brandywine Bridge, Buckland, Bumfurlong, Budgeford in Bridgefields. Con una tecnica ad elenco simile a quella di Irving, Tolkien fa trionfare la /b/ nei nomi delle famiglie. Bilbo saluta così gli ospiti al suo *party* di addio: «My dear Bagginses and Boffins... and my dear Tooks, Brandybucks, and Grubbs, and Chubbs, and Burrowses, and Hornblowers, and Bolgers, Bracegirdlers, Goodbodies, Brockhouses and Proudfoots...» (I, 36). Con due sole eccezioni, i nomi che non cominciano per /b/ e non contengono la doppia /b/ sono nomi composti il cui secondo elemento (blower, bodies) comincia a sua volta per /b/.
28. Alcuni gruppi, per esempio gli «*Agrarians*» degli anni '30, pensano di trovare un passato del genere nella memoria del Sud schiavista; altri (T.S. Eliot ne è l'esponente più qualificato) si rifanno invece all'esperienza europea. Ma con entrambi questi precedenti l'America ha effettuato strappi radicali — l'emigrazione, la guerra civile. Riprenderli ha voluto dire mettersi fuori dei filoni di massa della tradizione conservatrice nazionale.
29. Si veda come Tolkien manipola il concetto di Tradizione. Essa appare nella trilogia come una massa di testi poetici e narrativi che gravano sul presente ed a cui bisogna adeguarsi. Non vediamo mai la tradizione come grammatica, modo di produzione, saper fare, processo; sempre come testo, prodotto compiuto. Ad ogni fatto nuovo corrisponde la composizione di un nuovo canto, anziché (come avviene in tradizione orale) l'adattamento di materiali precedenti innovati. Perciò i testi «tradizionali» hanno in Tolkien di folklorico solo il «tono», ma non il processo creativo. Sono opera di singoli e imparati a memoria da altri, non l'effetto di un lungo processo di interventi molteplici. Sono privi di varianti, non hanno nulla della fluidità della tradizione orale; anche quando ci viene detto che sono improvvisati non recano tracce di questo processo; non si organizzano in forme, contenitori; non c'è traccia di linguaggio formulaico. La tradizione è quindi solo un contenuto ideologico, non un precedente appreso e utilizzato: non a caso, d'altronde, sebbene la destra non faccia che parlare di Tradizione, tutti i principali studiosi della cultura tradizionale folklorica in Italia vengono dai ranghi della sinistra (da Levi a Scotellaro, da De Martino a Bosio a Cirese). De Turris e Fusco parlano della «fantamitologia» di Tolkien; io parlerei di «meta-tradizione»: una tradizione inventata per affermare un valore ideologico senza confrontarsi con l'oggetto storico,

con le culture tradizionali realmente esistenti. Una tradizione sintetica offerta in cambio di una tradizione cancellata.

30. «America, mi commuovo per i Wobblies...» scriveva Allen Ginsberg in *Howl.* I Wobblies sono i sindacalisti rivoluzionari degli Industrial Workers of the World, e non è solo l'omofonia a suggerire una complementarità sostitutiva con gli Hobbit. Essi sono i *trickster* del movimento operaio, che usano l'astuzia, l'azione diretta, il sabotaggio; sono la versione sovversiva del mito del viaggio, che attraversa le montagne della California in «compagnie» egualitarie per andare a Spokane a lottare per la libertà di parola; sono vagabondi che rifiutano di avere capi e amano canzoni, poesie, umorismo, racconti; e come gli Hobbit rifiutano di usare l'anello di Sauron, loro rifiutano di farsi coinvolgere nella politica istituzionale. E sono l'oggetto di un mito romantico, eroico e antieroico insieme, che vive nella memoria della cultura alternativa e di sinistra in America.
31. «L'immanente protagonista di tutto è, come dice il titolo generale dell'opera, il Signore degli Anelli, Sauron l'Oscuro, padrone della Terra di Mordor...» (DE TURRIS, *art. cit.).*
32. Vale la pena di citare tutto il passo. «I goblin sono crudeli, malvagi, hanno il cuore cattivo. Sanno scavare gallerie e miniere quasi come i nani piú bravi, se vogliono; ma di solito sono sporchi e disordinati. Martelli, asce, spade, daghe, picconi, tenaglie, e anche strumenti di tortura sanno farli benissimo, o progettarli per farli fare ad altri, prigionieri e schiavi che lavorano fino a morire per mancanza d'aria e di luce. Non è improbabile che siano stati loro a inventare alcune delle macchine che da allora hanno fatto guai per il mondo, specialmente le ingegnose macchine capaci di uccidere masse di gente in un colpo solo, perché le ruote e le macchine e le esplosioni gli sono sempre piaciute moltissimo» (*The Hobbit*, 58). È difficile sottrarsi alla suggestione dell'analogia con Bob Dylan: «voi che costruite i cannoni, voi che costruite gli aeroplani assassini, voi che costruite le bombe, voi che vi nascondete dietro i muri, voi che vi nascondete dietro le scrivanie... voi che non avete mai costruito se non per distruggere... voi che caricate le armi per farle usare ad altri, mentre ve ne state li seduti a guardare il conto dei morti che sale» *(Masters of War).*
33. Per una rivalutazione controculturale della magia in contrapposizione alla scienza moderna, cfr. ROSZAK, *op. cit.*
34. In un romanzo per tanti versi affine, *Questa orribile forza* di C.S. LEWIS, l'invasione del male nella cittadina di Edgestow è incarnata dall'arrivo di migliaia e migliaia di rozzi e rissosi operai per lo piú irlandesi e scozzesi.
35. Gli esempi potrebbero essere molti: dallo Holden Caulfield di Salinger allo Augie March di Saul Bellow. Per un'interpretazione in questi termini della letteratura americana di questi anni, cfr. IHAB HASSAN, *Radical Innocence,* Princeton, N.J. 1961.
36. I ragazzi degli anni '60 avevano tutti letto, prima o poi, *Le avventure di Huckleberry Finn* di Mark Twain — altro libro adulto per ragazzi. Anche qui l'eroe, Huck, non riesce alla fine a compiere l'oggetto della *«quest»* intrapresa assieme al nero Jim, e cioè la liberazione dello schiavo. Quest'ultimo infatti viene liberato, per una inspiegabile resipiscenza, proprio dalla persona dalla quale era fuggito, Miss Watson. Come quello di Frodo, L'eroismo di Huck è infine reso possibile e plausibile proprio dal ruolo mancato che svolge nel lieto fine.
37. Gollum come «ombra» di Frodo rimanda al tema junghiano, molto caro alla controcultura americana, della «accettazione dell'ombra».
38. Un classico è l'episodio centrale di *Furore* di Steinbeck, in cui i braccianti stabiliscono nel campo federale una fraterna eguaglianza e un'efficiente autogestione grazie alla lontana protezione del supremo e amico governo nazionale. Negli anni '60, certe immagini americane della rivoluzione cinese — una società contadina su cui veglia il vecchio e saggio Mao — somigliano abbastanza a una visione del genere.
39. Gli hobbits sono bravissimi a nascondersi (e poi possiedono l'anello che rende invisibili). Fin dall'inizio, Gandalf avverte Frodo che «Finor Sauron non si è reso conto della vostra esistenza», e per questo non li ha colpiti.
40. *Dai diamanti nella polvere all'angelo dei sotterranei. Per una tipologia del patetico,* in «Calibano», 6, 1981, 101-133.
41. Frasi connotative di infanzia sono usate spesso per gli hobbits: «Aragorn picked up Frodo» (I, 309) è la frase che si adopera per dire «prese in braccio» un bambino. Gli hobbit sono spesso portati in modi adatti a bambini: Merry e Pippin (connotati anche dai nomi: Pippin è una mela rossa cui vengono spesso paragonati i bambini) sono portati sulle spalle dagli Orchi, sotto il braccio e poi «appollaiati sulle spalle» dal pastore di alberi Treebeard; vanno a cavallo dietro Gandalf e Aragorn, come bambini in canna a una bicicletta. Pippin (il cui miglior amico a Minas Tirith è un bambino di dieci anni) è redarguito come un bimbo disubbidiente da Gandalf che poi gli dice «Ti perdono» e «lo prese su dolcemente e lo rimise a letto» (II, 176).
42. Gli iscritti al Fronte della gioventú missino sono passati dai 40.000 del 1975 a 4.000 nel 1981, per risalire forse a 6.000 nell'anno in corso: cfr. «Il Manifesto», 7.11.1982.
43. Mi riferisco ai non pochi compagni (e non tra i peggiori) che ho conosciuto, che hanno iniziato giovanissimi la loro attività politica nelle file della Giovane Italia, per maturare piú tardi scelte diverse, ed alla sensazione, che ho avuto talvolta, che la collocazione di singole persone su un versante o sull'altro dell'opposizione giovanile dipenda in larga parte dalle circostanze occasionali — dalla scuola frequentata, dal gruppo di amici — mutando le quali le cose avrebbero potuto essere diverse.

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente. Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perchè restringerla ai confini del nostro paese? Perchè non seguire il cammino degli emigranti, che si portano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe? E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perchè farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dati, nè catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Spedire gli articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a:
PRIMO MAGGIO, C.P. 10168 Milano

ABBONAMENTI:	Tre numeri	Lire	14.000
	Sostenitore (tre numeri)	Lire	30.000
	Estero (tre numeri)	Lire	17.000

NUMERI ARRETRATI:
(sono esauriti i nn. 1, 2, 6; sono disponibili i nn. 3/4, 9/10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17;
restano poche copie dei nn. 5, 7, 8); numeri singoli Lire 3.500
numeri doppi, 16, 17 Lire 5.000

QUADERNI DI PRIMO MAGGIO:	1. Dossier trasporti	Lire	2.000
	2. Saggi sulla moneta	Lire	2.500

RISTAMPE:
V. Hunecke, La Comune di Parigi Lire 1.500
B. Cartosio, Note e documenti sugli Industrial Workers of the World Lire 1.500

Intestare i versamenti a Bruno Cartosio, conto corrente postale n. 123.36.202 Milano

---